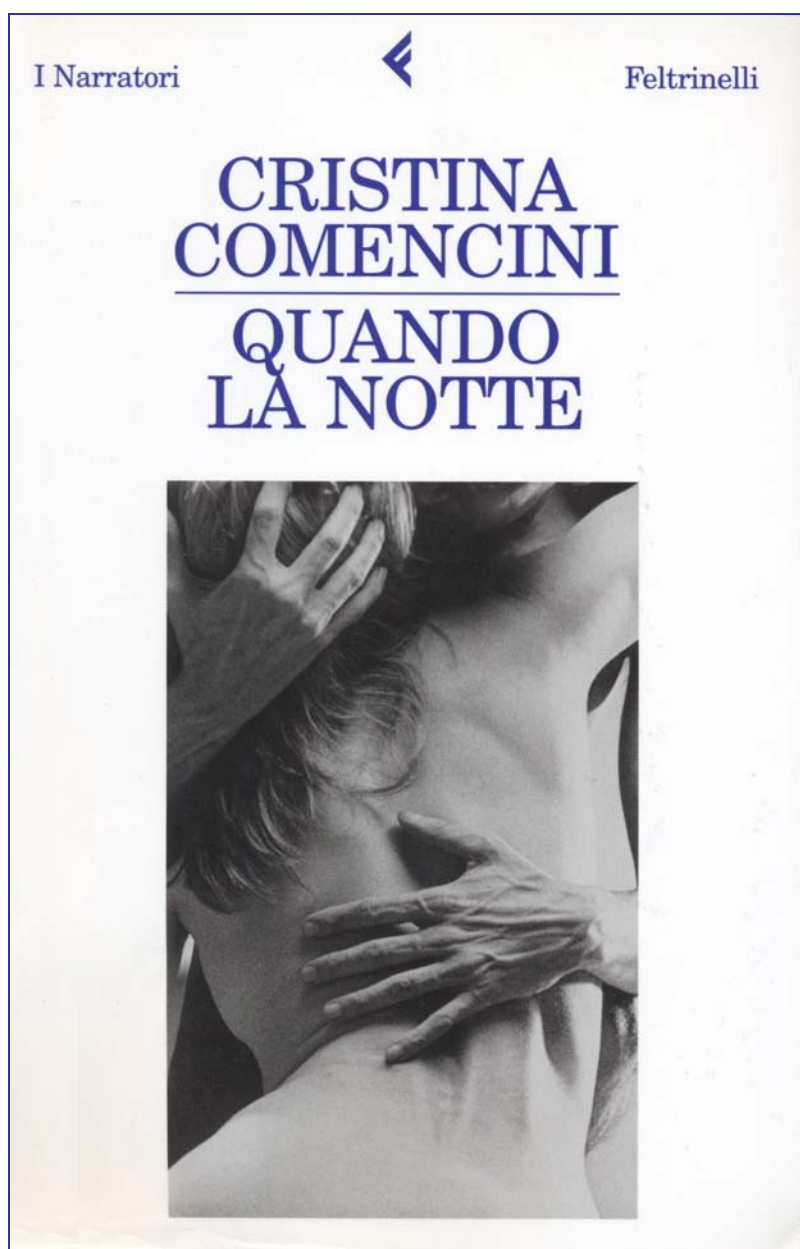


CRISTINA COMENCINI

QUANDO LA NOTTE



© Giangiacomo Feltrinelli Editore Milano
Prima edizione ne "I Narratori" settembre 2009
In copertina: © Barnaby Hall/Getty Images.





Indice

<i>LA NOTTE</i>	4
1.	5
2.	9
3.	15
4.	20
5.	25
6.	30
7.	35
8.	38
9.	45
10.	50
11.	57
12.	69
13.	82
14.	89
<i>IL RITORNO</i>	98
1.	99
2.	107
3.	116
4.	127
5.	131

...con la costola che aveva tolta all'uomo, formò una donna e la condusse all'uomo. L'uomo disse: "Questa, finalmente è ossa delle mie ossa e carne della mia carne. Ella sarà chiamata donna perché è stata tratta dall'uomo". Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà con sua moglie, e saranno una stessa carne. Entrambi erano nudi e non ne avevano vergogna.

Genesi, 2

Esiste un "non è così" che rivela il "è così": questo è il romanzo.

PHILIP ROTH, *Il fantasma esce di scena*

LA NOTTE

1.

La bistecca sulla piastra, meglio tenere aperta la finestra. Nuvole basse sulla montagna del Gigante, al rifugio piove, ma domani dovrebbe essere bello. I tedeschi li porto al bivacco in cima, speriamo che siano esperti come dicono. Devono superare solo la prima parete, poi c'è la cengia, e l'ultimo crepaccio è facile. Se sono incapaci lo vedo subito e li riporto indietro, verso il canalone, dove possono fotografare i camosci e ci fermiamo nel bosco a mangiare.

C'è ancora la luce al piano di sopra, tra poco la spegne, quella va a dormire prima di me. Il bambino la chiama all'alba. Non mi dà fastidio, sono già sveglio. Spinge il passeggino avanti e indietro sulla salita del prato e parla al figlio dicendogli tutto quello che fanno, come se lui non lo vedesse.

— Andiamo dalle mucche, e poi in pasticceria a comprare il krapfen, che dici?

Niente, il bambino non dice niente. Non gli ho ancora sentito la voce. Solo una sera ha pianto, non la finiva più.

Luna non gli parlava così ai nostri, e li mandava a giocare sul prato senza controllarli. Faceva bene, anche se Clara si è rotta il braccio con la bicicletta e l'hanno ingessata per tre mesi. Se non cadi mai va a finire che ti ammazzi la prima volta che capita, come in montagna.

Merda, si è bruciata! Me la mangio così, tanto non ho fame, e poi è più buona. Stasera bistecca e patate, sono vecchie e vanno consumate. Luna non scaldava mai abbastanza la piastra.

— Fa fumo.

E che problema c'è, si apre la finestra.

— Fa freddo.

Domani butto i suoi zoccoli. Ripulisco tutta la casa della roba che non si è portata via. Vasi, vasetti.

— Che ci fai?, basta il sapone.

Comprava creme e le nascondeva in frigorifero. Per i bambini, matite colorate, astucci, giocattoli, vestiti.

Basta un paio di scarpe per ogni stagione. Non c'è bisogno di altro. Non vogliamo diventare come i turisti che vengono d'estate a camminare e d'inverno a sciare. Li porto in montagna e chiedono subito del rifugio, cosa ci sarà da mangiare. Comprano scarpe, giacche e fa un caldo cane e il ghiacciaio si scioglie ogni anno.

I primi tempi Luna era d'accordo: i bambini escono in maglietta, un pullover a testa. Sapone da bucato anche per i capelli.

Domani butto tutto. Non volevo sposarmi, ha insistito lei. Ci ho pensato un po'. Vive in città, ma è bella, tosta. Cammina e ha studiato. In montagna non parla. Ho

ceduto. Però sono stato sincero, le ho detto come sono, che le donne non le conosco, mia madre ci ha lasciato da bambini a mio padre, è scappata dal rifugio con un americano. Non l'ho più rivista. So che si è risposata e ha fatto altri figli in America, ce lo ha detto mio padre un giorno.

Scendiamo col gatto dal rifugio per andare a scuola. Fuori non si distingue la neve dal cielo, se nevica o c'è tempesta non si vedono neanche gli alberi. Albert c'è andato a sbattere contro con il bob. Veniva giù come un pazzo. Lo guardo scendere.

Vuole ammazzarsi.

La madre non glielo permetteva, urlava dalla finestra di andare piano, che lei aveva paura. Ora lei non c'è più, neanche la paura, e Albert va a sbattere contro l'albero.

Mio padre guida in silenzio, come ogni mattina, all'improvviso ci dice.

— Vostra madre si è risposata e ha avuto altri figli. Se in paese vi chiedono o vi prendono in giro, voi rispondete: siamo nati da nostro padre e dalla regina della neve.

— Chi è?

Stefan è piccolo e fa troppe domande. Mio padre è paziente, non l'ho mai visto fuori di sé, tranne quella volta, ma non so se ho sognato o era vero. Risponde a Stefan.

— È la regina della neve, abita nei crepacci. Se un uomo è solo si scongela, fa un figlio con lui, poi torna nei ghiacci.

Luna è stata la mia regina della neve, ora è andata via, come mia madre. Solo che lei si è portata dietro i figli.

Senza di loro si lavora meglio, due chiacchiere con i clienti mentre saliamo. Vogliono storie di disgrazie in montagna e sapere dove si mangia meglio. La sera a casa posso stare in silenzio, nessuno fa domande, non devo ascoltare Luna che mi riporta le chiacchiere del paese, niente chiasso dei bambini. Vengono alla fine del mese. Il primo giorno metto via le valigie che gli ha preparato lei, tiro fuori le scarpe da montagna, le magliette, i calzoni usati. Nient'altro finché stanno qui. Clara ubbidisce. Simon è pigro e odia camminare, ma con me non discute.

Negli ultimi tempi Luna comprava ogni giorno una pentola, piatti, tovaglie. Non avevamo mai nessuno a pranzo.

Invece i primi anni era più dura di me: cibo biologico, nessuno ad aiutarci, va a insegnare in città tutte le mattine, su strada lascia i bambini al nido, torna, pulisce, prepara da mangiare, a letto presto, si fa l'amore. Molto e ben fatto. È contenta, si addormenta subito, le gambe muscolose stringono le mie a tenaglia. Qualche volta, di notte, accendo la luce e le guardo i seni grandi. Non lo faccio quando scopiamo, ho paura di venire subito, se li tocco non resisto. Due perfette montagne rotonde, con la punta rosa protesa. I nostri bambini la cercano a occhi chiusi, si attaccano tremando, tirano, si addormentano con la guancia rossa dopo averlo svuotato. Ho pensato di levarglielo all'improvviso e guardarli piangere.

Una sera mi dice.

— Non mi tocchi mai il seno quando facciamo l'amore.

— Ti dispiace?

— Non ho detto questo. Ho notato che non lo fai.

— È un problema?

— Non si può parlare con te, Manfred.

— Certe cose non se ne parla, si fanno e basta.

La notte sfioro la punta col dito. Dorme pesante, lavora molto.

La bistecca non è buona, l'ho cotta troppo. Devo cercare una donna con cui scopare. Quella dello spaccio, che non ha marito. È brutta ma ha grandi tette e ci sta. Me lo ha detto Karl, che lo hanno fatto alla segheria e aveva lasciato accesa la sega elettrica, così nessuno sentiva. A casa non la faccio venire, nessuna donna entra più qui.

Comunque figli ne avrei voluti. È andata a finire come doveva, come la favola che ci racconta mio padre mentre guida il gatto. Non l'ho mai visto male perché gli mancava la moglie. Tranne quella volta.

Un uomo di ferro, ci ha cresciuti da solo, a ognuno un affare: a me la casa in paese, ad Albert il rifugio da gestire, a Stefan il noleggio sci. E lui ora vive in un appartamento in città. Chi l'avrebbe detto? Trent'anni a gestire il rifugio con tre bambini e ora accende la lavapiatti e pensa che il progresso non è male. Stefan dice che ha una donna lì, per questo ci sta, ma nessuno di noi sa chi è. Domenica sono stato a trovarlo.

Da dieci minuti siamo in silenzio, ho una birra tra le mani. Le sue, gonfie e dure per i lavori al gelo, sono a riposo sul tavolo della cucina come due gusci di noce vuoti. Anche le mie diventeranno così. Mi chiede.

— Come va?

— Bene, e tu?

— Bene.

— Ti manca tua moglie?

— No. A te non mancava.

— Avevo voi.

— Simon e Clara vengono alla fine del mese.

— Le donne non sanno crescere i figli.

— Eppure lo fanno sempre loro.

— Agli uomini sembra un lavoro da femmine, non capiscono niente. Vi ho cresciuto da solo e so cosa dico. Le donne non amano i figli.

— Tutti dicono il contrario.

— Perché non sanno. Tuo fratello Albert, come va con la moglie al rifugio, non se n'è ancora andata?

— No, a Bianca piace stare lassù.

— Vedremo.

Bianca è forte, ma ha ragione papà, chissà quanto resiste. Albert dice che è contenta. Non ti fidare fratello, io ne so qualcosa della felicità delle donne. Non è la felicità a cui bisogna stare attenti, è l'umore. Se sono troppo su di giri non va bene, o se comprano cose che hanno già, dormono poco, stanno in silenzio la mattina davanti alla finestra. Anche se sono troppo precise e vogliono parlare di tutto.

I primi anni di matrimonio sono sicuro di lei. Non mi chiede perché non le tocco il seno quando facciamo l'amore. La notte la sbatto forte e calmo, duro molto, so come fare. Gli occhi da marroni diventano verdi, sembra una bambina. Bambina e donna, e vengo.

Gli ultimi anni invece è troppo felice o di colpo triste, e quando si sveglia guarda dalla finestra in silenzio, parla di tutto e le spiegazioni non le bastano mai. Allora la sera la faccio bere, ma non è la stessa cosa. La bambina con gli occhi verdi è sparita e la donna che ho sposato non mi interessa più. Ma non l'avrei mai lasciata sola con i bambini. È andata via lei, l'ha capito da sola.

Domani do le patate a Bernardo per i maiali, fanno schifo.

Non volevo affittare l'appartamento a quella. Ma l'agenzia mi ha detto che a luglio non c'erano altri. L'ha arredato Luna, quando è morto il falegname che ci abitava.

— Così lo affittiamo ai turisti e ci facciamo un po' di soldi.

— Diamolo a qualcuno del paese e abbiamo meno grane.

— Mi piace arredarlo.

— Così puoi comprare tutte le cose che non entrano più qui.

— Che t'importa, se mi piace.

L'abbiamo affittato, abbiamo avuto più soldi e non è servito a niente. Non ci entro mai. L'agenzia lo fa pulire, trova i turisti, mi mette i soldi in banca. È la prima volta che lo dà a una donna sola, non sono fatti miei. Lei sta su, io giù, per un mese.

La lavapiatti non mi serve a niente, non l'ho più fatta andare. Vado a letto presto, domani porto i due clienti al rifugio e faccio due chiacchiere con Albert e Bianca.

Stasera dormo a sinistra, se cambi lato non ti senti solo.

2.

Montagne nere, cielo senza stelle, silenzio, foglie si strusciano, gridi lontani di uccelli. L'ultima casa del paese. Potrei essere nel Medioevo, se non ci fosse la macchina del padrone di casa posteggiata qui sotto. Lascio ricadere la tendina della finestra.

Se stanotte il bambino dorme cinque o sei ore sono salva, domani lo porto fuori presto, nel prato dove pascolano le mucche, lo distraggono e gli fanno paura. Fa freddo quando usciamo, le cime aguzze chiudono la valle, coprono ancora il sole. Lui fa rotolare tra l'erba le macchinine, brum brum brum. Negli istanti in cui è fermo, guardo le montagne rosa ancora nell'ombra, aspetto il sole che ci scaldi. Le sette del mattino e siamo già fuori.

Domani gli metto la giacchetta di lana e il berretto rosso, glieli ho comprati all'emporio del paese. Non si deve raffreddare, altrimenti non dorme. Se gli viene la febbre non ci riuscirò da sola, in questa casa lontana da tutto, senza Mario, senza mia madre, senza nessuno. Per ora respira regolarmente, non ha il naso otturato. Se dormisse cinque o sei ore di seguito, anche quattro va bene. Mi sono portata la radiolina inutilmente, l'appartamento è così piccolo, in questo silenzio sento anche quando si gira nel letto.

In cucina devo muovermi piano, tanto non ho fame, solo un sonno antico che mi porto dentro da quando me lo hanno messo tra le braccia in ospedale, grinzoso come un vecchio sporco del mio sangue.

Appena uscito da me, lo guardo, penso.

Non ci riuscirò mai.

L'infermiera mi riprende subito.

— Non lo stringere così, lo vuoi soffocare?

Come puoi pensare che una madre soffochi il proprio bambino appena nato? È la prima a riprendermi, poi il pediatra, mia madre e Mario. I primi giorni voglio mia madre, anche se quando arriva in clinica mi viene da piangere come una bambina.

— Perché piangi, non sei felice?

Questa storia della felicità, ho un masso al posto del cuore.

Non ci riuscirò mai, non posso riuscirci.

Non l'ho detto a mia madre, anche se di lei mi fidavo. Fino alla storia del latte.

Non ho latte, non viene. Non sono una mucca. Forse per questo a lui ora piacciono tanto, lo attraggono le mammelle gonfie. Le mie sono grosse, dure come pietre, ma di

latte solo gocce. Uno scherzo, una presa in giro. In ospedale accanto a me, una madre si sveglia tutte le mattine con la camicia da notte bagnata di latte.

— Ne ho così tanto! Come farò a uscire senza che coli? L'infermiera mi lancia uno sguardo.

— Il latte è una benedizione per il bambino.

All'alba ce li portano con il carrello, sento le ruote nel corridoio.

Fallo ciucciare questa mattina!, tanto forte che il latte zampilli come da una fontana dalle mie mammelle inutili.

Mi tirano, fanno male, come ci avessero infilato dentro due sassi. L'infermiera mi deposita il bambino tra le braccia, non mi dà mai il tempo di guardarlo. Lo smuove, lo sbatacchia.

— Deve svegliarsi, deve mangiare.

Apri gli occhi, così smette di tormentarti!

La donna prende il mio capezzolo tra le mani, lo muove come una banderuola davanti alle labbra serrate. Lui fa una smorfia, non lo vuole, non gli piace il sapore. Lei glielo infila in bocca. Il capezzolo è staccato da me, una protesi.

Attaccati, ciuccia almeno un po', così questa se ne va e ci lascia in pace.

Vorrei dormire per sempre insieme a lui.

Non mangiare se non vuoi, torna dentro, nel silenzio e nella tranquillità, portami con te.

Ora ciuccia debolmente il capezzolo deformato, con disgusto. Finalmente restiamo sole, io e la donna con il seno pieno di latte. Chiacchiera al telefono con la madre, racconta quanto è cresciuto, quanto ha preso. Il suo ciuccia forte. Il mio si è riaddormentato subito. Per questa donna è tutto naturale: allattare, dormire, mangiare. Come una bestia. Mia madre non sarebbe d'accordo.

— È l'istinto materno, ogni donna ce l'ha.

E io? Spio ogni suo movimento, come passa il bambino da un seno all'altro, come si asciuga il capezzolo e chiude il battente del reggiseno, come lo tiene sulla spalla per il ruttino e gli parla.

— Ora basta ingozzarti, ti fa male e poi strilli per il mal di pancia.

Facile. Chi sono io? Il capezzolo fuoriuscito dalla bocca è appoggiato come un relitto, un tappo, un animale mostruoso, alla guancia del mio bambino addormentato. Il suo ha capelli neri, il mio è calvo. Mia madre ha approvato.

— I neonati per essere belli devono essere senza capelli. È uguale a te da piccola.

Dunque non c'è gran merito.

Il latte viene, basta crederci. Bisogna credere al latte, forse io non ci credo abbastanza, per questo non arriva. Mia madre mi sostiene.

— Verrà, stai tranquilla. Io non ne avevo neanche una goccia, ma tu sarai più fortunata.

La sera dico la mia preghiera.

Domani mattina fammi svegliare immersa nel latte, la camicia da notte incollata al seno come la vicina. Ettolitre del siero zuccheroso assaggiato sul dito. Basta che domani mattina arrivi la calata, tanto latte da affogarli tutti, da fare invidia a mia madre che non l'ha avuto, da riempire la bocca all'infermiera stronza che mi guarda con disprezzo. Latte dappertutto, il letto bagnato, il bambino con la bocca piena, la

bilancia impazzita, il pannolino gonfio di meravigliosa merda gialla. Tutte le madri la odorano soddisfatte, anche mia madre vorrebbe, ma il mio ne fa poca perché non ho abbastanza latte.

L'infermiera dice a mia madre.

— Gli daremo l'aggiunta.

Mia madre a me.

— Non ti preoccupare, ce lo portiamo a casa e facciamo a modo nostro.

Modo suo.

— Devi stare tranquilla, altrimenti il latte non viene.

Crederci e stare tranquilla. Invece non dormo mai, neanche un'ora.

— Approfitta dell'ospedale, perché quando sarai a casa... Cosa succederà a casa? Ci penso e non dormo.

Non ci riuscirò mai.

La notte mi alzo e vado a guardare il bambino, mi fanno male i punti, ma ho bisogno di stare con lui da sola. Dorme tranquillo, tra gli altri che urlano, mangiano, piangono, vivono. Prende poco latte e dorme. Ora ho paura che per colpa mia ritorni da dove è venuto. Per questo mi alzo la notte, per controllare che non se ne vada.

— Non dormire, stai sveglio.

L'infermiera di notte è meno stronza dell'altra.

— È nato piccolo, ci vuole un po' perché prenda il ritmo.

Il ritmo non lo prendiamo, né lui, né io. Sembra un vecchietto stanco, del naso si vedono solo i buchini. Ha le mani di Mario. A chi somiglia? Subito, appena è nato, gli hanno fatto le attribuzioni: mani, piedi, occhi, naso, fronte. Infilo l'indice nel pugnetto chiuso, gli srotolo la manina e stiamo così, lui dorme, io lo guardo dormire.

A casa mia madre ha portato la culla, mi aiuta. I primi giorni vengono le mie sorelle. Mi dicono che devo insistere con il latte, che a loro è capitato lo stesso e poi tutto è andato a posto. Mia madre mi fa mangiare e bere birra, lo cambia, me lo dà in braccio da allattare. Si mettono di fronte a me, lei e Mario, mi guardano. Occhieggio la bilancia da cui aspetto il verdetto dopo ogni poppata. Pochi grammi, l'ago è immobile. Qualche volta mi esalto: oggi ha preso venti grammi. Sono felice come quando mi sono laureata e la commissione mi ha fatto i complimenti. Poi di nuovo la condanna.

Cresce poco.

In cucina Mario prepara il biberon per l'aggiunta, si è preso qualche giorno di ferie, vuole aiutarmi, come mia madre. Li sento sussurrare, lascio il bambino nella culla, mi avvicino.

— Meglio preparare il biberon, non ha latte, è come me. L'ho capito subito dalla forma del seno, non gliel'ho detto per non deluderla. Poi ho pensato: è bruna, le brune hanno più latte, così ci speravo. Ma non ne ha, non c'è niente da fare.

Mia sorella maggiore è chiara, ma era piena di latte anche lei, tanto che lo conservava in frigorifero e lo portava in ospedale per i prematuri. Come lo spieghi mamma, tu che sai tutto?

Vorrei entrare e dirgli.

— Prendetevi pure il bambino e dategli il biberon. Da domani ingoio le pasticche per mandare via il latte che non c'è mai stato e finalmente il mio seno da maggiorata si sgonfierà.

Ascolto Mario.

— Lasciamola provare ancora, penso sia importante, no?, il legame con il bambino.

Quale legame? Il bambino è ancora dentro di me, siamo in un posto lontano, irraggiungibile. Loro non sanno niente.

A casa Mario mi parla con calma, ha paura della depressione post partum. Non mi sembra di essere depressa. Mi hanno fatto l'anestesia, non ho sentito dolore. Mia zia dice che con l'anestesia non vale, lei ha sofferto venticinque ore di fila e poi gliel'hanno estratto col forcipe. Quello è un vero parto. L'ascolto e vado alla conclusione: dato che il mio non è stato un vero parto, non è la depressione post partum che mi fa piangere.

Non ci riuscirò mai, questa certezza mi fa piangere. Non posso parlarne a mia madre e a Mario: hanno investito su di me. Più Mario che mia madre. Lei ha anche le mie sorelle per fortuna, loro hanno fatto bambini come bere un bicchiere d'acqua.

Mario invece ha un solo fratello, sposato con una moglie che sa fare tutto. È importante per lui che io sia capace, per un uomo è come essersi preso la donna giusta.

Ho provato a parlarne con mia sorella, ha solo un anno più di me. Le dico.

— Non ci riuscirò mai.

— Non dire cretinate. Con i neonati è tutto semplice: dormi quando dormono, gli dai da mangiare, li cambi, li porti fuori. Vedrai dopo, a due anni! Non stanno mai fermi.

Non dormo da quando è nato, due anni fa, da quando ero preoccupata che non riuscisse a svegliarsi. Ora si tira su nel lettino alle quattro, è in movimento tutta la giornata, aveva ragione mia sorella.

Com'è triste la montagna di notte, piccole finestre, poca luce, nessuno nelle strade. Però l'appartamento ha tutto, è ben arredato. Ci sarà una festa in paese tra qualche giorno, forse potrei mettermi un vestito e portarlo in piazza. Correrà, toccherà tutto, ma almeno per una volta avremo compagnia. Mario verrà a prenderci alla fine del mese, andremo al mare, nell'isola della mia infanzia. Cos'è un mese? Trenta giorni, trenta notti. Ce la farò. Anche se non l'ho allattato, l'ho cresciuto due anni. È bello, me lo dicono tutti, solo un po' magro e nervoso.

Il pediatra mi fa paura, è bravo — lo hanno scelto le mie sorelle dopo molte riflessioni — andrà bene anche per me. È l'avvocato del bambino, fa i suoi interessi. Non si fida di me, sono nevrotica, non faccio il bene del suo assistito. Mi batte il cuore ogni volta che lo visita. Non so rispondere a tutte le domande, lui piange e non vuol farsi toccare. È cresciuto troppo poco, di nuovo. Mi chiede se sono abbastanza

calma, cosa gli do da mangiare, quanto lo porto fuori. Vorrei dargli un pugno, fargli saltare gli occhiali, mordergli la mano, invece rispondo dolce.

— È un po' nervoso la sera, si addormenta con difficoltà. Si sveglia molte volte durante la notte e al mattino verso le sei.

Mi parla senza guardarmi, l'ultima della terra, una causa persa.

— Dipende dal legame con la madre durante la gravidanza, nei primi mesi, durante l'allattamento.

Legame, anche lui, non c'è un'altra parola?

Non penso più a me senza di lui. Voglio proteggerlo dal mondo, ma certe volte mi vergogno di tutti e due. Parla poco, mamma, papà e storpia le parole. Solo io lo capisco, per questo non posso lasciarlo a nessuno. E se inizia a piangere non si ferma. Anche Mario ha paura del pianto, soprattutto quando guida.

Controllo la mente: non deve seguire le onde del pianto, musica stonata che buca il cervello. Si spegne all'improvviso, non sperare che sia finito, prende fiato e ricomincia. Gli parlo.

— Amore, non piangere. Non piangere, ti prego, smettila. Basta piangere. Perché piangi?, non è successo niente.

Si arrampica sul collo, mi urla nell'orecchio, mi stringe. Il mio cuore è impazzito. Ora prende fiato e ricomincia. Cos'è questa pena inconsolabile, cosa ho sbagliato?

— Smettila. Smettila, ci guardano tutti, non lo vedi?

Vorrei tappargli la bocca, ma piangerebbe ancora più forte. Resistere, non farsi portare via dal pianto. Pensare ad altro, stringere i pugni, accarezzarlo, consolarlo, fino al silenzio. Il silenzio. Lo metto giù, respiro, è finita.

Ma ora sono brava, so come fare. Bisogna solo evitare di farlo piangere, organizzarsi, prevedere tutto, distrarlo, preparargli da mangiare e parlargli, farlo giocare, leggergli libri, raccontare e aver pazienza. Mario al telefono è tranquillo, sa che sono diventata capace, che non mi arrendo, non crollo più come all'inizio. A ottobre ricomincio a lavorare a metà tempo e lui andrà al nido.

Vorrei dormire dieci ore, come da ragazza, sull'isola.

Nei letti a castello, con le mie sorelle, ci raccontiamo le trame della sera prima. Feste, ragazzi e balli. Sono la più brava a ballare e a innamorarmi. Ridiamo, il rumore del mare entra dalla finestra. Il mare delle conchiglie raccolte nella bottiglia di vetro. Se la stappi esce un piccolo tanfo di cadavere. Sono i paguri morti nelle loro casette a spirale, hanno avuto paura di uscire e sono rimasti intrappolati.

Le sorelle sono nell'isola ora, con mia madre, con i loro bambini. Al mio il mare fa male, lo innervosisce. Che cos'ha il mio bambino di speciale? Il pediatra ha ordinato.

— Un mese in montagna.

Devo andare a dormire, altrimenti domani all'alba sarà terribile. Solo un po' d'aria dalla finestra aperta, per non fare la fine dei paguri. Che silenzio anche nella valle, le luci delle case sono già spente. Quella al piano di sotto invece è ancora accesa. Ci vive il padrone di casa, una guida, quanti anni avrà? Quaranta forse, o anche meno, ha il viso tagliato di rughe. Vive solo, ma ci sono due biciclette da bambini

all'ingresso. Anche lui esce presto al mattino, parla italiano con l'accento tedesco, come tutti qui.

— Buongiorno.

— Buongiorno.

Detto tra i denti, nemmeno uno sguardo al bambino, sbatte la porta. La sera dalla finestra lo vedo rientrare.

Dal suo appartamento, stasera, odore di patate e bistecca. La finestra illuminata. Cosa farà la sera? Non si sente la televisione, nessun rumore. Devo chiedere di lui alla ragazza della pasticceria.

Buonanotte montagne, la mia ora di libertà è terminata.

3.

— Manfred è figlio di Gustav che aveva il rifugio al passo. Ora lo tiene Albert, il figlio più grande. È una famiglia di matti.

— Ssshhh... parli piano, se si sveglia me ne devo andare.

La ragazza della pasticceria lancia un'occhiata al passeggero.

— Mi scusi, ma ci ho messo un'ora ad addormentarlo.

— Non soffoca con il lenzuolo sulla faccia?

— Con la luce non si addormenta. Perché è una famiglia di matti?

Passa il panno sul bancone lucido.

— Tre figli lassù cresciuti senza la madre. D'inverno scendevano col gatto per andare a scuola. Il padre li lasciava alla casamatta, all'arrivo della funivia, e la sera andava a riprenderli, non ha mai voluto nessuno e non si è mai risposato.

— La madre è morta?

— Fuggita in America con uno che era salito per scalare, è stato lì una settimana, la sera giocava a carte con Gustav.

— Dio mio...

— Non si sa cos'è successo tra quei due. Ci sono molte storie. Alcuni pensano che l'americano era ricco, ma mia madre dice che il rifugio andava bene e Gustav non le faceva mancare nulla. A ognuno dei tre figli ha lasciato una proprietà. Altri dicono che la donna diventava pazza con lui lassù e ha approfittato dell'americano per andarsene. Altri, che Gustav li ha sorpresi e sono stati costretti a scappare. Storie di questo genere, ma nessuno sa veramente com'è andata.

— E ha lasciato i tre bambini?

— Sì, non li ha più rivisti e in America ne ha fatti altri.

Scosto un po' il lenzuolo, magari non respira.

— Che donna era?

— Non me la ricordo. Mia madre dice che era bella, bruna e alta, faceva tutto. Gustav ha fatto sparire le sue foto. Ce n'erano alle pareti del rifugio, di lei con i tre bambini. Nessuno poteva immaginare che se ne sarebbe andata lasciandoli. Manfred non aveva ancora dieci anni. Andavamo a scuola insieme. Era un ragazzino carino. Parlava poco, come ora. Mi faceva pena. I tre fratelli stavano sempre insieme, non legavano con nessuno, dopo la scuola risalivano al rifugio.

— Non si è sposato?

— Manfred? Questo è il bello! Si è sposato e gli è successa la stessa cosa del padre.

— La moglie se n'è andata con un altro?

— Non si sa, ma se n'è andata, solo che i figli lei se li è portati via. Noi diciamo: i Sane sono uomini che fanno fuori le donne. Bianca è l'unica che resiste. Stefan, il fratello che ha il noleggio sci, non si è ancora sposato, ma ha mollato tante fidanzate, nessuna dei dintorni lo vuole, anche se è bello e ci sa fare.

Ride, mi chiede.

— Lo vuole il krapfen per il bambino?

— Sì, se me lo incarta glielo do a merenda.

Lo prende dalla vetrina, continua a parlare.

— Luna, la moglie di Manfred, lo ha lasciato all'improvviso. Una volta è successo qualcosa tra loro, lei è andata a farsi medicare in ospedale. La polizia ha interrogato Manfred.

— L'ha picchiata?

— Chi lo sa, Manfred è matto. Comprava un solo paio di scarpe ai bambini, uno per l'inverno, uno per l'estate. Niente televisione, tutta la famiglia a letto alle nove. Chi resiste?

— Un tipo solitario.

— Solitario? Una volta viene qui e gli chiedo: come stai, Manfred? Mi risponde: in paradiso, senza moglie, senza figli. Sono così i fratelli Sane.

Pago, meglio andar via prima che si svegli.

— Per favore, mi tiene la porta aperta per il passeggiino?

Andatura monotona e senza colpi, così si fa ancora una mezz'ora e poi mangia bene.

Che storia quella del padrone di casa! La madre alta e bruna forse non era contenta con il marito da molto tempo. Aveva paura di lui o non le piaceva più, e non trovava il coraggio di lasciarlo. Ha finto per anni, i figli riempiono le giornate, poi crescono, e se con il marito non va che fai?

Una fatica questa salita, non finisce più, eccoci arrivati. La macchina del padrone di casa non c'è. Il bambino lo lascio nel passeggiino all'ingresso, dorme, tanto quassù non arriva nessuno, e ho il tempo di preparargli la pappa. Dalle finestre lo vedo se si sveglia, è legato, scendo di corsa a prenderlo. Meglio coprirlo di nuovo con il lenzuolo, per la luce.

Brodo vegetale già preparato, pastina, pollo. Non gli piace, lo sputa. Il pediatra insiste.

— Deve abituarsi a mangiare tutto e a pezzi. Niente pappone, ora è grande.

Glielo farei imboccare a lui.

Scosto la tendina, un'occhiata dalla finestra, il lenzuolo è immobile. Se mi dà il tempo di cuocere la pastina, poi posso cambiarlo con calma, non devo fare due o tre cose insieme e lui non comincia a piangere perché non lo prendo in braccio. Mentre si scalda il brodo faccio pipì, dopo con lui è difficile. Un altro sguardo dalla finestra.

Dorme, sarà di buon umore per mangiare.

Che bella giornata! Dicono che tra qualche giorno verrà brutto. Speriamo di no, che facciamo se piove? Chiusi in casa diventiamo matti.

Se penso a quella donna al rifugio! L'inverno soprattutto dev'essere stato duro. Isolati, con tre bambini piccoli. Perché le donne si mettono in certe situazioni? Poi è arrivato l'americano. Forse gli piaceva il jazz, meglio dei canti alpini. Si è immaginata con lui al tramonto, davanti al mare, un aperitivo come nei film, ballano, fanno l'amore. Tutta la vita così. Come darle torto.

Da ragazza mi vesto, mi trucco, vado alle feste e faccio innamorare tutti i ragazzi. Non mi lego con nessuno, l'importante è non farci l'amore, altrimenti pensano che devono stare con te a vita. Però mi piacerebbe sapere di ognuno come lo fa, come ti tocca. Ma è pericoloso, poi passi nella categoria p. Certe volte, per i pensieri che ho, mi ci sento in quella categoria, anche se non lo dico a nessuno. Mio padre parla con mia madre di quel tipo di donne.

— Da letto.

Le disprezza ma le desidera. Mamma diventa nervosa e lui la rassicura.

— Tu per me sei l'unica.

Non ci convince. L'altra donna ci gira ancora in testa, quella che sa fare l'amore meglio di noi.

Da ragazza arrivo alle feste, mi sento bella, non guardo i ragazzi ma le mie rivali. Il desiderio degli uomini per me le annienterà.

È arredato bene il bagno, certo non dallo zotico. Quando si prepara da mangiare bisogna tenere le finestre chiuse per la puzza. Pensa la casa come la tiene, capisco perché la moglie lo ha lasciato. Il viso e gli occhi sono belli ma sembra già vecchio.

Mi sono venute le occhiaie nere, non dormo. Alla fine del mese, al mare, voglio prendere il sole. La mattina lascio il bambino a mamma e vado in barchetta con Mario.

Quando ci siamo conosciuti, lui viene a trovarmi al mare. Andiamo in barchetta, buttiamo l'ancora e ci bacciamo. Una volta facciamo l'amore sotto l'accappatoio, poi ci gettiamo in mare, bagnati e bollenti, la testa gira, non sai chi sei, il tuo corpo è del mare.

Beato tra le donne, dice mia madre. Il fidanzato di mia sorella non si fa vedere in vacanza e lei lo ha lasciato. Ha avuto pazienza e poi tac, mollato, e non gliene importa più niente. A Mario piace essere l'unico maschio tra mia madre e noi tre.

Mio padre arriva nel fine settimana, lo guarda ridendo.

— Ti dispiace non essere più il sultano dell'harem, eh? Mario mangia da noi ma dorme fuori, mia madre non gli permette di stare a casa. Affitta una stanza al porto. La sera salutiamo tutti.

— Usciamo, andiamo al cinema.

Invece subito nella sua stanza a fare l'amore. Alle feste non vado più, ho avuto paura di non amare mai nessuno, di entrare nella categoria p e rimanerci. Me lo ha

detto un ragazzo, una sera, non mi ricordo più chi, solo la frase mi è rimasta stampata dentro, come il marchio delle mucche nel prato.

— Sei un'*allumeuse*, Marina.

— Che vuol dire?

— Una che accende gli uomini.

Nella stanza di Mario al porto resto incinta e decidiamo di sposarci. Se chiudo gli occhi, so perché l'ho sposato. Non per il bambino, ma per come teneva dritto il timone della barchetta e come sapeva toccarmi. Con il bambino tutto è cambiato. Non sono stata forte e capace come lui si aspettava. Ma ora va meglio, sono partita da sola, al telefono la sera gli dico tutto bene. Un mese in montagna senza nessuno. Avrà fiducia in me, sarò di nuovo la donna che ha sposato.

Uno sguardo dalla finestra. Oddio... Il padrone di casa accanto al passeggiino, non ho sentito la macchina. Il bambino è sveglio...

Giù dalle scale di corsa. Mi guarda, abbronzato, deve aver camminato, il viso di rughe, gli occhi chiari e duri, ha la voce bassa.

— È riuscito a sciogliersi, è pericoloso, c'è la strada.

Il bambino lo fissa senza fiatare, balbetto.

— Grazie, dormiva, gli stavo preparando da mangiare.

Lo prendo in braccio. Mi volta le spalle.

— Arrivederci.

Entra in casa, le scarpe inzaccherate di terra, puzza di sudore e cipolla. Il bambino lo segue con lo sguardo fino a che scompare, poi comincia a lagnare. Gli parlo subito, mentre saliamo le scale, così si calma.

— Ora andiamo a fare la pappa, speriamo che il brodo non sia uscito dal pentolino. Prima ci cambiamo, ci laviamo e poi a mangiare! Hai fame, tesoro?

Senti come gli parla sulle scale, la cretina.

Hai fame, tesoro? Hai dormito bene, bravo...

E se scendeva dal passeggiino e andava per la strada? Gli stavo preparando da mangiare! Un'incapace. Poi piangono se succede qualcosa.

Luna faceva tutto da sola, chi l'ha mai aiutata?, e non si lamentava. Fossi il marito non la lascerei qui col bambino. Non è in grado, si vede da come lo tiene in braccio e da come gli parla. Parla a sé, per tenersi calma. Cavoli del marito, non sono affari miei.

Chiudo la porta, la piccozza nell'angolo del camino, mi tolgo le scarpe.

Stasera vado in città a trovare mio padre. Non lo avverto, magari lo sorprendo con quella e capisco chi è. Con l'età ci si rincoglionisce, si va a finire in braccio alle donne. Lui che tutta la vita ne ha fatto a meno.

Quella di sopra è la classica femmina che ti frega da ragazza e poi lo paghi per tutta la vita. Di buona famiglia, l'hanno cresciuta a non far niente, prima devi portarla fuori e poi anche sposarla. Ora col bambino è fregata. Il marito l'ha spedita in

montagna e sta tranquillo, povero scemo. Dovrebbe venire a controllarla il fine settimana.

Senza tette, il viso da bambina. Ti guarda e pensi che scoparla sarebbe divertente. I polsi glieli tieni fermi, tu ti prendi quello che vuoi e lei è contenta.

Se la Maria dello spaccio non ci sta, devo risolvere il mio problema in un altro modo. Pensare alle tette di Luna e masturbarsi va bene per un po'. Poi c'è bisogno della fica, non si può sostituire con niente, questo è il punto, la ragione di tutto il disastro.

4.

La piazza del paese oggi non si riconosce, gente e bancarelle. La banda suona valzer e mazurche montanare e i vecchi ballano. I giovani ridono e li guardano. Mi sono comprata un vestito tirolese a fiorellini, camicetta bianca, grembiule. Al bambino ho preso i calzoncini di pelle e sembriamo due di qui, anche se io non sono bionda né ho occhi celesti e pelle chiara. L'unica scura della famiglia. A mio padre ricordo suo fratello morto troppo presto.

— Marina ha gli occhi identici a Sandro, neri come carboni.

Sempre le stesse parole nelle famiglie, anche sulle somiglianze. Questo zio non si è mai sposato e cambia donne con velocità. Fa il costruttore, è molto più ricco di mio padre che lavora in banca e ha tre figlie.

Viene a cena con regali di lusso per noi, orologi, collane, braccialetti, anelli. Mio padre lo sgrida.

— Spendi tutto, come farai quando gli affari ti andranno meno bene?

— Verrò dalle tue figlie e mi aiuteranno, vero?

In coro diciamo sì. Ogni volta spero che mia madre ci dia qualche collana o anello da mettere a scuola e far morire le amiche. Lei invece "custodisce" subito i regali troppo lussuosi per delle bambine.

— Per quando saranno più grandi.

— Posso mettere subito la collana di turchesi, mamma?

Lo zio me l'appoggia al collo.

— Sembri una gitana, Marina.

E ogni volta mi canta.

*Marina, Marina Marina...
ti voglio al più presto sposar.
Oh mia bella mora, no non mi lasciare,
non mi devi rovinare...*

Mio padre mi lancia uno sguardo preoccupato.

— Somigli a tuo zio, speriamo solo nel fisico.

I gioielli mai portati sono stati rubati dai ladri, un'estate che eravamo al mare. Zio Sandro è morto d'infarto quando gli affari gli sono andati meno bene. Penso sempre ai due fatti insieme, in uno ha avuto ragione mio padre e nell'altro io. Bisognava

approfittare subito dei regali, ballare con la collana di turchesi e l'ombretto dello stesso colore.

Attraverso la piazza col passeggiino, sguardi vaghi alle bancarelle. Formaggi, salame, miele, prodotti naturali. Vendono solo cibo da queste parti, o sculture di legno, loden e vestiti tirolesi. E la sera bevono prima di andare a dormire presto. Tanto per me è lo stesso, ho il bambino, non posso uscire.

Gli uomini mi guardano, gitane non ce ne sono tante da queste parti. Chissà se il padrone di casa è venuto in piazza? Non è il tipo. Anche la festa del paese è troppo mondana per uno cresciuto in un rifugio.

Alle donne piace proprio sfidare la sorte, altrimenti perché quella pazza della moglie se lo sposa e ci fa due figli? Poi si accorge che puzza di cipolla e sudore, scala le montagne e non parla. Lei piange la sera, e pensa a quando era ragazza e tutti le facevano la corte, la invitavano a ballare e in barchetta. Ma questa sono io, e Mario non è lo zotico. È un uomo di pensiero, ed è delicato con le donne, anche galante. Parla con mio padre di tutto e ora nel suo lavoro è brillante.

Potevo fare carriera anch'io, ma le mie colleghe mi detestano. Dicono che mi vesto provocante e voglio far colpo sul capo. Non è vero, ho studiato, laurea centodieci e lode, un fulmine nei conti. Leggo i bilanci meglio di loro e sono carina, per questo non mi amano. Poi è nato il bambino, e lì sei fuori. Quanti complimenti quando sono rimasta incinta.

— Che bello!

Così mi toglievo di torno, in tutti i sensi.

Il bambino si volta nel passeggiino, mi fissa. Perché non parla? Ho paura del suo silenzio, sembra un rimprovero.

— Ora ci sediamo tesoro, e ti tiro fuori di lì, ti faccio camminare, non ti spazientire.

Ma è calmo oggi, troppo occupato a guardare la banda e le bancarelle. Stanotte non ha dormito. Ieri sera ha pianto così tanto che stavo per perdere la testa, come quella domenica.

Non vuole mangiare, piange. Piange in braccio, steso nel lettino, seduto per terra. Piange se gli parlo, se lo faccio giocare. Ha dieci mesi, non capisce le parole, come bisogna fare? Mario sta lavorando in soggiorno, non voglio chiamarlo. Il pianto dalle orecchie sale al cervello, il cuore martella, serro i pugni. Ora smette, stai calma, se continua e Mario lo sente si alza, viene qui, pensa che non sono buona a calmarlo.

— Stai zitto!

Di colpo il pianto, ogni suono, spariti come sott'acqua. La bocca aperta senza volume, il moccio gli cola dal naso. Sono in una caverna, un silenzio di ghiaccio. Non vedo più, solo puntini sfocati, in fondo c'è ancora una luce che ora si spegne del tutto. Ho chiuso gli occhi? Mi sono tappata le orecchie? Non lo so.

Poi vedo il bambino a terra e Mario che lo tira su.

— Che hai fatto?

Le sue parole rompono il silenzio, ripetute, inceppate. Sono strappata al buio, la luce mi acceca, ho male in tutto il corpo.

— Niente, ti giuro, è caduto, non so come.

Piango io ora. Il bambino si è calmato, la testa sulla spalla del padre. Loro sono dalla stessa parte e mi odiano.

Gli prendo il bambino dalle braccia, lo stringo, parlo tra le lacrime. La voce rauca risalita dal silenzio e dal buio.

— Mi sono solo girata per prendere il pannolino, è caduto. Mario mi fissa con odio. Il bambino mi mette le braccia intorno al collo, si addormenta, ha pianto troppo. Lo amo, è l'essere che amo di più al mondo. Come posso farlo capire a Mario?

Lui è educato, gentile, intelligente, la barchetta, la stanza al porto. Ha voluto proprio me, perché? Per annientarmi, sapeva chi ero. Qui c'è il vero Mario, quello dell'odio. Avanti, fatti avanti. Sussurro per non svegliare il bambino.

— Cosa stai pensando, Mario?

Mi guarda ancora, poi cala lo sguardo.

— Niente, devi stare attenta, non perderlo mai d'occhio...

In silenzio penso.

Non hai il coraggio di dirmelo, eh? In che trappola ti sei messo! Che donna hai sposato! Giù le mani da mio figlio. Non sai niente di me e di lui. Tu sei l'estraneo.

Poi è passato, tutto passa e si dimentica per fortuna. Non succederà più, mai più. Ci siamo guardati come due esseri umani, siamo venuti fuori dall'odio di quegli istanti. Sono una donna normale, so prendermi cura di tuo figlio, non aver paura.

Attraverso la piazza con lui nel passeggiare e mi sento bella, invincibile.

C'è anche il padrone di casa, seduto a un tavolino a bere birra insieme a un altro. Si è ripulito, camicia a quadretti stirata, i soliti pantaloni. Si è lavato i capelli, ha un aspetto umano.

— Buongiorno.

— Buongiorno.

Guarda come si è vestita, la cretina, come fosse mascherata.

— La mia inquilina, questo è mio fratello Stefan.

Ah, il fratello giovane, quello che ha fatto fuori tutte le fidanzate.

— Marina.

— Stefan.

Mi fissano e non mi fanno sedere, dico qualcosa.

— Bella festa!

Risponde lo zotico, senza guardarmi.

— Sempre la stessa.

E che ti puoi aspettare da uno così? Meglio lasciarli soli, ha ragione la pasticceria.

— Allora arrivederci.

— Arrivederci.

Marina, che nome, però ha belle gambe, con i pantaloni non si vedevano, un po' troppo magre. Se ne va subito, gli abbiamo fatto paura. Stefan la guarda, non gli bastano quelle di qui. Ora mi chiede come la trovo, lo fa da quando aveva tredici anni.

— Come la trovi?

— Senza tette.

— Manfred, sei fissato! E il marito?

— Che ne so. Non mi occupo della casa e di chi ci sta dentro.

— I soldi però te li prendi. Se Luna non la metteva a posto, non l'affittavi. Quando ci stava il falegname faceva schifo. Quella vuol fare amicizia con qualcuno.

— Chi?

— La tua inquilina, si guarda intorno.

— Tutte le donne lo fanno. Luna era una campionessa a guardarsi intorno. Ascoltava, sapeva di tutti.

— Era bella Luna.

Ora lo dice apposta, per farmi rabbia.

— Dovevi sposarla tu. L'avresti lasciata prima del matrimonio. Quante fidanzate hai avuto, Stefan?

— Almeno le ho mollate sempre io.

I fratelli, che bella cosa! E questo l'ho pure cresciuto.

È il più piccolo, gli lavo il sedere e la faccia tutte le mattine. Lo copro prima di uscire nella neve, ha sempre freddo. Nel gatto, quando scendiamo a valle, gli pulisco il naso con la manica della giacca, così a scuola non lo prendono in giro per il moccio e perché non ha la madre.

Albert si siede davanti, accanto al padre, non parla mai a Stefan, lo odia. Una sera mi ha detto perché.

— Se non nasceva, lei non se ne andava.

Sul vetro appannato del gatto, di nascosto a mio padre e ad Albert, disegno per Stefan le montagne e il sole. È colpa sua, ha ragione Albert. Ma a tre anni che ne sai che era meglio se non nascevi?

Per tre mesi, tutte le mattine, ha chiesto di sua madre. Per tre mesi non gli ho detto niente, non mi venivano le parole per spiegarmelo. Ci pensavo, ma non le trovavo. La mattina dopo la notte che papà ha bruciato le fotografie, gli ho risposto.

— Se mi domandi un'altra volta di lei, ti picchio forte.

Ha smesso di chiederlo per sempre.

Ora appena può mi dà addosso.

— Non capisci niente, Stefan. Sono io che ho reso la vita impossibile a Luna, per questo se n'è andata.

— Papà diceva la stessa cosa di nostra madre, per sentirsi più forte di lei. Meglio lasciarle, prima che lo facciano loro.

— Bello sport.

— Perché non la inviti a ballare, Manfred?, magari ci sta. Si è seduta in un angolo della piazza, ma non mi volto, non voglio che pensi che le sbaviamo dietro.

— Non ho mai ballato, neanche al matrimonio, e poi quella è una cretina.

— Sei un orso, Manfred, ha fatto bene Luna.

Stefan si gira di nuovo.

— Guarda, balla da sola.

Mi volto anch'io.

Si è messa a ballare col bambino, lo stringe e lui ride, gli tiene la testa accanto alla sua e si dimena, gira, si dondola. Al bambino cola la bava per l'eccitazione. La guardano, è quello che vuole.

La sera di un Natale, al rifugio, la madre mi prende in braccio, canta e mi fa ballare. Il suo viso, gli occhi scuri, l'odore dei suoi capelli. Girano la stanza e le candele. Mio padre è seduto, ci guarda. È mia ora, gliel'ho rubata. Puttana. Come questa. Se sono felici devi aver paura, quando ti sfrenano e corrono nella neve, ti baciano e ti accarezzano con le lacrime agli occhi. Allora scappa subito.

Stefan la fissa a bocca aperta, poveraccio, la punta dei baffi bianca di birra. Somiglia alla madre e non lo sa, non l'ha mai vista, neanche in fotografia.

— Che c'è, Stefan, ti sei imbambolato?

— Una che balla con un bambino è proprio una cretina.

— Te lo dicevo.

5.

Piove da due giorni, ogni mattina proviamo a uscire e rientriamo. Si è raffreddato, ha il naso chiuso e non respira. Il farmacista mi ha dato le gocce omeopatiche. Non servono a niente. In città la notte gli metto la Rinazina, anche se il pediatra non vuole.

— Solo soluzione fisiologica e un cuscino per farlo respirare.

Cuscino! Gli farei passare a lui una notte intera senza dormire. Qui la Rinazina senza ricetta non la danno, montanari imbecilli. La seconda notte che non dormiamo. Mi si chiudono gli occhi appena mi siedo, non devo. È attratto dalle prese della luce, si arrampica sul cassone della legna, tira giù vasi, piatti, tutto. I giocattoli non lo interessano.

— Mamma via!

Ha detto così, vuol fare di testa sua.

Il terzo caffè, devo arrivare alle otto e sono solo le cinque. La pioggia cade fitta, nessuno per la strada. È anche domenica, i negozi sono chiusi. Niente da fare fino a sera, nemmeno il bagnetto, è raffreddato e la casa non è riscaldata. Nel bagno è così felice, è il mio momento di riposo.

— Al mare faremo i bagni insieme. Vedrai che bello! Ti compro un canotto e andiamo in giro io, tu e papà.

Alla parola papà mi guarda a lungo. Mario gli manca, al telefono lo ascolta e poi si stacca, me lo dà indietro, non vuole dirgli niente.

Gli parlo mentre gioca nell'acqua, non per tenerlo buono come al solito ma perché mi sembra già grande, che può capirmi.

Nell'isola c'è una spiaggia dove la sabbia è tanto calda che ci si mettono a cuocere le uova. Tre scogli neri spuntano dall'acqua calma come un lago. Con le sorelle faccio il bagno fino a sera. Il sole rosso e liquido si immerge nel mare, quando è scomparso urliamo e ci tuffiamo nelle strisce dorate degli ultimi raggi. L'acqua ora è inchiostro caldo, mamma ci chiama con gli asciugamani pronti.

— Marina, vieni! Sei l'ultima, come al solito!

— Non ti farò mai uscire dal mare se non vuoi. Sarai un gran nuotatore, ti piace tanto l'acqua. Ma niente bagnetto stasera, sei raffreddato. Lì no, è pericoloso, poi cadi.

— Mamma via!

— Mamma via, no! Lì non puoi, ci sono le bottiglie e ti fai male. Non piangere, vieni, facciamo un gioco. I cubi. Costruiamo una torre e tu la butti a terra. Non te ne importa niente... Perché ti sei fissato che vuoi salire proprio lì? Ti faccio vedere, non c'è niente che ti interessa: due bottiglie di vino, una di olio, i vasetti del sale, dello zucchero, del caffè.

Il vino è buono, su quello non risparmio. Non fumo, non esco, ma la sera bevo. Ieri sera quasi tutta la bottiglia. Non devo dirlo a Mario, altrimenti pensa che oltre tutto sono anche alcolizzata. Il vino mi fa andare un po' fuori di testa, mi scalda dentro, non mi sento sola e stanca.

— Stai giù, bravo, gioca con le macchinine.

Brum, brum, brum, sta buono per un po'. Qualche minuto di pensiero. Un minuto è già qualcosa, sessanta secondi, tantissimi. Bisogna usarli bene, però dopo è così difficile riemergere. Siediti subito, Marina, approfitta, farai ordine dopo.

La mente fugge libera. Pensare, che meraviglia! Quando sei giovane non lo sai. La domenica mattina ti svegli e puoi restare a letto a rimuginare quanto vuoi. In classe ascolti, sogni, dormi. Che fortuna avevi, non te la sei goduta abbastanza! Non dovevi sprecare una sola occasione! Il tempo è prezioso, lo hai capito da quando è nato il bambino. Ai tavoli dei bar, nelle strade, adulti ignari, liberi, fumano, chiacchierano, con calma, senza fretta, hanno tutto il tempo che vogliono. Non sanno di essere dei privilegiati. Spingo il passeggino, anch'io ero come loro.

In autunno torno a lavorare, farò il part time. Lo lascio a mia madre la mattina, devo portarglielo a casa perché lei a quell'ora non esce. Presto, prima delle otto, farà freddo. Quanto resisterà senza ammalarsi? Se si ammala non posso andare al lavoro. Se prendo una donna, devo tenerla tutte le mattine e mi costa troppo.

Mario la fa facile.

— Chiedi l'aspettativa finché non va all'asilo. Tanto, per quello che ti pagano.

Lavori importanti non me ne daranno più, però in ufficio ti pagano per pensare, una meraviglia! Se non vado a lavorare almeno la mattina, divento pazza. Lo so che le altre donne non hanno i miei problemi, soffrono a dover lasciare il bambino per andare in ufficio. Mia sorella si è licenziata e ora fa solo la madre.

Mi ha detto.

— Quando lavoravo era un inferno. A casa pensavo all'ufficio, in ufficio ai bambini. Questa è la vita che voglio.

Però ora è sempre tesa e dà lezioni a tutti. Forse anche a me succederà di non riuscire a far tutto e di voler restare a casa, ma adesso penso all'ufficio come a un sogno.

Nello spicchio di cielo che si vede dalla mia stanza ci passano i gabbiani e le rondini in primavera. Il computer, le penne, la carta. Un bilancio da analizzare, la relazione da scrivere. Ore di lavoro tranquillo davanti. All'una con i colleghi al bar, parliamo, ci raccontiamo pezzi di vita. Ridiamo, quanto ridiamo a pranzo...

— Dove sei? No, lì no! Ma perché vuoi proprio arrampicarti lì? No, non piangere! Guarda che ti do: il camion! Non lo avevi visto, eh? Era nascosto sotto il tavolo. Ecco, bravo.

Come mai ai maschi piacciono subito le macchine? Ora è dentro il camion, guida come un pazzo su una strada tutta curve, temerario, coraggioso, poi bum, si scontra contro il muro, il camion si capovolge, niente paura ora si rimette sulle ruote, continua la sua corsa sfrenata... Mi piace guardarlo giocare.

Con mia sorella gioco alle bambole, lei è già la più brava. A me non piace vestirle, preparare da mangiare, mettere a posto la casa. Mi manda in giardino a fare la spesa. Prendo fiori che sono verdure, foglie di edera bisticche, glicine uva, rametti posate, corteccia d'alberi piatti. Mi dice.

— Tu sei il marito e vai in giro a trovarci da mangiare. Non sono d'accordo, vorrei averlo anch'io un marito, ma con lei non si discute, è la maggiore e comanda.

— Sei troppo distratta per fare la moglie.

Così faccio il marito, ma da grande farò la moglie. Però sono distratta, ha ragione, sono nata così. Il professore dice a mia madre.

— Marina è una sognatrice.

Non so se è un complimento. Qualche volta sembra di sì: incontri un ragazzo e ti fissa.

— A cosa pensi?

— A tante cose.

E ti viene dietro perché le vuol sapere, dettagliatamente, una per una.

Mio padre si arrabbia invece.

— A cosa pensi?

Vuole che io ci stia con la testa mentre cerca di spiegarmi gli esercizi di matematica. Mi distraigo e ho paura di lui. Non so quanto tempo è passato da quando ha cominciato a spiegare, mi ha fatto delle domande? Cosa vuol sapere? Ho bisogno di tempo per pensarci, non mi accorgo che è passato veloce e lui sta per perdere la pazienza.

In che paese va la mia mente ogni tanto? Il mondo è fermo, solo io mi muovo tra la gente, la osservo, faccio scherzi. È divertente, il tempo sembra cortissimo e invece è già finito.

— Ti sei dimenticata di comprare le patate.

Mia sorella invece non dimentica mai niente.

Un colpo micidiale, cos'è stato?

Le bottiglie di vino a terra, l'olio... Il bambino piange seduto tra i vetri. Dio mio, si è ferito! È sangue, è vino? Cos'hai fatto? Non piangere! Sul pavimento colano l'olio e il vino mischiati, la cucina si riempie come una barca che affonda, il liquido va verso il soggiorno. Puzza di cantina. Dovrò asciugare, pulire tutto, quando? Dove lo metto? Nel letto non ci sta, scavalca.

Lo tiro su e scivolo con lui in braccio. Per terra, tra i vetri, come due naufraghi. Dalla testa gli cola del sangue. A me dalla gamba. Piange, non si fermerà più.

— Mamma via!

Non sono capace, ha ragione lui. Non sono nata per questo, sbagliata fin dall'inizio. Rabbia! Fiumi di rabbia incandescente! Non si può più fermare. Odio. Mario, mia madre, mio padre, sorelle... Crepate tutti! Morire con lui, su questo pavimento fetido che puzza di cantina, chiudiamo gli occhi insieme.

Vieni buio, silenzio, gelo. Salvaci tutti e due da questo disastro. Vieni a prendermi, ti aspettavo. Fai tacere questa bestia che urla, mi morde lo stomaco, mi uccide. Urlo.

— Basta! Stai zitto, zitto! Basta!

Ecco, così, ben fatto. Ora non piange più, tutto finito. Silenzio finalmente.

Che combinano quei due al piano di sopra? Il bambino piange, lei urla. Oggetti che cadono, colpi, cosa si è rotto? Glieli faccio ripagare. I figli bisognerebbe toglierli alle madri appena nati, ha ragione mio padre.

Non sono fatti miei come la gente li cresce. Prima diventano adulti e se ne vanno per conto loro, meglio è. Ho fatto la guida per andarmene di casa. Un tetto sulla testa lo voglio il minor tempo possibile. Dormi tre ore, ti alzi e parti nella notte.

Con Luna e i bambini non è più possibile. Mi sono messo in prigione. Invece me lo dice lei.

— Mi hai messo in galera.

Le rispondo.

— Lo sai cosa ho fatto per te? Mi sono chiuso in una casa, e tu vuoi uscire, andare al ristorante, in città? Troppo facile. Stiamo qui, in trappola tutti e due, con i nostri bei bambini.

Sopra però ora c'è tanto silenzio, non si sente più niente. Saranno andati a dormire. Le sei, non è possibile. Dopo l'urlo della cretina, silenzio completo. Nessun bambino si calma in quel modo. Sarà successo qualcosa. Vado a sentire. Salgo piano, se li sento torno indietro.

Dalle scale niente. Né il bambino, né lei. Qualcosa è successo. Suono, è casa mia, sono responsabile.

Non risponde nessuno. Provo di nuovo. Silenzio.

— Mi senti, apri la porta!

Silenzio.

— Apri!

Urlo, sbatto il pugno contro l'anta.

Silenzio dentro. Abbasso lo sguardo, liquido sotto la porta, mi chino, odor.

Vino.

Bottiglia rotta, cosa può essere successo? Buttare giù la porta con la piccozza, subito. Corri a prenderla nell'angolo del camino. Le scale di nuovo. Ora punta la serratura. Giù con forza. Non si sentono né lei né il bambino, nessuna reazione ai colpi della piccozza. È successo qualcosa di grave, sono morti. Scagliala di nuovo con forza. Tre, quattro volte.

Il legno si scheggia ma non si fora. Buon legno, in casa ci viveva il falegname, l'avrà rinforzata. Di nuovo, più forte. Non può essere più duro della roccia. Il buco, finalmente, ora allargalo, ancora. Lo spazio per la mano, tocco la serratura, la apro.

La luce accesa, il pavimento bagnato. La stanza col camino vuota. In cucina, il bambino a terra, gli occhi chiusi, tra schegge di vetro e liquido. Sangue? Lo prendo, respira. Sulla testa del sangue. Dov'è lei? Mi muovo piano per non scivolare col bambino in braccio. Eccola, dietro la porta, rannicchiata a terra come un sacco di stracci.

— Cosa è successo?

Ha il vuoto negli occhi.

— Mi senti? Tirati su!

Devi picchiarla. Non ho le mani libere, le do un calcio.

— Tirati su!

Ora trema, come Luna. Ubbidisce.

— È caduto?

Non risponde. Le tendo il bambino.

— Tienigli la testa, parlagli, cerca di svegliarlo.

Lo prende, non lo guarda, non dice niente, aspetta ordini.

— Andiamo.

6.

Buio, curve, alberi, ponte, un ruscello nero. Chi è questo che guida? Dove sono? Il bambino dorme. Dove andiamo? È caduto, ha sbattuto la testa. Lo stringo. Dio mio, perché non si sveglia?

Il padrone di casa al volante della sua macchina, dove ci porta, com'è entrato? La sua voce bassa, dura.

— Si è riaddormentato?

Mi fissa nello specchietto retrovisore.

— Sì.

— Parlagli, sveglialo di nuovo. Come si chiama?

— Marco.

Perché la cretina ha quello sguardo da animale braccato, di cosa ha paura?

— Siamo quasi arrivati, non deve dormire. Sveglialo, parlagli!

— Amore, svegliati! Stai su.

— Non lo muovere!

— Non dormire, apri gli occhi, guarda la mamma.

Piange, la cretina.

— Ancora, continua, parla più forte.

— Non è successo niente, amore. Svegliati, ti prego! Ora arriviamo e il dottore ti cura. Apri gli occhi, guarda la mamma! Sono qui, vicino a te, non ti lascio!

Cosa ho fatto? Mario non lo deve sapere.

— Non consolarlo, lascialo piangere, meglio se piange. Smettila di piangere tu, non sei una bambina!

Stronzo.

— Ha sbattuto la testa?

Non dirgli niente, Marina, stai attenta. Balbetto.

— Si è arrampicato sul tavolo, è scivolato con le bottiglie.

— Dove ha sbattuto?

— Non lo so.

— Dov'eri?

Perché abbassa lo sguardo, la cretina?

— Ti ho detto di non muoverlo! Lascialo piangere, gli fa bene. Accarezzalo senza muoverlo. Dov'eri?

— In bagno. L'ho lasciato solo un istante.

Perché gli ho risposto così? Dovevo dirgli che ero lì e non ho fatto in tempo a fermarlo.

Mente. Perché era dietro la porta e non lo aveva preso in braccio?

— Potevi metterlo nel lettino.

— Scavalca. Giocava buono con le macchinine, ho pensato che avrei fatto in tempo ad andare in bagno.

— Perché eri dietro la porta e non lo hai preso in braccio?

Figlio di puttana, non ti rispondo.

— Smettila di piangere, siamo arrivati, entra con lui, vado a parcheggiare.

Un viale, chiazze di luce sull'erba di un giardino, fiori, panchine vuote. Pronto soccorso, due infermieri ci vengono incontro.

A tutti devo dire le stesse cose: si è arrampicato sul tavolo, è scivolato con le bottiglie, ha sbattuto forte la testa.

Aprono la portiera.

— Cos'è successo?

— In cucina, si è arrampicato sul tavolo, è scivolato con le bottiglie, ha sbattuto forte la testa.

— Lo prendiamo noi.

— Posso venire anch'io? Senza di me si spaventa.

— No, la chiamiamo.

Urla, lo portano via. Voglio morire.

Li seguo, spariscono dietro una porta a vetri. Sala d'aspetto semivuota, solo una madre con un neonato. Pulita, quadretti di bambini felici alle pareti.

Mi siedo, altrimenti cado. La madre mi fissa, distolgo lo sguardo, ma lei chiederà, lo so.

— È caduto?

— Sì.

Sorride.

— Col mio primo passavo il tempo al pronto soccorso. I maschi non si fermano mai.

Cos'ho fatto? Ora mi metto a urlare. Non devi, Marina. Non lo sa nessuno, lo cureranno. Avrò paura senza di me, potevo andare con lui, tenerlo in braccio, che male facevo? Forse non vorrà più venirmi in braccio.

Mamma via!

Piango, si anneriscono la sala, le sedie vuote, i quadretti dei bambini felici.

— Non pianga, i bambini sono resistenti.

Che ne sai tu? Chi sa di me? Nessuno. Il figlio di puttana ha capito qualcosa. Dov'è andato? Deve togliersi di mezzo. Se arriva lo ringrazio e gli dico di andarsene, me la cavo da sola. L'unica cosa importante è che il bambino stia bene e che nessuno sappia. Mario, mia madre. Me lo tolgono. Se mi tolgono il bambino, mi ammazzo. Ecco il figlio di puttana.

— Dov'è il bambino?

— L'hanno portato dentro. Mi alzo, così capisce.

— Grazie di tutto, resto qui con lui. Lei può tornare a casa.

Ora fa la signora, ma non mi toglie di mezzo così.

— Vediamo prima come sta. La polizia vorrà parlarmi.

Mi tremano le gambe, meglio seduta.

Quest'uomo mi odia, mi vuole morta. Devo essere più forte di lui, più furba. Marina ragiona, non tremare, non piangere. Fai la donna, devi riavere il tuo bambino, fai fuori questo stronzo.

Gli sorrido, ho ancora gli occhi umidi, forse avrà pietà.

— Mi dispiace per prima, avevo perso la testa. L'ho visto a terra, il sangue, gli occhi chiusi. Ho avuto una paura terribile, mi sono nascosta dietro la porta come una bambina.

La donna col neonato interviene.

— Succede così, mio figlio cadeva e io mi coprivo il viso per non vederlo, non riuscivo a soccorrerlo. Ci andava sempre mio marito.

Le sorrido, poi guardo lui, senza aggiungere nulla.

Non dici niente, eh?

Potrebbe anche essere, si è nascosta dietro la porta perché è una scema, come tutte. L'ho visto fare a Luna quando Clara si è rotta il braccio con la bicicletta. Era immobile, terrorizzata, le mani sul viso. Le urlo di aiutarmi, allora si muove a comando, come lei. Ma perché ha paura di me e vuole che me ne vada? Ha del sangue sulla gamba.

Mi alzo, vado alla porta chiusa. Non esce il mio bambino? Fatemelo vedere, per favore. Dio, fa' che stia bene, che non sia successo niente. Mi risiedo.

Come ho potuto? Quale parte di me ha fatto questa cosa? È come quella volta con Mario. L'ho lasciato cadere dal letto. No, è caduto da solo. È successo anche a mia madre con una di noi. Forse anche oggi non ho fatto niente. Si è arrampicato sul tavolo, è caduto, ha sbattuto la testa e io ho pensato che fosse colpa mia. In tutti i casi è colpa mia perché mi sono distratta.

Il buio davanti agli occhi, il pianto che non finisce mai, ti morde la testa. L'ho fatto, l'ho sbattuto contro il tavolo, ho fatto del male al mio bambino. Non è possibile. Lo amo più di chiunque altro al mondo. Da quando è nato non l'ho mai lasciato a nessuno. Due anni, sempre insieme. Ho imparato a fare tutto bene. Mi manca il sonno, è vero, ma non mi lamento. Mi manca la libertà, poi però crescerà e potrò ricominciare a uscire, andare a lavorare, al cinema. Cosa sto pensando ora? Lui è lì dentro senza di me e io guarda a cosa penso! Cosa gli staranno facendo? Il mio bambino, perché non esce?

Questa non dice la verità. Prima i rumori, colpi di oggetti che cadono, il pianto del bambino. Normale, il bambino sale sul tavolo, rovescia le bottiglie, scivola, piange. Poco dopo, l'urlo di lei, un colpo, silenzio totale. Neanche un suono dalla casa. Sfondo la porta con la piccozza, non reagisce ai colpi. Il bambino a terra, tra i vetri, con gli occhi chiusi. Lei nascosta dietro la porta, non lo ha preso in braccio. Non dice la verità, non è come racconta.

La porta si apre, uno degli infermieri. Mi alzo, gli vado incontro.

— È la madre del bambino?

— Sì, come sta?

— È sveglio. Gli abbiamo messo dei punti sulla ferita, ora facciamo la tac. Stanotte lo teniamo in osservazione. Può stare con lui.

— Vengo, saluto solo il padrone di casa, è lui che mi ha portato qui.

Si è alzato, ci guarda. Il viso da vecchio, il fisico da ragazzo, i soliti pantaloni che gli pendono, la camicia scozzese, sempre la stessa, i sandali. L'infermiere gli si avvicina.

— Li ha soccorsi lei?

— Sì.

— Prima di andarsene deve passare alla polizia per il verbale.

Il verbale? Dio mio, cosa gli dirà?

Gli sorrido, sia buono.

— Grazie di avermi accompagnato.

— Di niente.

— Domani spero di tornare a casa.

— Devo avvertire qualcuno?

— No, meglio di no. Mio marito si spaventa, glielo dirò io. Bel marito.

— Mi faccia sapere come sta il bambino.

— Certo. Buonanotte.

— Buonanotte.

Non ha capito niente. Di cosa può sospettare?, non ha visto niente.

Il corridoio celeste, lungo, vuoto, deve averlo terrorizzato, le facce degli infermieri. Ha paura del pediatra che conosce, figuriamoci di questi. Entriamo in una stanza.

Eccolo, gioca calmo nel lettino con una scatoletta. La testa fasciata, amore mio. Vuol venire in braccio, non ricorda niente.

— Ciao tesoro, cosa fai? Giochi con la scatola?

Ricaccio indietro le lacrime, non devo piangere.

— Ti hanno messo la fascia. Come stai?

— Sta bene, è forte Marco, e molto coraggioso.

Il medico, una donna, mi fissa severamente, o forse sono io che lo immagino. Devi stare calma, Marina.

— Chi le ha detto che si chiama Marco?

— Lui. Quanti anni ha?

— Due a settembre.

— Gli ho anche chiesto da dove è caduto.

Il cuore mi esce dal petto, tenere ferma la voce, non deve accorgersene.

— E le ha risposto?

— Dal camion.

Felicità, rido.

— Prima di arrampicarsi sul tavolo giocava col camion. Era così buono, ho pensato che potevo lasciarlo un secondo per andare in bagno, poi ho sentito un botto terribile... Si era arrampicato sul tavolo, aveva buttato giù le bottiglie, era caduto tra i vetri... Non si può lasciarli soli un attimo...

Mi sembra che mi studi, che abbia intuito qualcosa.

— Li chiamano "i terribili due".

— Cosa?

— I terribili due anni. Non sanno ancora giocare da soli, si muovono sempre, dormono poco perché hanno mille paure. Il mio faceva la stessa cosa.

Sollievo, beatitudine. "Il mio faceva la stessa cosa." Forse è capitato anche a lei di perdere il controllo. In fondo, cosa ho fatto? Un momento di rabbia e poi forse la testa l'ha sbattuta da solo quando è caduto e non me ne sono accorta subito.

— Posso prenderlo in braccio?

Annuisce. Lo tiro su, gli do un bacio.

— Allora, alla dottoressa racconti tante cose e a mamma niente?

— Gli facciamo una tac.

Rabbrivido.

— Abbiamo messo sei punti.

— Sei! Ma non è successo niente, voglio dire internamente?

— Non credo, è vispo.

Il mondo è leggero, l'ospedale un paradiso, abbraccerei questa donna che mi salva la vita.

— Facciamo la tac e dopo vi accompagno al reparto.

Piango.

— Grazie.

Mi mette una mano sulla spalla.

— È il primo?

— Sì.

— I bambini cadono. Qualche volta sono occasioni per crescere.

La montagna è scintillante, riemmersa dalla pioggia e dal grigio. I colori vivi, il prato bagnato. Le mucche si riempiono lo stomaco di erba gocciolante. I clienti hanno annullato la gita. Dopo una settimana di pioggia ininterrotta, non hanno creduto al bel tempo. Li avevo assicurati.

— Domani ci sarà il sole, possiamo andare al rifugio come previsto.

Niente, se ne sono andati. Ho preteso che mi pagassero lo stesso.

La donna è tornata dall'ospedale il giorno dopo. Ci siamo incontrati sulla porta, il bambino in braccio con la testa fasciata. Mi ha sorriso, ora è gentile e premurosa.

— Grazie. Come avrei fatto senza di lei! La tac tutto bene. Gli toglieranno i punti tra cinque giorni.

La mattina dopo parlava al telefono col marito sulla panchina davanti casa. Il bambino dormiva nel passeggino.

— Sta bene, te lo giuro. Non c'è bisogno che vieni. Una semplice caduta, lo sai com'è, non sta mai fermo.

Dev'essere uno che si beve tutto quello che gli dice senza fare una piega. Lo posso anche capire. Non vuoi aver grane con la moglie. Sacrifichi i figli e te ne freggi.

La sera dell'incidente sono passato al commissariato. Mi hanno accolto con scherzi e pacche sulle spalle.

— Ciao, Manfred, come va? Passato del tempo dall'ultima volta.

Ci eravamo visti dopo che Luna si era fatta medicare in ospedale per il cazzotto.

Discutiamo tutti i giorni, non facciamo altro da mesi.

— I bambini non possono guardare la televisione, li porti in montagna tutte le domeniche! Vogliono stare con gli amici, sono cresciuti!

Litighiamo per loro, ma è di noi due che si tratta. Non la sopporto, i suoi umori, la voglia di fare sempre qualcosa di nuovo, sistemare la casa, comprare oggetti. La notte, le sue tette mi fanno venir voglia di scopare. Non penso a lei, al suo viso, al modo in cui mi parla, ma al suo corpo. Luna ci sta senza voglia. Non le piace più niente di me. Mi ha voluto sposare, ora sputa sopra ogni cosa che dico o faccio. Anche sul sesso, al contrario di me.

Il giorno del commissariato mi è venuta troppo vicino urlando. Penso.

Guarda come ti viene sotto, non ha paura, non ti rispetta, si sente la più forte perché sa che di notte la vuoi ancora.

Le do un cazzotto.

— Finito il tempo in cui le mogli si picchiano, Manfred! Ridono i poliziotti, piacerebbe farlo anche a loro.

— Luna non ti denuncia ma non farlo più, non ti conviene. Non è andata bene a tuo padre, non è stato facile crescere con lui da solo...

Se una madre ti molla, hai una macchia a vita. Se ti molla tua moglie e si tiene i figli, cose che succedono. Ho chiesto a Luna di lasciarmi i bambini.

— Possono stare con me, li voglio. Mio padre ci ha cresciuti da solo, e poi non sono io che me ne vado.

— Così li fai diventare pazzi come te, non ci provare. Tanto sotto una certa età li danno sempre alla madre. Puoi averli ogni tanto.

— Grazie mille.

Ai poliziotti ho raccontato quello che ho sentito nell'appartamento di sopra: l'urlo della donna, il colpo, il silenzio del bambino. E quello che ho visto entrando.

— Tu ce l'hai con le donne, Manfred, non le sopporti. Prima tua madre, poi Luna, ti capiamo. Però non sono tutte così, tuo padre ha avuto sfortuna, ma Luna era a posto. Sei un uomo difficile, Manfred. Vai a casa, sei stato bravo a intervenire.

Bel complimento, come quello di mio padre dopo il matrimonio.

— Bravo che ti sei sposato.

Ci vuole coraggio a sposarsi e a sfondare una porta quando c'è troppo silenzio.

Sulla panchina, quel giorno, ha messo giù col marito, mi ha visto, mi è venuta incontro. Sapevo cosa voleva chiedermi.

— Com'è andata al commissariato, tutto bene?

— Niente di speciale. Hanno chiesto anche a lei?

Quella notte le davo del tu.

— Sì, lo fanno sempre dopo un incidente.

Che carina, la mamma! Tutto a posto, tutti buoni. Chi credi di far fesso? Il modo di farti parlare lo trovo. Però meglio se pensa che è andato tutto liscio, così si rilassa. Guarda com'è sorridente!

— Una volta vorrei andare al rifugio di suo fratello, mi hanno detto che è in un posto bellissimo, che si può prendere la funivia e poi c'è un sentiero non troppo difficile. Posso farlo col bambino?

Le donne ci vanno sempre a finire da sole nella bocca del lupo. Hanno come un sesto senso per mettersi nei guai. Non devo offrirmi subito di accompagnarla.

— È facile, ci vado con i clienti che camminano poco. Lei cammina?

— Non tanto.

Lo pensavo. Ti ci porto io lassù, così abbiamo il tempo di parlare. Non arrivi in cima con il percorso che ti faccio fare. Il bosco, le scorciatoie ripide, la morena, la gola della Dama. Vediamo quanto resisti.

— Il bambino però deve portarlo sulle spalle. È attrezzata?

— No, purtroppo. Se fosse venuto anche mio marito, avremmo preso un sacco a spalle, ma da sola...

— Ne ho uno dei miei figli quando erano piccoli.

— Grazie! È molto gentile.

Come ho potuto aver paura che questo montanaro sospettasse qualcosa? È di poche parole ma non è cattivo. E poi si fa i fatti suoi.

— Comunque è un bel posto, ci sono cresciuto.

— Magari ci vado quando gli hanno tolto i punti.

Oggi è il giorno giusto, i clienti mi hanno dato buca. I soldi li ho presi. Il bambino sta bene, non ha più la fascia e c'è il sole. Vado su, suono e le chiedo se vuol venire.

Karl della segheria ha messo un pezzo di compensato sul buco della porta. Quando arriva il marito a riprendersela, gli dico che me la deve pagare nuova. Non ha tempo di venire quando il figlio cade, lavora molto, guadagnerà bene.

Mi apre col bambino in braccio, i capelli lunghi in disordine, è stupita, forse ha anche paura.

— Buongiorno.

— Buongiorno. Stamattina vado al rifugio di Albert, se vuole posso accompagnarla, così l'aiuto a salire.

Oddio, e adesso che faccio? Lo zotico si è ricordato. Una giornata intera con lui, no, non me la sento.

— Forse per il bambino è stancante.

— Come vuole, ma non capiterà di nuovo.

Se ne va senza salutare.

— Aspetti, mi ci faccia pensare. Gli farà bene al bambino, non è troppo alto? Che madre premurosa!

— La strada è piena di bambini. Comunque come vuole.

— Dovrei comprare anche qualcosa da mangiare per tutti e due.

— Ho tutto quello che serve. Dieci minuti per decidersi, il tempo che preparo. Se ne va. Che tipo.

8.

Nella funivia guardo giù, il vuoto mi fa impressione però mi attira. Dirupi, torrenti, pietre, piloni. La funivia oscilla ogni volta che ne supera uno. Distolgo lo sguardo. Il bambino invece è eccitato, vuole infilare la testa nel finestrino semiaperto. Parlo a bassa voce.

— Non puoi, devi stare in braccio, ti metto giù quando arriviamo.

Inizia a lagnare. Turisti austriaci ci guardano male, parlano tra loro. Non dovevo accettare. Romperà le scatole a tutti, anche a lui. Per il momento non sembra disturbato, ci dà le spalle, guarda fisso l'esterno. Conosce ogni sentiero, ogni albero, si sarà nascosto nei boschi, avrà saltato torrenti con i fratelli.

— Stai buono, amore, tra poco arriviamo.

Gli appoggio la testa sulla spalla. Si tira su, lagna. Lo zotico si volta all'improvviso verso di lui.

— Zitto.

Sussulto, il bambino nasconde il viso sulla spalla, con un occhio lo studia in silenzio. L'unica parola che ha detto in funivia, aspra, definitiva, a voce bassa.

Dove ci porta? Al rifugio, il percorso è facile, lui prenderà il bambino nel sacco a spalle.

Fuori ora il verde dei prati finisce, oscurità di boschi, grigie frane di massi millenari, polverosi, in bilico sulla valle, pronti a travolgere case, uomini, donne, bambini, mucche.

Stringo il bambino che ora è immobile, mi attraggono i massi neri e il baratro

— Marina, vieni! Sei sempre l'ultima, fa freddo.

È lontano il mare al tramonto. Il freddo di qui è come il gelo che ho dentro, non mi fa troppa paura. All'ultimo pilone perdo l'equilibrio e lo sfioro. La camicia scozzese, sempre la stessa, l'odore della pelle. Magro, asciutto. Tutti quelli che vanno in montagna sono così. Ragazzi vecchi.

Questa non si regge neanche in piedi. Ora facciamo una bella passeggiata! Il pascolo, il bosco in salita, la cascata, la morena, il sentiero sotto il ghiacciaio, se non arrivi al plateau niente pappa. Devi chiedermi pietà.

Fermati, ti prego, ti dico la verità, cos'ho fatto al bambino. Madre incapace, senza cuore. Il piccolo non può difendersi, ti vuole comunque.

Ogni notte anch'io la volevo.

Sarà tornata la madre?

Passi nella neve la sera. Il padre esce dal rifugio a vedere, non si rassegna. La notte la passa alzato ad aspettarla. Ora lo so. Fino a quella sera invece credo che è stato lui a cacciarla. Ci ha detto così all'inizio.

— L'ho mandata via, non era capace di vivere qui con noi. Voleva portarvi giù, le ho detto di no.

Lo odio. Magari lei mi avesse rubato a lui! Abbracciato a lei, mi sarei nascosto. Poi giù nella valle, liberi, sulla strada liscia, in una macchina leggera, non come il gatto che arranca sulle pietre e la neve.

Quella sera mi alzo con i fratelli, scendiamo la scala in silenzio, in ordine di età, Albert, Manfred, Stefan. I piedi di Albert sono neri, si lavava già poco prima. Lei lo obbligava.

— Albert, vieni a fare il bagno! Vuoi che vengo e ti spoglio?

Dalla porta guardiamo il padre. Piange, sembra uno di noi. Anche se davanti a lui non piangiamo mai, ce lo ha proibito. Invece lui lo fa, con la testa sul tavolo, il bicchiere di vino, la bottiglia vuota. Se il padre piange è finita. Siamo come vermi senza ossa. Li schiacciamo sul sentiero con le scarpe grandi, sempre un numero in più, così durano. A vederlo con la testa sul legno del tavolo, non mi sento più le ossa neanche io, né i muscoli. Non mi viene una parola.

Perché piange, se l'ha cacciata lui?

Non lo chiedo ad Albert. Lui mi dice sempre che non capisco, che sono un cretino. Io lo dico a Stefan, è una catena. Albert è il più grande, lei gli ha parlato la sera prima di andare via, li ho visti. Ma lui la odia lo stesso, non la nomina mai. Ora guardiamo Albert, in attesa che ci chiarisca il mistero del pianto.

— Si è fatto fregare la moglie.

Impiego qualche secondo a capire. Poi di colpo la madre e la moglie diventano la stessa persona. Fregare da qualcuno, chi? Allora ce l'ha fregata anche a noi? Bisogna che i ragazzi giù alla scuola non lo sappiano. Siamo nella stessa merda, noi e il padre.

Campanule messe a seccare nel libro, le ho gettate, non mi servono più a niente. Buttiamo tutto quello che ci ha lasciato. Il padre brucia le fotografie.

La funivia si ferma, siamo arrivati. Gli austriaci scendono per primi. Guarda come trema la signora, ha freddo, vedrai come ti riscaldi camminando. Le dico.

— Qui fa freddo, ma quando ci muoviamo avrà caldo.

— Il bambino lo facciamo camminare un po'?

— No, lo prendo io nel sacco.

— Forse piangerà.

— Marco è un montanaro, piange solo con le femmine, vero?

Lo infila nel sacco, il bambino non fiata.

— Chi glielo ha detto che si chiama Marco?

— Lui. Perché lo chiama sempre bambino?, ha il suo nome. Andiamo.

Ma quanto è stronzo questo. Mi dà lezioni, anche lui.

Il pascolo quassù è bello. Sole, erba bagnata, le mucche si ingozzano, alzano il muso quando passiamo. Marco gli risponde subito.

— Muu.

Rido.

— Adora le mucche, fa sempre così quando le vede.

Non reagisce. I turisti austriaci si incamminano per il sentiero segnalato. "Rifugio della Dama, facile, due ore." Perché noi prendiamo un'altra direzione? Ora glielo chiedo.

— Non andiamo al rifugio?

— Prendiamo una scorciatoia.

— Ah. Quanto ci vuole? Sul cartello dice due ore.

— Da qui anche meno, se si sta zitti e si cammina.

Come ha fatto a resistere la moglie? Nessuna conversazione. Scommetto che anche quando scopa, nemmeno una parola. Che noia, tocca e viene. Una mia amica dice del marito.

— Ogni tanto è come se arrivasse a casa col suo coso in mano. Ce l'ha stampato in faccia, stasera vuole farlo.

Con lo zotico sarà lo stesso. Si toglie la camicia, i pantaloni per terra, così è più facile rimetterseli il giorno dopo, le mutande. Neanche ti guarda, ce l'ha già duro.

— Forse il bambino... Marco avrà fame tra un po'.

— Tra quanto?

— Un'oretta.

— Tra un'ora ci fermiamo.

Le sue scarpe davanti agli occhi sul sentiero in salita. Per adesso è facile, ma dopo? Mi sento fuori allenamento.

Da ragazza nuoto. In montagna ci portano, ma a sciare ho freddo e cado perché mi distraigo. Preferisco pattinare, è uno sport che somiglia al ballo. C'è la musica e ti puoi appoggiare al ragazzo più esperto di te. Mi piace essere portata. Leggera, mi pare di infilarmi nel suo corpo. Se è bravo stringe poco, basta un tocco e lo segui. Magari fosse così nella vita. Invece la musica finisce e quello che sembrava creato per te, tu per essere presa e lui per prenderti, a parlarci non vale niente. Mario non sa ballare. Nessun ragazzo veramente interessante lo sa fare. Perché il mondo si divide in ballerini e uomini con cui si può avere una storia?

Lo zotico marcia veloce, senza sforzo. Non fa altro. Si arrampica sulle pareti con le corde, sui ghiacciai, chissà che montagne ha scalato. Mi piacerebbe chiedergli anche della moglie, dei figli, dei fratelli. Ma non parla. Però è stato gentile a portarci quassù, a caricarsi il bambino sulle spalle. Marco si è addormentato. Sbatte la testa contro il ferro del sacco.

— Aspetti un momento, gli metto qualcosa sotto la testa.

Si ferma senza voltarsi. Dallo zaino prendo il vecchio pullover di Mario con cui dorme, glielo infilo sotto la testa. Da quella sera non riesco a guardarlo quando ha gli occhi chiusi, ogni volta che si sveglia mi sento meglio.

— Fatto.

Riprende a camminare. Sono già stanca e siamo appena all'inizio. Due ore. Devo tener duro. Muoio piuttosto che dirgli di rallentare. Lui si appoggia alla piccozza.

Il falegname ha inchiodato due pezzi di legno provvisori sul buco della porta, deve ripararla. Era stupito.

— Manfred ha dato dei bei colpi di piccozza per buttarla giù.

Il giorno dopo, in ospedale, ho ricostruito tutto. I colpi sempre più forti, le sue urla. Non rispondo, non sono lì dove sono. Sfonda, mi vede nascosta dietro la porta della cucina.

Il bambino abbandonato a terra. Cosa avrà detto *veramente* alla polizia?

E questa mattina decide di accompagnarmi al rifugio, perché? Sono stata io a chiederglielo qualche giorno fa, dovrò pagarlo? Sì, lo pago, è meglio, così è tutto regolare. Tanto anche se pensa a qualcosa, non ha prove. E poi non credo, era tranquillo, che gliene importa? Non sono fatti suoi.

Entriamo nel bosco. Il sole non filtra. Con la piccozza taglia la testa a un fungo, lo fa rotolare sulla discesa. Sarà velenoso.

— Che alberi sono?

— Larici e abeti.

— Conosce bene questi posti.

— Ci sono cresciuto.

— Tre fratelli?

— Sì.

— Neanche una sorella?

— Per fortuna.

E neanche uno straccio di madre, vorrei aggiungere, per questo sei così: tre parole in croce, nessuno che ti aspetta a casa.

— Io ho due sorelle.

— Povero padre.

— Lui veramente dice che è fortunato, che con mia madre ha quattro donne che lo servono.

— Lo dice.

Non lo sopporto. Appena arriviamo, ognuno per conto suo, ci puoi giurare.

— Lei ha due bambini, vero?

— Chi glielo ha detto?

— Il sacco a spalle non era dei suoi bambini? E poi ho visto le biciclette all'ingresso di casa.

— Simon e Clara.

— Bei nomi!

— Nomi.

— Quanti anni hanno?

— Dieci e sette.

Non mi spingo a chiedergli della moglie e perché i bambini non stanno con lui. Però se non lo chiedo sembra che già lo so, che mi sono informata.

— Non stanno con lei?

— No. Vengono alla fine del mese.

Dio, mi manca il fiato, lo zotico corre. È faticosa questa salita. Quanto tempo è passato? Almeno Marco si svegliasse presto. Se si mette a piangere e ha fame, ci fermiamo. Invece dorme come un angelo, mai dormito così a quest'ora. Mi manca il fiato, sarà anche per l'altitudine.

Camminiamo in montagna. Mamma non viene. Papà ci mette in fila, e ci racconta storie per far passare il tempo e non farci sentire la fatica.

Lui racconta e io mi distraigo. Prendo un pezzo della storia e mi ci metto dentro. Vestita di polvere di stelle, li faccio sparire uno dopo l'altro, il padre e le due sorelle. Salgo sul monte da sola, non ho paura di incontrare l'orso che vive nella caverna. Sotto la pelliccia è un uomo gentile, però prima devi domarlo, altrimenti non se la toglie e ti sbrana. Sotto il primo strato ne ha un altro e un altro ancora, per arrivare alla pelle ci vuole tempo, ore, secoli. Intanto sei morta in una pozza di sangue. Gli artiglieri hanno scavato solchi paralleli nella pelle, un morso ti ha staccato una guancia, vene, tendini, nervi pendono come fili elettrici. Li vedi fuori dal corpo, sei morta. L'orso annusa i buchi dei tuoi occhi spalancati, la caverna che lui stesso ha aperto sulla guancia. Poi va via, indifferente. Tu resti sola a guardarti, il tuo corpo separato per sempre da te.

Si può raccontare la stessa storia molte volte, o anche cambiarla e dare alla bambina una spada, farla diventare una donna e ricomincia tutto da capo e va a finire in un altro modo. Così, finché non si arriva in cima e la fatica non si sente, neanche la noia. Più faticosa la noia della salita.

La signora cammina, pensavo meno. Gambe magre e senza muscoli, è tutta nervi.

Aumento la velocità a poco a poco, così non se ne accorge. Mi viene dietro senza fiatare sulla salita. Qui comando io, lo ha capito. Questo percorso lo conoscono in pochi, non incontreremo gente, però bisogna avere un piano. La faccio camminare senza fermarsi finché il bambino si sveglia. Ci vorrà tempo. Clara dormiva due ore filate, l'aria sottile e il movimento del corpo. Due ore così ed è stremata. Ci fermiamo per far mangiare il bambino e le dico qualcosa. Non tutto, una parte. Deve chiedersi cosa so, cosa ho capito. Si contraddice e sputa la verità. Come fanno alla polizia per farli parlare, li mettono in un angolo piano piano, finché non hanno vie d'uscita.

Perché lo fai, Manfred? Per punirla, e poi il bambino rischia, dovrebbero toglierglielo. Mio padre ha ragione, le donne non li sanno crescere. La minaccio di dirlo al marito, buona idea, è quello di cui ha paura. Non lo ha fatto venire e lui ci è cascato. Gli uomini non vogliono sapere, chiudono gli occhi. Per avere Luna la notte, avrei sacrificato Clara e Simon. Mio padre avrebbe dato via noi per riavere lei. Non sarebbe bastato.

— L'amore diventa odio.

Così ha detto mio padre una volta, quando gli ho comunicato che mi sposavo. Prima.

— Bravo che ti sposi.

E poi comincia a raccontare. Non mi aveva spiegato niente da bambino, non volevo saperne ora che stavo per sposarmi. Ma da vecchio è cambiato, ha una donna in città. Così continua a parlare, chi lo ferma.

— Fino al giorno prima di andarsene, tua madre mi vuole. Serve ai tavoli, lavora, i compiti, vi fa il bagno, si spoglia, viene a letto. Parliamo dei lavori da fare al rifugio, dei clienti che sono tanti. Mi parla dell'americano, sì, anche di lui. È un uomo solo, mi dice, le americane non gli piacciono, le trova finte. Le dico, forse gli piaci tu.

Lo interrompo.

— Allora lo avevi capito?

— Me ne accorgevo, parlava in fretta davanti a lui e non lo guardava mai.

— E non hai fatto niente per fermarla?

— Le passa, pensavo. Con l'americano gioco a carte la sera. Anche lui non alza gli occhi. Tua madre pulisce i tavoli, ci dà da bere, va a letto. Buonanotte, lei. Buonanotte, lui. Senza mai guardarsi. Lui è venuto per salire, ci sa fare, l'accompagno qualche volta. Le montagne americane sono finte, dice. Gli chiedo: come le donne? Mi risponde di sì, ridendo. Si sono parlati quando io sono in giro col gatto, davanti a me non possono. Forse gli piaci tu, le dico, e non la guardo, non voglio capirlo negli occhi, non posso. Siamo in tre a non poterci guardare. Lei mi abbraccia. Io ho te, e i bambini, tu sei il mio uomo. Mi stringe, facciamo l'amore, la sera prima. Giorni, mesi, anni, cambio i gesti di quella sera. Carezze in pugni, la pelle, il viso, le mani pieni di sangue. L'amore diventa odio.

— E l'americano, com'era?

— Un uomo. Fa bene le cose, viene da lontano. Vuole una donna vera, lo capisco. Non era lui il punto, era lei.

Come Luna, forse ora sta con un altro, ma quando se n'è andata no.

Dobbiamo attraversare il ruscello, qui se non l'aiuto scivola e si fa male.

— Mi dia la mano, i piedi dove li metto io.

— Posso farlo da sola.

— No.

Dagli la mano, Marina, cadi, già ti tremano le gambe per la fatica.

Sudata, rossa, non ce la fa più ma non dice niente.

Il palmo è secco e grinzoso come il viso.

La mano piccola e sudata, le unghie curate. Si volta, è tutta rossa, distrutta.

— Vorrei fermarmi e bagnarmi la faccia.

— Ci fanno i bisogni le mucche, meglio di no.

— Almeno le mani, sono molto sudate.

— Prima arriviamo dall'altra parte.

Chi me lo ha fatto fare di seguirlo! Non c'è nessuno qui. Marco dorme, io sono morta.

— C'è ancora molto?

Finalmente l'ha chiesto.

— Non parli, stia attenta ora.

Stringe la mano, i muscoli sono duri, mi fa male. L'acqua s'increspa in vortici. Il rumore è assordante ma il bambino non si sveglia. Le sue scarpe davanti agli occhi, le mie dietro. Non ne posso più. Finalmente siamo dall'altra parte.

— Posso bagnarmi le mani ora?

— Sì, non ne beva.

Riccioli neri sudati sul collo, ci passa la mano bagnata per rinfrescarsi. Poi si alza e mi guarda dritto negli occhi.

— Sono stanca, c'è ancora molto?

— Fino alla morena, dopo il bosco. C'è un tavolo e delle panche per mangiare.

— Abbiamo camminato quasi un'ora, dovremmo essere vicini. È una scorciatoia, no?

— Siamo andati piano.

— Non mi pare.

— Se non ce la fa, rallento.

Non mi avrai, figlio di puttana, sono più forte di te.

— Ce la faccio.

Resiste, non si piega.

— Allora andiamo.

9.

Lui addenta il pane e formaggio, mi dice senza guardarmi.

— Lo può lasciare libero, qui non ci sono rischi.

— I sassi, se cade si fa male.

— Impara, non sono questi i pericoli.

Silenzio tra le rocce, nessuno. Noi tre, il tavolo, due panche e il crocifisso sulla mia testa, piantato nella terra. Gocce rosse scendono dalla corona di spine sulla fronte dell'uomo in croce, gli occhi semichiusi, le ferite tagliate nel legno. Marco sbatte due sassi e lo guarda. Cerco una conversazione.

— Fanno impressione ai bambini questi crocifissi, sono troppo realistici.

— Quello che c'è in televisione è peggio.

— Forse, Marco non la guarda ancora.

— Vedono tante cose.

"Non sono questi i pericoli." Cosa avrà voluto dire? Ora mi fissa, cosa vuole da me?

— Ha un lavoro nella città dove abita?

— Sì, ci torno dopo l'estate.

— Di cosa si occupa?

— Lavoro in una società, studio bilanci.

— Le piace?

— Sì.

— Più che fare la madre?

— Non mettere in bocca i sassi! Sono due cose diverse, uno è il mio lavoro, l'altra è la mia vita. E a lei piace fare la guida?

— È la mia vita. Vado in montagna da quando ero piccolo.

— Fare il padre le piaceva?

— Lo faccio ancora. Mi sono separato dalla madre, non da Simon e Clara.

— Le piace fare il padre?

— A me sì. A loro non sempre fare i figli. Non vogliono svegliarsi presto, camminare. Con mia moglie discutevamo sempre su questo.

— Sua moglie è meno severa di lei?

— Forse. Quando erano piccoli la pensavamo allo stesso modo, poi è cambiata.

— Quando nascono i bambini è più difficile andare d'accordo.

— È successo anche a lei?

— No. Un po' sì. Ti senti sola, mio marito lavora molto, quando torna sei stanca, si fanno due vite diverse. Ma forse sono io che non so cavarmela tanto bene.

Cosa gli dico ora? Sono pazza! Come mi viene in mente.

— Non se la cava bene, in che senso?

— No, volevo solo dire che gli inizi con i bambini sono difficili.

Mi guarda fisso, che cretina a dirgli queste cose. Marco gli va vicino, tocca la piccozza. Lui lo ferma aspro, come prima in funivia.

— Questa no, vieni qui.

Lo prende in braccio, gli rifà il nodo alle scarpe. Ora gli tocca la ferita. Marco allontana la testa.

— Quanti punti gli hanno dato?

— Sei.

Lo mette giù, gli dà un pezzo di pane. Marco resta accanto a lui, la manina appoggiata alla gamba. Parla tu, Marina, non dargli il tempo di farti domande.

— Perché si chiama rifugio della Dama?

— Una leggenda. Molto tempo fa ci sono morti una donna e chi l'accompagnava. In cima c'è un cumulo di pietre. Chi arriva ci butta un sasso per scongiurare il pericolo.

— Com'è morta la donna?

— Non lo so, non so neanche se è vero. Ai turisti piacciono queste storie, le tragedie di montagna. I giornali ne vanno matti. Se muore una guida, è una festa. Mio padre ci raccontava che la Dama era la regina della neve, abitava dentro il ghiacciaio, si scioglieva per fare compagnia agli uomini soli. Il ghiacciaio ora si scioglie tutto intero, niente più regina della neve. Gli uomini restano soli.

— Stanno meglio, come dice lei. Spiritosa, la signora.

— Almeno sanno con chi hanno a che fare. Le donne sono strane persone.

Rido.

— Strane persone. Non l'avevo mai sentito dire, carino!

Vediamo se ridi ancora.

— Sono pericolose.

— Addirittura!

— Colpiscono all'improvviso. C'è poco da ridere, vero Marco?

Ammutolisco.

— Perché dice questo al bambino?

— Sarà un uomo e deve imparare a conoscere le donne, sapere che non c'è da fidarsi.

Non riesco a ingoiare il pane che ho in bocca. Mi manca l'aria. Intorno a noi massi rotolati a valle, cozzati uno contro l'altro, immobili nell'attimo dell'urto, il Cristo sulla testa. Una specie di Via crucis. Perché ci sei venuta? La voce mi esce rauca.

— Ha così poca stima delle donne?

— Stima si ha di un amico quando la merita.

— E uomini e donne non possono essere amici?

— No. Andiamo.

Si alza, mette via il sacchetto dei panini. Prende in braccio Marco, lo infila nel sacco e se lo carica in spalla. Il bambino non fiata, si volta verso di me e dice con lo stesso tono.

— Andiamo.

Lo zotico ride, le rughe della faccia tirate, gli occhi da bambino cattivo. Marco ride con lui, di me. Cerco qualcosa da dire.

— Gli metto il pullover, forse avrà freddo salendo.

Non mi risponde. Mi sento patetica. Mi fanno male le gambe. Loro sono già avanti, tra cumuli di pietra, salgono uniti, leggeri.

L'abbiamo lasciata indietro, parlo al bambino così senza la madre non si spaventa.

— Con Albert e Stefan, i miei fratelli, quando siamo piccoli corriamo su questi sassi, il primo che arriva a casa mangia tutto. Hai ancora fame, Marco?

— Sì.

— Al rifugio ti do un piatto di pasta. La mamma ti fa le pappe, ma tu vuoi gli spaghetti.

Con la coda dell'occhio la vedo. Arranca, lontana, chiama, noi non sentiamo. Andiamo più veloce, la lasciamo sulla montagna, vediamo se è capace di venir su da sola.

— Ti fa ancora male la testa, Marco?

— Sì.

— Capisci tutto, eh? Te l'ha fatto mamma, così lo sai e non ti frega più.

Si sta voltando nel sacco e la guarda da lontano. Da bambini si sanno le cose senza parole.

— Mamma viene?

— Sì, viene. Intanto noi andiamo avanti e poi ci raggiunge.

Niente, la madre può farti qualsiasi cosa e loro, mamma viene?

— Non so ancora come va a finire questa storia, Marco, ma tua madre deve confessare, dire la verità. Piange, si dispera, dice la sua colpa. Poi aspettiamo papà e gli diciamo tutto.

— Papà.

— Sì, proprio a lui. Non so che tipo è, forse se ne frega e non ci crede. Lei lo convince, le ci vuol poco. Serve fegato a mettersi contro la moglie, a restare solo col figlio. Per questo deve dire la verità, anche a lui, anche a tuo padre. Non siamo scemi, noi. Anche se certe volte facciamo finta. Lo sai pure tu, Marco. Può essere utile anche a voi fingere di non capire, così vi lasciano in pace. Ma se vogliamo la verità, siamo capaci di ottenerla. Siamo forti. Sai stare senza di lei, Marco, basta pensare che non c'è mai stata. Ha fatto quello che serve per farti nascere e poi l'abbiamo cacciata.

— Mamma viene?

— Smettila.

— Mamma viene?

— Non piangere, ti ho detto! Smettila! Allora piangi, se vuoi, che poi ti passa.

Bastardo! Dove vai col mio bambino?

Ma ti sto dietro! Non mi perdo, non rallento anche se non sento più le gambe, le vesciche nelle scarpe bruciano, le lacrime mi escono da sole. Li vedo lontani,

appannati. Il bastardo accelera, sparisce dietro il cumulo di sassi. Non aver paura, Marina, non cedere. Silenzio, chiamo.

— Marco, Marco!

Non urlare, tieni la forza, la mente vicina. Non perderla. È il tuo bambino, non ha le prove, la polizia non gli ha creduto, pensa di potermi ricattare. La strada, ci sono dei segni sulle rocce, seguili. Arrampicati, non piangere, pensa.

Ci metterai del tempo, ma su ci arrivi e dopo lo denunci tu. C'è il sole, segui i segni.

Eri una ragazza forte, Marina, chi ti ha indebolito così? Come hai potuto fare quello che hai fatto? Non importa, ora non devi pensarci, non è mai accaduto, solo così sono più forte di lui, altrimenti lui ti ha in pugno. Odia le donne, sono capitata su uno psicopatico. Urlo.

— Marco, Marco!

Non gli farà niente. Io, sua madre, sono il pericolo per lui. Mi accascio su una pietra. Ora ho davanti a me tutta la scena.

Marco piange, non si ferma, ha sangue sulla testa. Scivolo, siamo a terra tutti e due, vetri di bottiglie, olio e vino. Non mi rialzerò più, non ce la faccio. Chiusa nel buio che ho dentro, di colpo non vedo niente, lo sbatto contro il tavolo, io, sua madre.

Pietre dappertutto, polvere, il cielo chiaro e gelido. Nessuno. Non c'è rimedio a quello che è successo? Si può tornare indietro?

Nell'album di fotografie tutto sembra facile, i suoi due compleanni. Ho fatto la torta e la casa è piena di bambini, un successo.

La notte si sveglia, ogni ora certe notti, mi siedo per terra accanto al suo letto. La schiena mi fa male, ho sonno e canto. Non si può portarlo nel letto grande, proibito. Il parco, mattina, pomeriggio, fino a sera così si sfoga. Il nostro mondo. Due giri di giostra, amore, solo due, altrimenti facciamo tardi. Non mettere in bocca i sassi. Dov'è l'errore? Dove ho sbagliato?

Anticipo sempre i problemi, così non mi sorprendono, ma non ha funzionato lo stesso. Sono troppo distratta, come da bambina.

— Marina, a cosa pensi? Dove sei?

— Sono qui, mamma.

Non devo perdermi, ordinare i pensieri, preparare tutto: spesa, mangiare, dormire, casa, parco, feste, febbre, dottore, Mario, madre, sorelle, felicità, giudizio.

Torniamo dal parco, ogni giorno il passeggino, le buste della spesa in un angolo dell'ascensore, le chiavi. Dove sono le chiavi? Le ho lasciate dentro casa, di nuovo.

Mi siedo per terra, nell'ascensore, come ora sulle pietre, piango, solo questo sanno fare le donne. L'ho sentito dire tante volte. Il bambino mi guarda, prende un pacchetto di biscotti dal sacco della spesa, lo morde, ha fame, vuole aprirlo. So cosa dirà Mario.

— Di nuovo, hai lasciato dentro le chiavi! Vai da tua madre, aspettami.

Cosa dirà mia madre.

— Hai dimenticato di nuovo le chiavi a casa? Marina, ma dove hai la testa!

Non lo sapranno, a costo di morire.

Urlo al bambino.

— Lascia i biscotti!

Esco dall'ascensore, le buste della spesa, il passeggino, il bambino lagna. Andiamo dal fabbro.

— Apra quella porta del cazzo, con la cartina, come i ladri. Viene con me, la apre, finalmente sono dentro, salva. Mario non saprà niente.

Il fabbro mi guarda con compassione. Potrei amarlo, lui o un idraulico, un elettricista, muratore, fabbro, meccanico. Prima di scopare aggiustavano porte, lavatrici, motori.

È tardi, il bambino si è addormentato nel passeggino senza mangiare, abbracciato al pacchetto di biscotti chiuso. Avrei potuto dargliene qualcuno, ma prima di pranzo è proibito, gli va via la fame. Ora è tardi per mangiare, è tardi per tutto.

Alzati, cammina, raggiungili. È andato via col tuo bambino.

Nel cielo, sulla cresta delle montagne, il movimento di un volo. Sarà un'aquila? Non si posa mai. Cosa vede dal ghiaccio del cielo? La distesa di pietre, le cime. Una donna seduta su una pietra.

Perché piangi? Il bambino è con lui. Sei libera. Scendi in paese, prendi poche cose, vai via. Sulla strada, un passaggio. Ti fermi in un albergo e dormi due giorni. Al risveglio decidi dove andare, con chi. Confessi.

— Va bene, non sono in grado, non so fare la madre. Mario si occupa del bambino, il giorno lo dà a mia madre, la sera lo riprende. Le sorelle lo portano al mare. Io, una piccola casa ovunque, un lavoro, soldi miei. Cinema la sera, passeggiate, un uomo se mi piace o anche a casa, sola, nel silenzio. Come qui. Puoi distrarti, seguire pensieri, strade, storie, amori, feste, e non combini guai, non fai male a nessuno.

La sera, se pensi al bambino e ti manca, hai la fotografia, quella col pullover rosso. La guardi e ci parli.

Meglio senza di me, papà ti legge i libri. Nonna sa come fare, le zie l'aiuteranno. Non ti manca niente. Mai più farti male. È giusto che io abbia di te solo una fotografia.

— Buongiorno, si sente male?

Chi sono? Non li ho visti arrivare. Un uomo e una donna. Gli austriaci della funivia. No, italiani, una ragazzina ferma accanto a loro mi guarda.

— Devo raggiungere mio figlio, è andato su con la guida, mi sono seduta a riposare e ora non so la strada.

— Sono andati al rifugio?

— Sì.

— Andiamo lì, può venire con noi.

Mi alzo, un ultimo sguardo al cielo. L'aquila è scomparsa. Nel vuoto nessun volo.

Il rifugio, una costruzione a due piani di pietra e legno. Da qui è fuggita la madre. Fiori alle finestre, tendine. In inverno sarà nascosto dalla nebbia. Da lontano un miraggio, sembra vicino, cammini e non arrivi mai. Adesso potrei salire per ore. Non ho più piedi, gambe.

Lui non è fuori, forse mi aspetta dentro con Marco. Nella salita ho progettato la vendetta. Fredda, ho asciugato le lacrime. Davanti a lui non succederà più. Urla, pianti, lamenti, dimenticati. Devi reggere lo scontro, se rivedi il bambino.

Ho saputo fare conversazione con la coppia, chiedere alla ragazzina.

— Quanti anni hai?

— Che classe?

— Cammini tanto.

— L'abbiamo abituata fin da bambina.

— Bravi genitori.

Hanno chiesto di Marco. Ho risposto come fosse tutto normale.

— E il rifugio, quando arriviamo?

Vorrei chiederlo a ogni curva. Non lo faccio. Sopporto, sono forte, l'odio per lui mi fa bene. Lo affronterò, non mi lascerò ricattare.

La cattiveria, da ragazza ne avevo, non mi fregavano. Quando è nato il bambino, è scomparsa. Se non sei più capace di essere cattiva, diventi cattiva davvero. Ci fermiamo davanti al rifugio.

— Ecco, lei è arrivata.

— Voi non entrate?

— Continuiamo fino al lago, abbiamo i panini.

Salgo i tre scalini di pietra. Mi fermo davanti alle finestre della veranda, mi specchio. Accaldata, stravolta, impresentabile. Sistemo i capelli, prendo un fazzoletto dalla borsa, asciugo il sudore. Ho anche del rossetto, non ci potrà credere. Uno strato leggero sulle labbra.

Mi guardavo nelle vetrine dei negozi andando a scuola. Non sono mai sicura che il mio aspetto sia quello giusto, che non dia troppo nell'occhio oppure troppo poco.

Apro la porta, penso alla mano della madre sulla maniglia, la notte che se n'è andata. Mi pare di essere lei che torna a presentare il conto ai figli e al marito.

Al muro dell'ingresso sono appese giacche. Una marmotta bianca impagliata, ritta sulle zampe posteriori, fissa il vuoto accanto a una slitta di legno consunta. Un vociare allegro dalla stanza da pranzo. Sono sulla soglia ma non li vedo. Gente ai tavoli mangia e parla. Dietro al bancone due donne servono da bere. Sui muri di pietra sguardi vitrei, teste mozzate di alci e caprioli. È seduto all'ultimo tavolo,

accanto alla finestra, tra un uomo e Marco. Il mio bambino ha un tovagliolo al collo, tenta di infilarli in bocca gli spaghetti con le mani, il viso rosso di pomodoro. Mi ha già dimenticata.

— Eccola, ce l'ha fatta.

— Cosa ti aspettavi, Manfred, che restava lì?

Guarda un po', mi sorride anche. La salita l'ha fatta ammattire.

— Che vuoi fare, Manfred?

— Deve dire la verità, Albert, davanti a un testimone.

— Non sono fatti tuoi. Perché vuoi metterti in questa situazione? Chi vuoi che ti creda?

— Per questo deve dirlo lei.

Cammina tra i tavoli, tranquilla, si è anche truccata. La guardano, cosa vuol fare? Si china a baciare il bambino.

— Ciao, amore, come stai? Avevi fame poverino! Sorridi, Marina, con riconoscenza.

— Grazie di averlo portato su. Era affamato, e io camminavo così lentamente! Sono completamente fuori allenamento.

Un sorriso anche all'altro, tendigli la mano. Tutto dev'essere normale, un incontro tra gente civile.

— Marina, sono la mamma di Marco.

— Albert, il fratello di Manfred.

L'altro fratello, il proprietario del rifugio. Non avrà avuto il coraggio di dirgli niente.

Si siede come se non fosse successo nulla, prende in braccio il bambino, lo imbocca. Parla, parla.

— Ho fatto sport, ma ero impreparata alla fatica della salita. A proposito, ho incontrato due turisti, mi hanno detto che non era proprio una scorciatoia quella che abbiamo fatto. Cinque chilometri in più, un bel giro! Suo fratello voleva mettermi alla prova! Ha fatto bene, ora mi sento piena di forza, mi sono divertita! La montagna era così bella col sole.

Bacia il bambino, gli asciuga la bocca sporca di pomodoro.

— È stato buono?

Questa donna è pazza.

— Ha pianto un po', poi gli è passata.

— Quando non mi ha visto più, è normale, forse avrei dovuto salutarlo. È così che bisogna fare quando si va via, ma non ho avuto il tempo, eravate spariti.

Ti ascoltano, non mollare.

— I bambini non hanno il senso del tempo. La madre che scompare per un'ora, per loro è andata via per sempre, non tornerà mai più, sono soli, abbandonati. Non c'è terrore più grande.

Il fratello mi fissa con molto interesse.

— Ha studiato psicologia infantile?

Psicologia! Albert è pazzo, gli ho appena detto cosa ha fatto al figlio.

— No, ma quando aspettavo Marco ho letto molti libri. Bisogna prepararsi alla maternità, anche alla paternità se è per questo. Lei ha figli?

— Tre, due maschi e una femmina.

— Vivono qui al rifugio?

— Sì.

— Non avranno molti amici.

— Non ne hanno bisogno, vanno a scuola e giocano tra loro. Siamo cresciuti così anche noi.

— Avete bei ricordi?

— Eravamo liberi, potevamo andare dove volevamo.

Dove vuole arrivare la cretina? E Albert che le risponde. Pensavi di aver vinto, bastardo, non mi conosci. Marco mi tende la forchetta con gli spaghetti gelati.

— Grazie amore, non ho fame.

Continua a parlare con il fratello, Marina, fai come se lui non esistesse.

— Ha ragione, qui i bambini sono liberi, c'è aria, silenzio.

Ora ti azzittisco io, cretina.

— Esatto. I pericoli sono in città, dentro le case.

Non lo guardare, non gli rispondere, ignoralo.

— Manfred mi ha aiutato quando il bambino si è fatto male, glielo avrà detto. Ci ha portato in ospedale, si è preso cura di noi. Mi ha visto così male quella sera, non ricordavo niente, non riuscivo a parlare. Non gli ho fatto una bella impressione! Avevo così tanta paura che il bambino si fosse fatto male. Gli sono molto riconoscente! E ora ci ha anche accompagnato qui. È un posto bellissimo. Isolato ma bellissimo. Mi chiedo se potrei viverci. A sua moglie piace?

— È abituata.

— È una delle due donne che serve al bar?

— Sì, la bruna.

— Scusate, devo cambiare Marco, è bagnato. Dove posso andare?

— Il bagno è giù, la scala accanto all'ingresso.

Lo prendo in braccio, lo stringo, cammino tra i tavoli. Il mio bambino.

— Manfred, vuoi fare internare ogni donna che incontri? Devi andare da un medico.

— Se l'era messo in testa appena entrata di dare l'idea della brava mamma. Non fa altro dalla mattina alla sera. Albert, ascoltami, entro in cucina: il bambino per terra, svenuto, tra i vetri, il sangue sulla testa. E lei nascosta.

— Era terrorizzata, te lo ha detto.

— Pensaci un attimo: il pianto del bambino, l'urlo di lei, un colpo e poi silenzio.

— Ma è successa anche a Bianca una cosa del genere.

— Cosa?

— Silvia piange per tutto, lo sai, è l'ultima, unica femmina, l'abbiamo viziata. Bianca un giorno la picchia, non si ferma, era fuori di sé. La bambina corre via urlando, scivola, cade e sbatte la testa. Trovo Bianca seduta su una sedia che guarda la bambina, il sangue esce, e lei non fa niente.

— E se tu fossi stato fuori della porta a bussare come un pazzo, a chiamarla, lei non ti apriva?

— Manfred, questa storia te la levi dalla testa. Quella donna ha letto un sacco di libri, ne sa più di me e te. Tu non ti sei ripreso dalla storia di Luna.

— Spiegami questo: le porto via il bambino, la lascio sulla salita da sola, strilla, urla di aspettarla. Arriva qui tranquilla. Grazie che lo ha portato su e lo ha fatto mangiare, è stato molto gentile.

— E allora?

— Ha qualcosa da nascondere. Io, a una che fa così con mio figlio, gli do un cazzotto.

— Perché tu sei pazzo, Manfred. Per questo Luna ti ha lasciato.

— Tutto bagnato, poverino, anche i pantaloni. Però hai delle belle guance rosse!

— Rosse.

— Sì, rosse! Non hai avuto paura, amore, senza la mamma? Mi guarda, non dice niente. Cosa pensano i bambini quando non parlano? Dimenticherà anche quella sera, in cucina?

— Stai fermo, ho quasi finito.

La porta del bagno si apre, mi volto. La donna bruna che era dietro al bancone, la moglie del fratello.

— Può venire da noi, qui non è comodo e neanche pulitissimo.

— Grazie, ma ho quasi finito.

— Venga, la prego.

— Allora grazie, lo devo cambiare completamente, si è bagnato anche i pantaloni. Lei è la moglie del fratello...

— Bianca, la moglie di Albert.

Saliamo le scale, le vado dietro. Al primo piano lancio un'occhiata al corridoio stretto e scuro. Lei mi spiega.

— Lì ci sono le stanze del rifugio. Al secondo piano, noi.

Aprire una porta uguale alle altre, dietro c'è la loro casa, stanze pulite, di legno chiaro.

— Che bello qui.

— Abbiamo appena rifatto il nostro appartamento. Il resto del rifugio invece è vecchio e non è stato mai rinnovato, ci vogliono molti soldi. Per cambiarlo può metterlo lì.

— Grazie.

È accogliente la casa. Su tre letti vicini, i pupazzi dei bambini. Dormono insieme, come io con le mie sorelle. Stendermi, farmi adottare da questa donna ospitale. Non voglio più stare sola con Marco.

— Albert mi ha detto di dirle...

Alzo la testa, la guardo.

— Si scusa per suo fratello.

— Manfred?

— Sì. Prendere il bambino, portarlo su, lasciarla sulla strada. Ha delle idee da matto. Non lo è veramente, solo che la moglie se n'è andata e si è portata via i bambini. Manfred c'è rimasto male. Ce l'ha con le donne, tutte.

— L'ho visto.

Ridiamo.

— Quando viene su saluta appena, mi chiede subito dov'è il fratello. Io vorrei sapere dei bambini, Simon e Clara, se li ha sentiti. Sono cresciuti anche qui, gli voglio bene. Luna li portava a giocare con i cugini, ci mancano. Con Luna eravamo diventate amiche. I Sane sono tutti di poche parole, ma Manfred è proprio un orso. Vado a prenderle un asciugamano pulito.

Esce dalla stanza.

Non c'è stato bisogno di nessuna vendetta. Il passo falso questa volta lo ha fatto lui, avrebbe potuto ricattarmi, costringermi a parlare, forse lo avrei fatto. Invece non ha avuto il coraggio di affrontarmi. Qui nessuno gli crede, è pazzo e odia le donne.

Bianca mi tende l'asciugamano.

— I pantaloni bagnati se vuole può stenderli ad asciugare sul balcone.

— Grazie.

Il bagno tenuto in ordine, la cucina di legno, il balcone con i gerani. L'appartamento in paese, Manfred al piano di sotto, non voglio tornarci. Non riesco più a entrare in cucina la sera. Vedo bottiglie per terra in frantumi, l'olio e il vino sul pavimento, il bambino con gli occhi chiusi, il sangue. C'è ancora l'odore del vino.

— Com'è bello qui. Se non avessi affittato la casa giù in paese resterei un po'.

— Ci sono delle stanze libere.

— Ho già pagato l'appartamento.

— Come vuole. Dovete mangiare?

— No, ha già mangiato, lo metto a dormire nel prato, è stanco. Grazie di tutto, poi vengo a riprendermi i pantaloni.

— A dopo.

Forse mi sono sbagliato su di lei, ha ragione Albert.

— Devi trovarti una donna, sei troppo solo, Manfred. Chi la vuole? Ho già passato l'inferno, mi sono guadagnato la solitudine.

Mi affaccio sulla terrazza. Eccola là, nel prato. Il bambino le dorme addosso, lei ha gli occhi chiusi.

In fondo odio questo posto, e ci devo salire sempre. Con i clienti, anche per vedere Albert. L'altalena dietro la casa, ci passavamo le ore. Ora ci giocano i nipoti. Uno dei ricordi che ho di lei. Stende i panni accanto all'altalena, come fa Bianca anche ora. Niente cambia.

Come sopporta Albert di vivere qui, di vederle fare le stesse cose? Lei li sveglia al mattino, li lava, li veste, li saluta prima che scendano con lui per andare a scuola. Come succedeva a noi.

Il pomeriggio, quando torniamo, la madre ci fa sedere davanti alle tazze di tè caldo, tre fette della torta che ha fatto al mattino per i clienti. Le ha messe da parte per noi.

— Siete gelati, com'è andata la scuola?

Poi ci spedisce a giocare.

— Manfred, vai anche tu! Smettila di starmi appiccicato, devo cucinare!

Quel giorno torniamo da scuola e lei non c'è più, la donna ci ha lasciato due fette di pane a testa, un pezzo di burro. Dobbiamo spalmarcelo da soli. Il burro è gelato, la fetta di pane si sbriciola subito.

Hanno anche tre figli, tutto com'era, finché Bianca rimane. A qualcuno prende così, a ripetere le stesse cose, altri a romperle.

Dormono abbracciati sul prato. Albert mi ha detto di chiederle scusa, ma non lo faccio. Non sono nemmeno convinto che sia andata come dice lui. Mi fido di Albert, ma più di me. Alzo lo sguardo verso la cima del Gigante. Le montagne, anche quelle, cambiano poco.

Dalla finestra della nostra stanza, al primo piano, guardo la cresta del monte del Gigante prima di addormentarmi. Sono sicuro che il gigante abita dentro la montagna e dorme, per fortuna, con le pietre e gli alberi sulla testa. Se si sveglia esce, fa tremare la terra e inghiotte il rifugio.

I bambini pensano più di noi.

Da quando Simon e Clara sono andati via, cammino per non pensare e non sentire il dolore allo stomaco. Il medico mi ha visitato.

— Non hai niente, Manfred. Ti do delle gocce per calmarti.

Non le ho neanche comprate.

Non volevo picchiarla. Tanto non se n'è andata per quello. Non volevo farlo in ogni caso. Lo tenevo dentro, l'odio. Non volevo sbatterla contro il muro, farle uscire il sangue dal naso. È caduta, mi fissava in silenzio, non riusciva a crederci. Neanche io. Non al suo viso avevo dato il cazzotto, ma al mio, per liberarmi di lei.

Le tre, dobbiamo scendere. Vado a chiamarla, le domando se vuole scendere con la jeep, se è stanca, ma non le chiedo scusa.

In piedi davanti ai due stesi, le copro il sole, così apre gli occhi.

— Sono le tre, dobbiamo scendere.

Si tira su di scatto.

— Mi ha fatto paura.

Sorride lo zotico, gli si tira la faccia, sembra un vecchio. Ha svegliato anche Marco. Il bambino si mette in piedi, vuole andargli incontro, ma questa volta lo tengo stretto.

— Non si preoccupi, scenda pure.

Mi guarda senza capire.

— Andate giù da soli?

— Sì, più tardi, o forse restiamo qui.

Non ci può credere.

— Resta qui?

— Sì, forse. Mi hanno detto che domenica c'è la festa della Dama, quella morta quassù col suo accompagnatore. Ballano, mangiano il capriolo, si divertono.

— Lo so, ci sono nato.

— Ah, già, è vero.

— Ma non avete niente dietro.

— Quello che ci serve per tre giorni. Mi arrangio. Ho tre pannolini. Domani Bianca dice ad Albert di comprarmeli giù.

— "Bianca dice ad Albert"?

— Sì, a suo fratello.

— Ah. Allora me ne vado?

— Marco, saluta Manfred! Digli ciao, grazie di tutto, ci vediamo presto.

— Ciao.

— Bravo, amore.

— Arrivederci.

— Arrivederci. Almeno per qualche giorno non lo sentirà piangere.

Si volta. È rimasto male, non se l'aspettava.

Come ha fatto a vincere lei? Non me lo spiego. Il mio destino, sentirmi più forte e perdere. Prima con Luna, ora con questa.

— Aspetti!

— Cosa?

— Le chiavi dell'appartamento, domani viene il falegname a riparare la porta. Può lasciarle nel portaombrelli?

Guardo l'orologio, le otto. Marco ha dormito tutta la notte. Con un salto sono china sul lettino. Occhi chiusi, pugni stretti, pancia in giù, fasciato nel vecchio pullover di Mario. Avvicino l'orecchio alla bocca, respira. Mi risiedo sul letto, forse sono in un'altra vita. Non ho sonno, mi sono svegliata da sola, senza il pianto. È la prima volta in due anni. Sotto le coperte ripasso il sogno. Si sgrana sulla tappezzeria consunta della stanza, sulle macchie dei bambini di un tempo, paesaggi familiari. Inquadrata dalla finestra, una sola montagna isolata dalle altre creste. Immense rocce nere formano il profilo di un uomo addormentato. La montagna del Gigante, mi hanno detto.

In questa camera dormivano i tre maschi abbandonati dalla madre. Quando Albert e Bianca si sono sposati, hanno spostato la loro casa al piano di sopra. Il luogo della solitudine infantile è ora una delle dieci stanze dell'albergo. Mi ci ha accompagnato Bianca.

— Qui dormivano i bambini, quando la casa era giù.

Ieri sera ho scoperto un disegno clandestino sulla parete accanto al letto, tra due fiori sbiaditi, un minuscolo pupazzo con gli sci ai piedi e gli occhiali. Nessuno di loro tre li porta. Chi era? Un amico, il padre?

A Mario non ho detto che siamo rimasti qui. Lungo da spiegare, inutile. Le assi del pavimento sono nere. Il rifugio è vecchio. Ho lavato Marco nel lavandino attaccato alla parete. Il pomeriggio ha giocato con i bambini di Bianca.

— Lascialo, ci pensano i due grandi. Sono abituati, si occupano della sorella.

Giocano dietro la casa. L'altalena, un cumulo di terra con secchielli e palette, i panni stesi. Sotto la legnaia, la cuccia di una gatta che ha avuto i gattini. Ogni tanto mi affaccio. Marco è ubriaco di felicità, tiene un gattino sotto il braccio, si fa spingere in altalena dal più grande, rovescia sulla testa della bambina un secchiello di terra. La sera lo lavo e già dorme.

C'era Manfred nel sogno, con gli occhiali. Il suo viso, le rughe, gli occhi chiari, il sorriso cattivo, ma è alto come Marco. Un nano. Lo presento a Mario.

— Lui è il nostro bambino, non lo conoscevi. Mi dispiace, è venuto così, non si può scegliere.

— Non mi piace.

— Peggio per te, così è.

Usciamo a giocare in giardino. Ora io sono Silvia, la bambina di Bianca, e lui mi spinge in altalena. Andiamo a vedere sotto la legnaia che fine hanno fatto i gattini.

Nevica. Sono scomparsi, sulla terra imbiancata ci sono ancora tracce di sangue. La gatta dorme. Manfred le dà un calcio per farla alzare.

Non era brutto il sogno. Il luogo dei giochi, l'altalena, la neve, la legnaia. Il calcio di Manfred alla gatta mi faceva bene, anche le tracce di sangue che la neve non copriva.

Marco si è tirato su, mi guarda.

— Buongiorno, hai dormito tanto! Ci vestiamo, facciamo colazione e andiamo a giocare con i bambini?

— Sì.

Può lasciare le chiavi per il falegname? Mancava solo che mi diceva di farle le valigie e portargliele al rifugio. Le infilo nel portaombrelli e me ne vado.

Il tempo è grigio di nuovo. Per la festa arrivano turisti, mi hanno prenotato per andare al rifugio, divertirsi sulla ferrata, mangiare il capriolo. L'idea che lei è lì con Bianca e Albert non mi va giù. Mette il naso, parla, e poi Bianca non è mai stata dalla mia parte.

Legava con Luna, la protegge, si dicono segreti. Abbassano la voce quando Albert e io ci avviciniamo. Albert non ci fa caso.

— Che t'importa?, anche noi parliamo di cose che loro non devono sentire.

— Di che parliamo, di niente.

— Del culo di Caterina giù in città e di quanto ci piacerebbe scoparla.

— Appunto, niente. Non conosci le donne, Albert.

Una volta mi nascondo dietro la porta della stanza, ascolto Bianca e Luna chiacchierare.

— Ad Albert puzza il fiato.

Luna le risponde subito.

— È la cipolla. Una volta Manfred è rimasto in città. Ho mangiato davanti alla televisione, dormito nel letto di traverso, lo occupavo tutto. Ho pensato: se non torna più mi dispiace ma poi mi adatto.

E ridono.

— Le donne fanno a meno di noi, Albert.

— Cretinate. Noi facciamo a meno di loro, guarda nostro padre.

Da vecchio invece se l'è trovata una donna, chissà, forse proprio quella Caterina di cui ci piaceva il culo. Un giorno vado senza avvertirlo e scopro chi è.

Quando arrivano Simon e Clara smetto di lavorare per un po'. Li ho chiamati ieri sera, al telefono non parlano. Alle domande rispondono sì o no. Luna anche è di poche parole. Le ho detto.

— Puoi metterli sul treno, vengo a prenderli, è solo un'ora.

— Sono ancora piccoli, Manfred, non possono viaggiare da soli.

— Accompagnali tu allora.

— Ho da fare a scuola.
Non vuole vedermi, tornare quassù.

Guardo la porta rotta, il pannello inchiodato sul buco. Non sono più entrato dalla sera dell'incidente. La casa è mia, do un'occhiata e me ne vado. Infilo la chiave, spingo l'anta.

C'è ancora odore di vino. Nella stanza da letto l'armadio è aperto, i vestiti sulle sedie, i letti disfatti.

Sul comodino una fotografia, tre bambine. L'avvicino agli occhi. Eppure dicono che i miopi ci guadagnano a invecchiare. Devo cambiare le lenti a contatto. L'occhio in dentro invece è andato a posto, non se ne accorge più nessuno.

Sarà quella a sinistra, l'unica scura di capelli? Quanti anni avrà? Otto, dieci. E le altre? Sorelle, cugine, amiche.

Accanto alla foto, un taccuino. Liste di cose da comprare, disegni di fiori, case, montagne, forse per intrattenere il bambino.

Prendo il libro sul comodino, da una pagina cade a terra un foglio. Lo apro, mi siedo sul letto disfatto.

Dormi con Marco da tre notti, non so perché, non ne vuoi parlare. Mi dici: se non capisci da solo, non posso spiegarti. Non so cosa sia cambiato tra noi, vorrei saperlo. Ora vai in montagna e non ci siamo detti nulla. Lavoro troppo, ma i soldi non ci bastano mai. Volevo partire con te qualche giorno, tua madre si era offerta di tenere Marco. Mi hai detto che non vuoi stare senza di lui. Non vuoi lasciarlo ma ti fa impazzire e piangi. Sono preoccupato per te, per noi. Ti mando il bacio che non vuoi più darmi.

Una lettera del marito. "Sono preoccupato per te." Non mi pare tanto.

Il bambino la fa impazzire, hai capito Albert? Non sono matto, sono l'unico che sa la verità, anche se non ho le prove e tu dici che ce l'ho con le donne.

Piego il foglio e lo infilo nel taccuino.

In bagno, nella vasca, una papera galleggia nell'acqua saponata. Una goccia cade sul becco. Stringo il rubinetto. La nave di Marco è sul fondo, accanto a una tigre e una giraffa.

In cucina, la tazza sporca della colazione. Mi fermo nel punto in cui ho visto il bambino immobile sul pavimento, girato sul fianco, gli occhi chiusi. Dalla porta non vedo che ha sangue sulla testa, sembra si sia addormentato sotto il tavolo, al riparo. Com'è andato a finire lì sotto? Se fosse caduto non starebbe lì. Mi siedo davanti alla tazza, tracce di caffè sul tovagliolo di carta appallottolato, briciole.

È sola. Quando lo ha lasciato nel passeggiare davanti alla casa, mi ha detto.

— Gli stavo preparando da mangiare.

Deve fare tutto mentre il bambino dorme. Quel giorno piove, non sono usciti, è quasi buio. Una giornata lunga. Anche a Luna capitava.

Stremata si metteva a letto.

— Non sai cosa fargli fare nei giorni di pioggia. Per fortuna sei arrivato, Manfred.

Per fortuna sono arrivato anche qui. Ci penso da un momento, ora lo faccio. Mi metto a quattro zampe sotto il tavolo. Macchie lunghe, striature, di vino o di olio? Allungo la mano sul tavolo, prendo il tovagliolo, lo bagno con la saliva, strofino: sbavature rosa, annuso. Non è vino.

Non ha neanche ripulito il sangue, la cretina. Infilo il tovagliolo in tasca.

— Il capriolo deve infrollire uno o due giorni.

— Poverino, è un animale così bello.

— Ce ne sono tanti adesso sulle montagne. L'hai mai assaggiato?

Bianca immerge la carne nell'olio e aceto. Sara, la ragazza che l'aiuta, taglia aglio e cipolla. La cucina è calda, padelle e tegami alle pareti, i fuochi al centro, in un angolo la stufa di maiolica. Fuori piove. I due maschi sono scesi in paese con il padre a fare spese. Marco mangia al tavolo di cucina con Silvia, afferra pezzi di bistecca dal piatto e se li infila in bocca. Ieri sera ha sputato la pappa, ora vuole mangiare come gli altri bambini.

— Non così grandi i bocconi.

Non mi ascolta, guarda la bambina e la imita.

— Mi piace la tua cucina, è grande.

— Vorrei rifarla. È vecchia, quasi identica a quella che ho trovato quando mi sono sposata. L'ho ridipinta, ho comprato pentole, piatti. Erano tutti sbeccati, i tegami anneriti. Nessuno comprava niente. Mio suocero non ne voleva sapere. Diceva: è un rifugio, mica un albergo. E io gli rispondevo che oggi nei rifugi si vuole mangiar bene e stare comodi. Quando lui se n'è andato, ho ricomprato tutto. Ma andrebbe rifatta.

— È andato a vivere in paese?

— Neanche, proprio in città. Ha cambiato vita. Posso capirlo.

Sara le lancia uno sguardo.

— Come faceva da solo, con tre bambini e il rifugio?

— Due donne venivano a cucinare e a pulire. I tre lo aiutavano appena rientravano da scuola. Caricavano la legna, spalavano la neve, servivano al bar.

— Un'infanzia dura.

— Non per il lavoro, anch'io in paese aiutavo mia madre. La prima volta che ho parlato con Albert aveva quattordici anni, io dodici. I tre fratelli uscivano da scuola, prendevano la corriera, la funivia, il padre li aspettava col gatto alla casamatta. Non vedevano nessuno. Albert mi piaceva, lo guardavo e gli sorridevo. Sapevo che non bisognava provare ad attaccare discorso con i Sane, che si arrabbiavano subito o non rispondevano. Solo se erano interrogati a scuola, allora erano obbligati. Non so chi mi ha dato il coraggio.

Sara scoppia a ridere.

— Lo sanno tutti com'è andata, anche i nostri bambini.

Silvia sorride e guarda la madre, le piace ascoltare la storia dei genitori.

— Un giorno, all'uscita di scuola, gli vado vicino. Gli dico senza fermarmi, senza pensare: se vuoi, il giorno del tuo compleanno la torta te la fa mia madre. Tutti portavano la torta il giorno del compleanno, tranne loro.

— E cosa ti ha risposto?

— Ci sputo sopra.

Sara e Silvia ridono. Marco pure, anche se non sa perché.

— E tu?

— Mi sono messa a piangere, come se mi avesse dato un pugno. Piangevo e non mi muovevo, lo guardavo senza credere che mi avesse detto proprio così: ci sputo sopra. Neanche lui se ne andava, questo è il bello, era terrorizzato dalle mie lacrime. Manfred e Stefan lo hanno tirato via. Da quel giorno, ogni tanto, di nascosto dai fratelli mi parlava.

Sara si è fermata con il coltello in aria, gli occhi rossi per le cipolle, dice.

— Ci voleva coraggio a sposare Albert.

Bianca ride e intinge un pezzo di capriolo nell'olio.

— Non ti fidare dei buoni, ti descrivono la vita come una favola. Si sa come va a finire.

Silvia si alza, vuole andare a giocare. Marco la segue.

— Non hai finito, Marco. Silvia ti aspetta, vero?

La bambina annuisce, si risiede, i fratelli l'hanno educata bene.

— Mamma ti aiuta, così finisci prima.

Bianca indica la ferita sulla testa.

— Ha dato una bella botta.

Non la guardo, annuisco.

— Quanti punti gli hanno messo?

Rispondi con calma, non ti agitare.

— Sei. Gli stanno già ricrescendo i capelli, così quando arriva suo papà non si vedrà più.

— Papà arriva.

Lo abbraccio.

— Sì, papà arriva, bravo.

Bianca è ferma, ci guarda.

— Quando viene?

— Tra dieci giorni. Andiamo al mare, raggiungiamo mia madre e le mie sorelle.

— Non lo sa che si è fatto male?

— Certo, ma preferisco che non veda la cicatrice. Neanche mia madre. Per fortuna è sotto i capelli. Dai, Marco, l'ultimo boccone e poi vai.

Bianca pulisce la bocca alla figlia.

— Giocate in camera, giù in sala date fastidio. Stai attenta al bambino, mi raccomando.

— Possiamo andare fuori?

— Non lo vedi che piove?

— Quando tornano Christian e Gabriel?

— Tra un po', avevano molte cose da comprare. Tu stai con Marco e lo fai giocare.

Silvia lo prende per mano e sbuffa. La rassicuro.

— Non ti preoccupare, vengo a prenderlo tra un quarto d'ora per metterlo a riposare.

Escono sempre tenendosi per mano. Forse dovrei fare un altro figlio.

— Nelle famiglie numerose è più facile crescere i bambini, vero?

— Sì, anche se ho faticato molto i primi anni. Tra i due maschi ci sono solo undici mesi di differenza.

— Dieci mesi... dev'essere stato terribile.

— Dopo no, giocavano insieme, e quando è nata Silvia mi aiutavano.

— Sei stata brava.

Ride.

— A sposarmi Albert o a crescere tre figli?

— A crescere i figli, a far andare il rifugio.

— Ci sono giorni che non ce la fai a stare quassù, a non avere un momento per te, vorresti andartene.

La guardiamo tutte e due.

— Lo so che lo pensano tutti: ce la farà Bianca? Al secondo tornante li avrei davanti agli occhi tutti e quattro. Albert più dei figli. I primi dieci anni lui se lo aspettava in fondo, quasi se lo augurava. Succede e non ci penso più, come a mio padre. Ora credo si sia rassegnato a vedermi restare.

— A Manfred invece è successo.

— Sì, lui ci è riuscito a farsi lasciare da Luna. Da quando sono andati via, si è calmato. Prima era nervoso, aveva rabbie improvvisi. Non dormiva, se la prendeva con lei e con i bambini, non riusciva a viverci.

— Rabbie improvvisi?

Bianca di colpo sta zitta, è pentita di aver parlato, pensa al marito. Aggiunge subito.

— Non ha mai fatto niente contro di loro. Ogni tanto dormiva da Stefan, per riprendersi. Non si doveva sposare, questo è tutto.

— Eravate amiche tu e Luna?

— Sì, mi manca.

È più umido in città che in paese, l'acqua entra nelle ossa. Le macchine schizzano quando attraversi la strada, gli ombrelli degli altri ti gocciolano sulle spalle. Alle sette e mezzo mio padre ha già mangiato e lavato i piatti. Così non mi dice di restare, cucina male. Bevo una birra con lui, poi vado a prendere una pizza. Giusto per sapere come sta, non lo vedo da due settimane. Ogni domenica mi telefona.

— Come va?

— Bene e tu?

— Bene.

Quando ci vado mi fermo poco, non sappiamo mai cosa dirci, magari gli parlo del rifugio. Ad Albert non osa chiedere. Mi dice.

— Se glielo domando si offende, pensa che lo controllo.

Gli racconto dei clienti, della casa, dei tre figli di Albert. Vuol sapere anche dei miei. Chissà se stasera lo trovo con l'amante, forse se la sposa. Può farlo, ha diviso tutto tra i figli, non ha più niente. È furbo mio padre. Suono. Triste il palazzo moderno dove abita, il citofono, le finestre senza balconi.

— Chi è?

— Manfred.

Le scale, poca luce. L'ascensore non lo prendo mai. Eccolo sulla soglia, è già in pigiama, alle otto.

— Manfred.

— Papà.

— Perché non chiami prima di venire?

Chiude la porta. All'entrata, le sue giacche, i cappelli, come nell'ingresso del rifugio: la prima cosa che guardi quando torni da scuola.

— Hai visite?

Lancio un'occhiata in soggiorno.

— Visite, sì!

La televisione è accesa.

— Ora la spengo, non ti arrabbiare.

Ci sediamo, io sul divano, lui in poltrona. Col telecomando spegne il gioco a premi.

— Vincono soldi?

— Qualche volta.

— Ti piace?

— Cosa?

— La televisione?

— No, mi tiene compagnia.

— Mi dai una birra?

— Certo, aspetta.

Tutti i mobili sono nuovi. Il tappeto glielo abbiamo regalato noi. Luna e io. Avevamo lasciato i bambini a Bianca, due giorni in città da soli.

Luna è eccitata, vuole andare in giro. Per strada mi abbraccia all'improvviso, le brillano gli occhi. Vuol comprare vestiti, giocattoli. L'aspetto fuori. Non posso dirle come mi sento. Non lo capisco neanch'io. Rabbia contro la sua felicità. Esce da un negozio e mi dà un bacio.

— Manfred, cos'hai?

— Niente.

La faccio diventare matta col silenzio.

Si ferma davanti a una vetrina di tappeti.

— Voglio comprarne uno a tuo padre, è fredda la sua casa.

— Un tappeto, non è roba per lui.

— Da quando vive da solo in città, tuo padre è cambiato.

— Cambiato come?

Mi guarda, sorride, è più bella di quando l'ho incontrata, più grande, materna, sicura. Da dove viene l'odio?

— È più gentile, a Natale mi ha dato un bacio.

L'uomo cambiato entra nella stanza con la birra.

— Ecco, è fredda.

— Grazie.

Si siede, mi guarda.

— Piove, speriamo che ad agosto faccia bel tempo. Altrimenti pochi turisti. Stefan come sta?

— Vuol vendere l'attrezzatura sportiva, non solo affittarla. È andato a parlare con un grossista.

— Ci vogliono soldi, e se poi non funziona ti rimane la roba. Comunque il negozio è suo. E Albert?

Questo gli preme, il rifugio.

— Hanno clienti per essere luglio, l'albergo è quasi pieno. Al rifugio ora c'è anche lei, ho conservato il tovagliolo sporco di sangue, questa volta la incastro.

— I bambini, Bianca?

— Bene, non ci parlo molto.

— I tuoi?

— Li ho sentiti ieri.

— Dovresti tenerli più tempo con te, soprattutto Simon. La bambina è piccola, e poi Luna è brava.

La rabbia come un fuoco sotto la pelle.

— È brava?

— Se n'è andata con loro, ha sbagliato, ma era una brava moglie, Manfred.

— Come la tua.

Tutti questi anni, non mi era mai sfuggito. Neanche da bambino, da ragazzo. Non gli ho chiesto della moglie, mai voluto vedere il suo ricordo negli occhi di mio padre. Mi va ancora bene la favola della regina della neve che ci raccontava nel gatto.

Invece mi sorride.

— Sono contento che ne parli. Non lo hai mai fatto in questi anni. Con i tuoi fratelli ne abbiamo discusso.

— Mi fa piacere, ma non mi interessa.

Sta zitto, si guarda le mani. Bevo l'ultimo sorso di birra. Ora me ne vado.

— Da bambino eri il più attaccato a lei. Ti proteggeva e io mi infuriavo. Avevi quel problema all'occhio e lei non voleva che ti trovassi in difficoltà.

Mi alzo, lascio il bicchiere sul tavolo.

— Vado, è tardi. Albert vuol venirti a prendere per la festa. Ti va?

— Tu ci vai?

— Ci porto i turisti.

— Vediamo.

— Buonanotte.

— Buonanotte, Manfred.

Passo l'indice sul pupazzo sbiadito con gli occhiali. È nascosto tra due fiori della carta, se non sei nel letto e guardi da vicino non lo vedi. Un occhio, il sinistro, gli va in dentro, ha tre capelli ritti in testa, le racchette come due alucce ai lati del corpo,

piccoli sci ai piedi. La bocca è aperta, spalancata, un cerchio perfetto, nero. Tappata o urla, non si capisce.

L'ha disegnato uno dei tre, forse una notte che non riusciva a dormire o il pomeriggio invece di studiare.

La bocca aperta senza volume, come Marco quando piange e di colpo non sento più niente, il suono va via, poi la luce. Metto la testa sotto il cuscino, il pupazzo sembra il mio bambino quando è arrabbiato. Un giorno dovrò pensarci, non stasera che sono contenta, un altro momento. Perché succede a me e non alle altre donne? Cos'hanno più di me? Pazienza, amore, sopportazione?

Si è addormentato subito, un attimo dopo averlo infilato nel letto, non ha voluto la canzone né la storia. Qui è felice, forse perché tutto è nuovo e non siamo soli. Guarda Christian e Gabriel come due eroi e li segue. Gabriel, il secondo, lo prende in braccio, lo porta dietro sulla bicicletta.

— Tieniti forte.

Marco lo stringe alla vita, la guancia schiacciata contro la sua schiena, ride perché Gabriel corre. Ho paura che cada ma non lo freno, è troppo contento. A Gabriel piace chiacchierare, somiglia a Bianca.

— Un fratellino come lui, non una femmina come Silvia vorrei avere.

Silvia sbuffa senza guardarlo.

— È bello avere una sorella, quando sei grande ti aiuta.

Non ci crede, dice.

— A questa piacciono le bambole. Gioca meglio con Clara, ma ora Clara se n'è andata.

— Clara la figlia di Manfred?

— Sì. Vive in città, non quella di mio nonno. Silvia mi guarda, interviene.

— Tra poco arriva.

— Sei contenta?

Annuisce. Poi ci ripensa.

— Però Manfred non la porta qui.

— Perché?

Gabriel risponde prima.

— Certo che la porta, non tutti i giorni perché si vizia.

Rido.

— Chi la vizia?

Silvia sorride.

— Mia madre.

Gabriel la sgrida.

— Ma che dici!

Silvia ora parla in fretta per non farsi interrompere.

— Le dà quello che vuole, dolci, caramelle e la fa giocare con i suoi vestiti e la sera possiamo parlare a letto, ma poi quando lei torna a casa fa i capricci e Manfred si arrabbia.

Gabriel scoppia a ridere.

— Si mettono le scarpe di mamma.

— Stai zitto, cretino.

Marco li guarda litigare e ride.

Il figlio grande, Christian, segue il padre e parla poco come lui.

Questa mattina incrocio Albert, mi sorride.

— Come va?

— Bene.

— Il bambino?

— Si diverte molto con i vostri.

— Sono contento.

Il numero di parole è quello di Manfred, però il tono è più gentile. Vedo la bambina di dodici anni che voleva portargli una torta per il suo compleanno e lui che le risponde.

Ci sputo sopra.

Stasera Bianca è venuta a sedersi accanto a me nella sala; i bambini si sfrenavano gli ultimi dieci minuti prima di andare a letto. Lei beveva la sua tisana.

— Sei stanca?

— C'è tanta gente e altra ne arriva per la festa.

— Ti serve la stanza?

— No, le abbiamo. Domani viene un'altra ragazza ad aiutarmi in cucina.

— Se vuoi posso fare qualcosa.

— Figurati. Guardi i piccoli, è già molto.

— Quando sono due è un'altra cosa, giocano, non li senti. A casa mi sta sempre appiccicato e lagna.

— Devi farne un altro.

— Non so se ho il coraggio, col primo è stata dura.

Bianca ha sempre da fare, non ha tempo per pensieri lunghi e precisi, ma ora mi studia, ci pensa.

— Hai ragione. Nessuno se lo immagina il lavoro con un bambino appena nato. Nemmeno quando lo hai visto fare a tua madre, non te lo aspetti.

Se vivessi qui Bianca diventerebbe un'amica.

— Anche per me è stato così, già dalla clinica, era appena nato, ogni giorno mi dicevo: non ci riuscirò. Non ho latte, è così piccolo, dipende da me. Poi è cresciuto, giornate che non finiscono mai, volevo uscire, andare a lavorare. Mi vergogno a dirlo.

Mi fermo, un fiotto di parole compresse, mai scambiate. Ora pensa male di me, dovevo star zitta.

— Scusami, queste cose non le ho mai dette a nessuno.

Sospira.

— Ti racconto una cosa, anch'io non l'ho mai detta a nessuno. Senza Albert non ne avrei fatti tre.

— Ti ha aiutato?

— Non aveva il tempo, troppo da fare qui.

Ora ha chiazze rosse sul collo.

— Mi vergogno a raccontartelo.

— Non la trovi una persona più giusta di me per ascoltare una cosa di cui ci si vergogna, ne ho talmente tante io!

Beve un sorso di tisana.

— Una sera sono in camera e allatto. Albert viene su. Il bambino tira, la mia testa è da un'altra parte, può cadere il mondo e non te ne accorgi. Da giorni il seno mi fa male, il bambino non riesce a svuotarlo. Albert si ferma sulla porta, mi guarda in silenzio per un po', si avvicina al letto, prende il bambino in braccio, lo mette nel lettino. Lo guardo, non capisco cosa vuol fare. Si siede sul letto accanto a me. Penso, questo è il ragazzo che mi ha fatto piangere, che non parlava con nessuno. Mi tocca il seno nudo, mi dice.

— Ti fa male?

— Sì, è troppo pieno. Se non riesco a svuotarlo, s'infetta. Si china su di me, prende in bocca il capezzolo e tira il latte che ho in più. Non ho mai sentito niente così nella mia vita. Ora che te lo dico mi vengono i brividi, non posso immaginare che sia successo. Christian aveva due mesi, quella sera sono rimasta incinta di Gabriel.

A letto guardo il pupazzo con l'occhio storto che scia tra i fiori. Il marito prende in bocca il seno della moglie. Manfred, il modo brutale con cui ha cercato di ricattarmi per avere una confessione. Sa la verità, è l'unico a sapere di me. Chiudo gli occhi. Lo vedo sulla soglia della camera, la sua stanza di bambino, entra, si siede sul letto e mi spoglia senza parlare. Mi tocca il seno, prende in bocca il capezzolo, la bocca bagnata entra nella mia. Gli tolgo la camicia scozzese, lascia cadere i pantaloni, si toglie le mutande. Tante volte da bambino si è spogliato e rivestito in questa stanza, nel freddo di ogni sera, dell'alba.

— Ragazzi alzatevi, è l'ora.

Sussurro.

— Torna nel letto al caldo, Manfred, vicino a me.

Lo fa, si arrende. È così duro e io bagnata, lo infila dentro piano. Poi combattiamo la stessa battaglia.

La pizza faceva schifo, troppi bicchieri di birra per mandarla giù. La seconda strada a destra, Stefan mi ha detto di suonare, che sa già di me. Meglio, tutto senza parlare. Sul citofono, Zara, è rumena. Non troppo giovane né vecchia, ha detto. Una voce allegra risponde.

— Sì.

— Da parte di Stefan.

— Terzo piano.

Stanotte non dormo se non lo faccio. È sulla porta in tuta rosa. Non troppo magra, Stefan sa i miei gusti. Bionda, viso giovane, qualche ruga intorno agli occhi.

— Ciao, entra.

Non bisogna guardare la stanza, solo dettagli. Il cuscino del letto è pulito.

— Vuoi bere? Niente? Va bene.

Prova a togliermi la camicia, allontanano la mano. Si spoglia. Biancheria intima rosa come la tuta. Genere confetto, non male. Mi basta poco per pensare ad altro. Il pube nero, si tinge i capelli. Seno grande, bianco. Si stende sul letto, il seno ai due lati del petto, allarga le gambe. Mi concentro sul ventre.

Dopo i bambini Luna non lo ha più piatto, mi piace lo stesso. La lingua nell'ombelico, sale su fino al seno e alla bocca.

Mi spoglio, non la tocco, mi metto sopra. Vuole infilarlo dentro, allontanano la mano, lo faccio io.

Occhi chiusi. Luna vieni. Ma il pube nero a cui penso non è il suo. Seni da bambina, occhi scuri impauriti. Gambe sottili intorno alla schiena.

Stringi più forte, cretina, stringi. Questo lo sai far bene, Marina.

Crescono in fretta i capelli dei bambini. La peluria scura copre la crosta della cicatrice. Oggi posso lavargli la testa. Mi fa impressione passarci la mano, come quando era piccolo e aveva la fontanella aperta. Nella stanza non c'è il bagno, Bianca mi ha offerto il loro.

Silvia gli ha prestato i suoi giochi, si è tirata su le maniche e lo insapona. Vorrei lavarmi anch'io i capelli, ho pochi trucchi, rossetto, matita. Niente rimmel, niente fard. Ieri sera ho fatto il bucato, la mia camicetta, la sua maglietta, l'unico paio di mutandine. Li ho messi ad asciugare sul lavandino. Sono diventata come Manfred, una camicia, un paio di pantaloni, sempre gli stessi. Viene su per la festa, me lo ha detto Bianca.

— Con quattro turisti, si fermano a cena e Albert li riporta giù con la jeep.

— Possiamo scendere anche noi con loro?

— Non ti va di rimanere ancora qualche giorno?

— Non ho niente qui. Ho lasciato tutto per aria in casa e poi non ho soldi per pagare tutti e due.

Voleva che restassi. Le manca un'amica, ma io ora ho voglia di tornare in paese, anche se sarò di nuovo sola. Al piano di sotto c'è Manfred: il fratello l'ha messo a posto, non credo che mi farà più la guerra.

Ci ha salvato, senza di lui come avrei fatto? I suoi toni duri, ma lui è così. La forza delle gambe mentre sale, le mani che prendono Marco e lo infilano nel sacco, a questo penso. Sa il mio segreto, ma non può dirlo, nessuno gli crede. La pioggia di quella sera è lontana, oggi c'è il sole. Marco gioca nel bagno con Silvia. Sono una buona madre, me lo ha detto Bianca.

— Il primo è così, con il secondo è più facile.

— Usciamo dal bagno!

— No.

— Vero, Silvia, che prende freddo?

— Sì, andiamo a giocare, Marco.

Al richiamo della bambina si tira in piedi, mi tende le braccia, vuole uscire.

Lo strofino, mi sembra più robusto, il viso abbronzato, niente occhiaie.

— Stasera c'è la festa, dormi il pomeriggio così puoi mangiare con i grandi e poi torniamo in paese con la jeep, vedrai che bello !

— Bello!

Silvia e io scoppiamo a ridere. Ora parla con i bambini, si fa capire.

Ieri mattina leggo nel prato un libro di storie di montagna preso qui, cerco fotografie dei tre fratelli, del padre, all'improvviso sento la sua voce, ha messo insieme una frase intera, è arrabbiato.

— Marco guida la bici da solo!

Gabriel e Christian sghignazzano.

— Da solo cadi, ti ammazzi!

Lui urla più forte.

— No cado!

Tira fuori il carattere, Mario non lo riconoscerà. All'improvviso lo vedo ragazzo, uomo.

Silvia mi tende la maglietta, i calzoncini, mi chiede con la voce triste.

— Andate via stasera?

— Ti dispiace?

Non risponde.

— Magari torniamo un'altra volta prima di partire. E poi tra poco arriva Clara.

Si sente sola, anche lei come la madre. I fratelli non la vogliono tra i piedi. Le piaceva fare da mamma a Marco.

Scendiamo le scale. Nella sala le ragazze preparano i tavoli per la sera. I musicisti sistemano gli strumenti. Bianca va e viene dalla cucina, accoglie i nuovi clienti. Le dico.

— Li porto fuori a giocare.

Annuisce.

Sulla terrazza, turisti appena arrivati si riposano al sole. Brillano le montagne, il sole è accecante.

Il bosco è il punto della salita su cui faticano tutti. Marina cinguettava, chiedeva, ma da qui sta zitta, ha il fiato corto, segue senza parlare. Oggi in più fa caldo e questi quattro sudano.

— Se siete d'accordo, passiamo il ruscello e ci fermiamo a mangiare sulla morena.

Annuiscono. Non hanno la forza per rispondere. Due donne e due uomini sui trentacinque, senza figli. Provo ad accoppiarli. La piccolina con quello alto, una l'opposto dell'altro, le scarpe le hanno comprate nello stesso negozio. Gli altri due invece si somigliano, cucinano, mangiano, sono grassi e faticano. Che cosa mette insieme la gente?, il caso, l'odore come gli animali? Chi lo sa. Chi mi ha destinato Luna? Nessuno.

La vedo una sera con amici in città, me la presentano.

— Luna, insegna alla scuola.

La stessa dove andavamo noi. Parla poco, è atletica per essere una maestra.

Noto il seno e le gambe muscolose. Le prime cose che vedi ti rimangono dentro.

Marina — che bestialità chiamare una figlia così — parla, si trucca e ha gambe magre, non l'avrei mai notata. Non mi piacciono le donne che si truccano, appena le tocchi diventi nero. A casa sua tutte femmine e un padre. Da noi l'opposto. Per questo ha l'aria da signora, è cresciuta con troppe donne. Non l'hanno abituata alla fatica. Se stesse con me, la farei andare avanti e indietro sulla montagna. Sei stanca? Lo fai una volta di più. Ci vuol forza per crescere i figli.

Quando nasce Clara, Luna e io cominciamo a litigare. All'improvviso mia moglie gioca con una bambola, con il maschio non era successo. Questa volta ha scelto lei il nome. Le compra vestiti. Per la bambina trattamento speciale. Le dico: non se ne parla, come il fratello, ma lei si impietosisce.

— È piccola, Manfred.

Mi sembra che parla di sé, che dice: sono piccola, Manfred, sono una bambina, voglio vestirmi, mettere a posto la casa. Sono stanca della vita che mi fai fare.

Divento nervoso. Con la nascita della bambina Luna è cambiata, ma io non ho ceduto.

Se educi male le figlie succedono guai, guarda quella. Le tracce sul tovagliolo. Deve dire la verità. Perché c'era sangue sotto il tavolo? Com'era finito lì il bambino? Con lei Marco rischia, può succedere di nuovo, bisogna dirlo al padre, separarli.

— Ecco il crocifisso, se volete ci fermiamo lassù a mangiare.

Annuiscono di nuovo.

Per Marco sarà dura, la madre la vuoi comunque. Piangeva sulla salita.

— Mamma viene?

Ci starà male, ma poi si abitua.

Teglie di capriolo al forno, dolci, crespelle coprono il tavolo. Imbocco Marco in un angolo della cucina. Ha sonno, si è sfrenato con Silvia. Gabriel lo portava in giro con una carriola, lui rideva, moriva dal ridere.

Stesa sul prato, li guardo. Quando torno in città saremo di nuovo soli, lui e io.

Con le sorelle ci vediamo una volta alla settimana, il sabato mattina, andiamo al parco. Gli altri giorni no, abitiamo lontano, ognuna ha i suoi programmi. Qualche volta la domenica sera resto con Marco da una di loro, ceniamo insieme, metto Marco a dormire con i cugini. Sono contenta come adesso. Mi strozza la responsabilità da sola, lui dipende da me, se sbagli sei perduta. Mario non lo capisce, gli dà anche fastidio.

— Ci andiamo tutti i fine settimana!

Pensa che sono una bambina, non sono capace di passare una domenica a casa, devo crescere. Può darsi. Quando siamo noi tre, la domenica non finisce mai. Lui

gioca con Marco, lo porta al parco mentre preparo il pranzo, il pomeriggio usciamo di nuovo o se piove stiamo a casa. Il bambino ci divide, non ci unisce, lo sento ma non riesco a spiegarlo. Qualche volta, quando mi vede strana, assente, la sera parliamo.

— Sei stanca?

— Svuotata.

Mi guarda, non sa cosa dire.

— Volevi questo bambino, no?

— Sì.

— Mi vuoi bene?

— Sì.

Ho pensieri che non posso dirgli, uno dopo l'altro senza ordine. Volevo Marco, ma non sapevo. Ti voglio bene, ma ti odio perché non capisci.

Allora metto della musica, così non parliamo, una canzone di quando ci siamo incontrati, tutto può tornare come prima.

Marco si sta addormentando con il cucchiaino in mano.

— Hai sonno, andiamo a letto, hai mangiato abbastanza. Lo prendo in braccio, gli asciugo la bocca. La ragazza gira la polenta e mi guarda.

— Ve ne andate?

— Dopo la festa. C'è anche la musica stasera?

— Certo. Bevono, mangiano e suonano. Lo fanno per i turisti, così salgono e cenano qui. Guarda che guance da montanaro ha messo Marco.

— Sì, la montagna gli ha fatto bene.

Gli do un bacio sulla pelle ruvida e abbronzata.

Raccolgo il piatto, il bicchiere.

— Ci penso io, portalo a letto, gli si chiudono gli occhi.

Sulle scale mi appoggia la testa sulla spalla. Al primo piano incrocio Albert che esce da casa sua.

— Buongiorno, come va?

— Bene. Gioca, dorme e mangia.

Ride e gli si strizza la faccia come a Manfred.

— Allora non ci stanno male i bambini qui?

— È vero.

— Stasera vi porto giù con la jeep, mi ha detto Bianca.

— Grazie.

Fila via.

Le parole sono importanti quando sono poche, devi capire cosa vogliono dire veramente. Lui si riferiva alla prima volta che ci siamo incontrati, quando sono entrata nella sala e ho visto Manfred, dopo che mi aveva lasciato sulla montagna. Gli avevo detto.

— Poveri bambini, cresciuti qui senza amici.

Avrei aggiunto "senza madre", ma non mi andava che sapessero che avevo chiesto in giro.

Chissà se Manfred ci pensa ancora alla madre, se ha voglia di incontrarla o se la odia così tanto che non la nomina. Stringo Marco. Come farebbe senza di me? Se andassi via, se morissi, se me lo togliessero? Chissà cos'hanno detto a Manfred quando era bambino, di una che ti lascia e se ne va con un altro uomo.

Marco si è addormentato, lo appoggio piano sul letto, nel primo sonno non si sveglia.

Devo lavarmi i capelli, me li asciugo col fon di Bianca. Sono lunghi e il lavandino è piccolo.

Da bambina mamma li lava e li asciuga, ci passa la spazzola con forza.

— Mi fai male.

— Sono lunghi, bisogna pettinarli, altrimenti li tagliamo.

Non voglio, mi piacciono lunghi, anche a Marco, il mio primo amore, che ha sette anni. Mi tira le trecce, è il suo modo di amarmi. Al mio bambino ho dato il suo nome, Mario non lo sa. Sette anni sono pochi per essere innamorati, invece io lo sono.

Penso a lui la sera a letto e metto il dito nella ferita tra le gambe. Mamma dice di non farlo.

— Hai le mani sporche e poi ti si infetta. È delicata.

È vero, diventa rossa dopo che la strofino però mi addormento.

Gli uomini della mia vita hanno tutti il nome che comincia per emme. Mario, Marco. E poi io mi chiamo Marina.

Avvolgo i capelli nell'asciugamano, stendo la crema sul viso, quella per il sole, altre non ne ho qui. Mi avvicino alla finestra. Un colpo al cuore, lui è lì, sulla terrazza, la camicia scozzese, il sacco a spalle, la piccozza. È appena arrivato, si guarda intorno, parla con delle persone, indica i tavoli fuori, le montagne. Di colpo alza la testa, mi vede. Faccio un passo indietro, l'asciugamano cade a terra, i capelli bagnano le spalle.

Si è nascosta, ha paura di me. I capelli nell'asciugamano, li lava, si fa bella. Sono sudato, il caldo, troppo. Si scioglie anche il ghiacciaio. Aspetto a parlarle questa volta, deve aver paura del mio silenzio. Poi le dico che mi sono sbagliato, che è una donna in gamba, anzi mi piace, le faccio un po' la corte. Non aspetta altro, e poi colpisco al momento giusto, quando è tranquilla e non se lo aspetta. Le hanno dato la nostra stanza, proprio quella.

Vado dentro da Albert. Bianca è al banco come sempre.

— Ciao.

— Ciao, come va?

— Bene. Ho lasciato i turisti ai tavoli fuori. Albert?

— Alla caldaia con Christian e Gabriel. Si spegne, per fortuna fa caldo.

Faccio il giro della casa, do un'occhiata alla finestra, lei non si affaccia, sa che sono qui.

Albert ha scoperchiato la caldaia, armeggia con gli attrezzi. Christian segue ogni movimento. Gabriel dà calci ai sassi.

— Ciao.

— Ciao, zio.

— Ciao, Manfred.

— La devi cambiare, la caldaia.

— Vediamo l'anno prossimo, a ottobre devo rifare la cucina. Bianca me lo chiede da anni.

— Le donne sono fissate con la cucina.

È bravo Albert a riparare, guardava mio padre come adesso Christian. Io invece calciavo i sassi come Gabriel e volevo scappare in montagna, forse perché mi avevano messo quei maledetti occhiali e mio padre diceva.

— Con i tuoi occhi non puoi fare la guida.

Più lo diceva, più sapevo che lo avrei fatto.

Albert lavora e mi lancia uno sguardo.

— La tua amica si trova bene qui. Sorride, fa il furbo.

— Chi sarebbe?

— Sono diventate amiche con Bianca.

— Sono contento per lei.

— Dice che è simpatica, una donna semplice, impaurita.

— Non la conosco, chiedilo al marito.

Ride.

— Che tipo sei, fratello. Papà?

— Sale con Stefan.

— Sei stato a trovarlo in città.

— Sì, alle otto era in pigiama.

Prima di parlare, lancia un'occhiata ai figli.

— E dunque Stefan si sbaglia, non ha compagnia.

— Prima o poi lo becco.

— Stai sulle tracce di tutti, Manfred! Che male c'è se vede qualcuno?

— Niente, ma lo deve dire.

Era un duro Albert, ora si è arreso. La rabbia mi sale improvvisa.

— Ci ha fatto una testa così sulle donne! Dice che Stefan fa bene a star solo e chissà quanto resiste Bianca qui.

Christian alza lo sguardo veloce su di me. Gabriel smette di calciare sassi e Albert di lavorare, prende uno straccio lercio appoggiato alla caldaia, si asciuga le mani, ordina ai figli.

— Andate a giocare.

I due si allontanano subito, corrono verso casa.

Parla lentamente, come da piccolo quando s'incazzava.

— Manfred, dici una cosa del genere davanti ai ragazzi?

— Magari lo avessero detto a noi, almeno ce lo saremmo aspettati.

Mi fissa gelido, riconosco mio fratello, quello che diceva di mio padre: si è fatto fregare la moglie.

La durezza dello sguardo mi sgonfia la rabbia.

— Ti è mai passato per la testa, Manfred, che si può essere legati a una donna più che a un fratello, più che a un padre? Di quello che è successo a te, a noi, me ne frego. Non parlarne mai più davanti alla mia famiglia.

La famiglia: lui, lei, i tre bambini. Noi tre e il padre, finito.

A tre anni Stefan entra nel mio letto la notte, è ghiacciato, non riesce a dormire. Lo tengo stretto, non so cantare come faceva lei. Si addormenta e piange piano per non farsi sentire da Albert. Lui non sopporta il fratello piccolo, dice che è successo tutto per colpa sua. Facile, come ora fregarsene di noi.

Mi allontanano, sento lo sguardo su di me.

Me ne frego io di te, Albert. Della tua famiglia, di nostro padre che guarda la televisione, scopi ogni tanto con una, si è rabbonito e di nostra madre dice.

— Ne ho parlato con i fratelli!

Aggiustatevi le cose come volete, la mia vita com'è mi va benissimo, anche senza di voi.

Sera, la sala è piena di parole e risate. A un tavolo i musicisti mangiano il capriolo prima degli altri perché devono suonare. Le due ragazze corrono avanti e indietro dalla cucina. Bianca e Albert prendono ordini, aprono bottiglie. Ogni tanto si siedono con noi per poco.

Bianca mi ha messo al loro tavolo. Ho conosciuto Gustav, il padre di Manfred. Ha gli occhi così chiari che sembra cieco. Mi stringe la mano, lo sguardo mi attraversa senza vedermi, sarà così con ogni donna. È seduto accanto a me, non si è mai voltato, racconta a Silvia, la nipotina, di una marmotta che tutte le mattine veniva a salutarlo quando abitava qui.

Stefan, il fratello più giovane, ha fatto di tutto per stare alla mia destra. Racconta storie del paese e mi versa il vino.

Marco è nell'angolo dei bambini, Christian e Gabriel lo hanno adottato e lui si è già stufato di Silvia, vuole stare con i maschi.

Stefan è il più bello dei tre, ha ragione la ragazza della pasticceria. È galante, tutto il contrario di Manfred. Parla e sorride.

— Le ragazze in paese sono sempre le stesse. Bisogna andare fuori per trovarne di nuove.

— Ma poi vi sposate sempre tra tedeschi.

— Non sempre, quasi.

— Va fuori spesso?

Ha occhi scuri e belle labbra. Non è chiaro come il padre e gli altri due. Forse assomiglia alla madre, doveva essere bella.

— Quando è alta stagione non posso, ho il negozio. Nei mesi morti sì, viaggio.

— In Italia?

— Anche fuori. L'anno scorso sono stato in America. Una parte della mia famiglia è lì.

Fingo di non sapere niente.

— Ah, sì?

— Mia madre, con il marito e altri tre figli. Ci sono solo passato, poi ho affittato una macchina e sono andato dalla costa est fino al Pacifico.

Allora lui ci è andato e l'ha rivista.

— Avete tre fratelli americani?

— Due fratelli e una sorella. Estranei, come mia madre. L'ho incontrata la prima volta l'anno scorso.

— Incredibile. Dopo quanti anni?

— Tutta la vita, non mi ricordavo di lei.

Mi volto verso il padre, realizzo che è della sua ex moglie che stiamo parlando. Stefan mi parla all'orecchio.

— Mio padre non ci sente bene, non si preoccupi.

Sorride di nuovo. La sua maschera è l'uomo che piace alle donne, distaccato e tranquillo.

— E poi ormai sono passati tanti anni. Mia madre è una vecchia. Abitano in una casetta in provincia, uguale a tutte le altre, lei e il famoso americano. I figli sono andati a vivere lontano. La figlia ha avuto un bambino. Quando sono andato a farle visita, si erano radunati tutti per conoscermi. Nel giardinetto dietro la casa, mia sorella spingeva un bambino sull'altalena, era identico a Simon, il figlio di Manfred. Mi è preso un colpo.

— I suoi fratelli ci sono andati?

— Albert e Manfred? No. Albert non si allontana mai da qui. E Manfred è un uomo speciale, se ne sarà accorta...

Sorrido.

— Speciale, sì.

— Non ha neanche mai saputo che sono stato da lei. Non la prenderebbe bene.

Lancio un'occhiata a Manfred dall'altra parte della sala. Cerco di non guardarlo da tutta la sera. È seduto con i turisti che ha portato su. Mi dà le spalle, non si è mai girato.

— Posso farle una domanda? Ma forse sono indiscreta...

— Indiscreta? Mi piace.

Mi sorride di nuovo, arrossisco.

— Vi siete parlati, in America? Voglio dire, sua madre le ha detto...

— Come ha potuto lasciare tre bambini, non vederli più e farne altri tre?

Annuisco.

— Lei e il marito mi hanno invitato a pranzo. Lei ha cucinato uno sformato di patate. Albert chiede sempre a Bianca di farglielo, lì ho capito perché. Lui è il primo figlio, ha ricordi di lei. Per me era solo uno sformato di patate non tanto riuscito. La rassomiglianza del bambino di mia sorella con il figlio di Manfred era incredibile, ma anche tra me e mia madre. Una perfetta sconosciuta identica a te. Ho pensato che succede lo stesso ai figli degli adottati che ritrovano i genitori.

Beve un sorso di vino. Sento che Manfred mi fissa prima di voltarmi. Lo faccio rapidamente, incrocio i suoi occhi duri. Mi batte forte il cuore, abbasso lo sguardo.

Non fare così, scema, sembra che hai paura di lui.

Rialzo gli occhi, ma lui si è già voltato. Stefan parla, non ho ascoltato la prima parte.

— ...sulla porta ci hanno lasciati soli, mia madre e io, due estranei. Lei mi ha abbracciato, mi sono allontanato. Piangeva, non me ne fregava molto. Mi faceva pena perché era vecchia. Ha cominciato a dirmi: ho sbagliato a lasciarvi, balle di questo genere... L'ho interrotta.

Mi sento a disagio, come fossi il vertice di un triangolo in fiamme. Il padre mi fissa, ha smesso di parlare con la nipotina, ascolta. Vorrei fermare Stefan.

L'orchestra per fortuna parte in quel momento, i musicisti hanno bevuto e ci danno dentro.

Sento appena la voce di Stefan.

— Prima di salutarci mi ha detto: chiedi a tuo padre perché l'ho fatto.

— E glielo ha chiesto?

— Sì, poco tempo fa. Mi ha risposto: non so di cosa parla.

Sorride, urla.

— Meglio così, no? Pensi se c'era pure una ragione!

Una donna nuova in giro e Stefan ci prova. Anche se è la mia inquilina e le ho salvato il figlio e dovrei decidere prima io se mi interessa o no. È più forte di lui. E quella ci sta. Mio fratello è bello, giovane e lei non aspetta altro. Dovevo mettermi al loro tavolo, così lo fermavo con lo sguardo. Lei se lo aspettava, per questo non l'ho fatto.

Nel pomeriggio ci siamo incontrati fuori, l'ho appena salutata. Marco mi ha fatto le feste.

— Vuoi toccare la piccozza, vieni.

A lei neanche uno sguardo. Me ne sono andato con i clienti alla ferrata. Stasera, in sala, ho fatto in modo di non incrociarla. Non volevo stare al tavolo con lei, con i fratelli, con mio padre. Ho pensato: dopo cena ci vado, faccio il gentile. Non avevo messo in conto la mossa di Stefan. È seduta tra lui e mio padre. Non mi piace. Prova a farseli amici, ma stasera torna giù, e lì siamo di nuovo soli, Marina.

Questi quattro parlano solo di mangiare, si ingozzano e parlano di cibo. Si scambiano indirizzi di ristoranti, una noia. Appena finito, mi sposto.

Con Albert non ci siamo detti una parola, per me va bene così, mai parlato molto noi due. Pensa che vedo cose che non ci sono, mi tiro guai, litigo con tutti. Non mi ha mai perdonato di essermi lasciato sfuggire Luna. Quando gli ho detto che se n'era andata, mi ha risposto.

— Era la tua occasione, un'altra non la trovi.

Bei fratelli.

Stefan parla, parla. Cosa le sta dicendo? La rabbia sale di nuovo. Forse ha ragione Albert, dovrei andare dal medico e prendere le pasticche. Quella donna m'innervosisce, la conosco come le mie tasche. Bianca non ha capito niente.

— Una donna semplice, impaurita.

Tutto finto. Dalla montagna dove l'avevo lasciata è entrata nella sala come se niente fosse. Un'attrice, ma con me non funziona. Di lei so tutto. Un marito debole, gioca a fare la madre ma è nata per fare altro, farsi guardare, truccarsi davanti allo specchio, fare la bambina a vita. Il figlio le sta attaccato, che meraviglia, le mani morbide, la bocca sulla guancia, il fiato, la spalla. E poi all'improvviso colpisce e sei morto.

Stefan mi ha invitato a ballare. Ho rifiutato molte volte, non voglio perdere di vista Marco e poi non mi va che Manfred mi veda. Lui ha insistito, ci si è messo pure il padre.

— È un grande ballerino Stefan, ha vinto anche delle coppe. I suoi fratelli con gli sci, lui col ballo.

Non muove il busto, i piedi leggeri, le braccia forti, la presa della mano delicata, i fianchi incollati ai miei. Non mi molla con lo sguardo. Ho il viso rosso, non per lui ma per l'altro, il fratello. Ha scostato la sedia dal tavolo, come hanno fatto tutti, per guardare i ballerini al centro della sala. Stefan lo fa apposta a portarmi da quella parte, a passargli accanto. Non ho il coraggio di incrociare il suo sguardo e poi non potrei, mi gira la testa.

Da quella parte della sala c'è un grumo d'odio, mi arriva a ondate ogni volta che ci avviciniamo. Li conosco gli uomini come te, Manfred, vendicativi, incazzati con la vita. Hai una missione, prevenire, spiare, studiare, sapere.

Ora vedo Marco, è sceso dalla sedia, si fa largo tra la gente. Fermo Stefan, mi sciolgo dall'abbraccio.

— Mi scusi, il bambino mi cerca.

Non aspetto la risposta. Attraverso la sala, corpi mi girano intorno, coprono il bambino, l'ho perso, lo cerco con lo sguardo, forse è andato verso la porta, è uscito e nessuno se n'è accorto. Non dovevo lasciarlo solo al tavolo, mettermi a ballare come una scema.

Eccolo, lo vedo. Manfred lo ha intercettato, lo prende in braccio, se lo mette a sedere sulle ginocchia, gli fa battere le mani al ritmo della musica, mi guarda sorridendo mentre mi avvicino. Se lo vuoi, vieni a prendertelo.

Avanti, Marina, non aver paura. Urlo per bucare la musica.

— Amore, sei stanco? Hai sonno?

Risponde lui, strillando, fa finta di essere allegro.

— Che sonno! Ci divertiamo a vedere la mamma ballare, vero? Balla bene, eh Marco? Come una ragazza, e mio fratello ci sa fare.

Non stacco gli occhi dai suoi, chiari, sfrontati. Il bambino passa con lo sguardo da me a lui.

— Lei non balla?

— Eh, no, purtroppo. Non so ballare, non so cantare, non so fare tante altre cose carine.

— Mi dispiace per lei, è così divertente ballare!

— Un'altra cosa della vita che mi sono perso! Peccato, la mia mamma non me lo ha insegnato, sai Marco?

— Come poteva, se n'era andata.

L'ho detto senza pensare, è uscito da solo. L'ironia negli occhi sparisce, appare lo sguardo del calcio in cucina.

— Chi glielo ha detto?

— Suo fratello. Se n'è andata quando eravate piccoli, no? Vive in America.

Solo tu sai i miei segreti, credi questo, eh Manfred?

Maledetto Stefan, parla, parla, non ha orgoglio, aveva ragione Albert, già da bambino piagnucolava sempre.

— Poverini, dev'essere stata dura crescere senza madre, qui da soli, non rivederla mai più.

Tendo le braccia verso Marco.

— Vieni amore, Manfred ha da fare.

Subito si appende al collo.

— A che ora pensa che andremo giù?

Balbetta.

— Non so... bisogna chiedere ad Albert.

— Non importa, se ha sonno dormirà in macchina.

Faccio per andarmene, mi afferra il braccio, lo stringe.

— Ce la siamo cavata benissimo anche senza di lei, sa.

Ecco il tuo problema, piccolo stupido orfanello, deve ancora nascere l'uomo che mi frega. Sorrido carezzevole, dolce, comprensiva, materna. Mi libero dalla stretta.

— Lei soprattutto, più dei suoi fratelli.

— Perché?

— Stefan non si fa mancare la compagnia femminile, come dice lei. Ci sa fare, ma alla fine ne dipende. E Albert, be', Bianca conta molto per lui. Lei invece è un uomo libero, sa fare a meno delle donne, non è così?

Dove mi stai portando, cosa vuoi da me?

— Se me ne serve una, la trovo.

— Non ne dubito. Qualcuno della sua famiglia porta gli occhiali?

— Io... ho le lenti a contatto... Perché me lo chiede?

È lui!

— Sulla parete della stanza dove ho dormito c'è il disegno sbiadito di un bambino con gli occhiali e gli sci, ha la bocca aperta, un'espressione disperata. Mi ha fatto tenerezza.

Disegno di merda! E chi se lo ricordava.

— Non avrei mai pensato che fosse stato lei a disegnarlo.

— Perché?

— Gli occhiali. E poi il bambino del disegno è così disperato, lei invece è forte.

— Lo sono diventato.

— Certo, dev'essere stata dura. Allora ci vediamo dopo.

Si volta, se ne va, non le ho detto niente, vorrei strozzarla.

La gente quando balla ti viene addosso, ti pesta i piedi, non existi. Stefan parla e ride con una, a lui basta trovare compagnia per la notte. Gli vado incontro.

— Stefan.

Sorride, ha bevuto.

— Manfred, come va? La signora mi chiedeva se questo è il posto giusto per una che non sa sciare. Le ho detto che ci sono fantastici maestri di sci, tu cosa dici?

La donna ride.

— Stefan vieni un attimo, devo dirti una cosa.

— Ora?

— Ora.

— Torno subito.

Lo precedo fino all'entrata, poi nella veranda dove tenevamo gli slittini, le scarpe bagnate, le piccozze.

— Dove andiamo?

Mi volto con la furia che mi bolle dentro, ha ragione Albert, è lui la causa di tutto.

— Perché racconti le nostre cose in giro?

— Cosa? Che ho detto?

— Per scoparti una donna usi qualsiasi cosa, anche farle pena con la storia dei bambini abbandonati dalla mamma!

Ride.

— Ah, la tua inquilina... Manfred, dai... lo sanno tutti...

— Tutti! Tra un po' lo scrivono sulle guide... a nessuno gli frega di quella storia, Stefan, sono fatti nostri.

— Allora perché ti arrabbi?

— Ho un po' d'orgoglio. Sai cos'è, Stefan? Non credo. Ti lamentavi anche da piccolo: voglio la mamma, dov'è andata, quando torna? Tutti i giorni, sempre la stessa cosa, finché non ti ho minacciato e Albert te le ha date.

Mi fissa senza sorridere.

— Sì, me li ricordo i sistemi di Albert. Anche i tuoi, quando mi nascondevi le scarpe fuori, per farmi uscire a piedi scalzi a cercarle nella neve, e ridevate.

— Non ti ha rinforzato molto.

Non l'ho mai visto così Stefan, lui che non si arrabbia mai e fa incazzare gli altri col sorriso, ora mi guarda con odio.

— Lo sai, Manfred, hanno ragione papà e Albert. Io ho provato a difenderti, ma tu sei malato, ha fatto bene Luna a portarti via i bambini, li avresti fatti diventare come te.

Lo colpisco al viso. Gli esce il sangue dal naso subito. Mi dà un cazzotto, mi manca di poco. Allora carica, siamo a terra, ci battiamo come da bambini, dietro la casa, per non farci vedere dal padre. Ora vedo il suo viso incredulo affacciarsi sulla veranda, non riesce a dire una parola, ci guarda rotolare a terra.

Poi arriva Albert, si mette tra noi, ci separa.

— Che fate? C'è la gente! Volete farvi vedere da tutti?

Siamo tornati indietro di vent'anni, la nostra vergogna, cazzotti che ci diamo tra di noi per coprirla, tutto nascosto agli altri, nessuno deve saperlo.

Albert apre la porta d'ingresso, mi spinge fuori nella notte. Mi segue, dietro le sue spalle escono Stefan e il padre. Mi guardano dall'ingresso, io fuori solo, loro insieme davanti alla casa. Albert fa tre passi verso di me, urla, supera la musica che viene dall'interno.

— Vuoi rovinare tutto, eh Manfred! Distruggiti se vuoi, crepa, ma lasciaci in pace!

Mi butto contro di lui con la forza della rabbia che loro non hanno più, sono venuti a patti con tutto. Albert non indietreggia, mi colpisce freddo, un cazzotto tra la guancia e gli occhi, violentissimo. Quando mi rialzo è tutto annebbiato, il suo viso, la casa, Stefan e mio padre immobili dietro di lui. Non ho più le lenti a contatto. La voce della madre mi suona dentro.

— Lasciate stare Manfred, che gli si rompono gli occhiali!

Me li toglievo per fare a cazzotti, ma perdevo, come ora.

Il mio fiato non lo sento, solo il cuore mi martella dentro. Albert mi viene vicino, non ha paura di me, non posso batterlo ora.

— Vattene, Manfred, non ti voglio più vedere. I tuoi clienti portali dove vuoi, ma non al rifugio. Scordati di questo posto.

Il padre non parla. È Albert che comanda ora qui.

Notte, col bambino addormentato in braccio, ho preso le chiavi nel portaombrelli. In casa c'era odore di chiuso. Avevo lasciato tutto in disordine. Ho svuotato la vasca, messo a posto i giocattoli, piegato vestiti, lavato tazza e posate. Domani viene la donna dell'agenzia a pulire.

Marco dormiva già quando siamo entrati nella jeep, peccato, a lui piacciono tanto le macchine e i motori, si sarebbe divertito sulla discesa ripida di sassi.

Manfred non è tornato con noi.

I suoi turisti erano seduti accanto a me. Prima di partire, uno di loro ha chiesto ad Albert.

— Manfred non viene?

Albert ha risposto brusco.

— No, è andato giù a piedi.

Su uno dei tornanti, a metà strada, i fari lo hanno illuminato di spalle, mentre scendeva nel buio appoggiando la piccozza. Non si è voltato, io sì. Volevo vederlo in faccia, ma sulla curva è uscito dal raggio di luce.

Mi siedo al tavolo della cucina, la scena di quella sera mi sembra irreale, mai accaduta, non a me. L'intervento di Manfred, la sua ostilità, l'idea che sappia qualcosa, tutto successo in un altro mondo. La porta è stata riparata bene, non si vede più nulla.

Bevo una tisana. È stato facile umiliarlo, il pupazzo con gli occhiali era lui.

La notte nasconde una matita nel letto, lo disegna nel buio per non farsi vedere dai fratelli. La sera lo tocca col dito prima di addormentarsi, come ho fatto io. Il bambino magro con i calzoncini corti, i ricci biondi, gli occhi spersi dietro le lenti.

Fosse stato mio figlio, non lo avrei lasciato. Come si fa a lasciare un bambino che non parla, non ti dice mai quello che sente, e pensa di poter fare a meno di tutti? Te lo prendi in braccio un bambino così, lo accarezzi e gli dici che non deve aver paura di niente, tu sei lì. Anche se non parla e non ti dà soddisfazione, e anzi è ostile e ti risponde male, l'ultima cosa che fai è andartene. Lo aspetti dopo la scuola, gli fai poche domande, gli dai un bacio anche se lui si ritrae, gli fai trovare la merenda calda, è tornato gelato, con i piedi umidi, e a scuola lo fanno mangiare male. Lo aiuti nei compiti e quando va a sciare o a giocare con i fratelli gli pulisci gli occhiali col fiato. Penso a quello che la madre ha detto a Stefan.

— Chiedi a tuo padre perché l'ho fatto.

E la risposta del padre.

— Non so di cosa parla.

Così è tra me e Mario. Nessuno dei due sa cosa accade nella mente dell'altro. Le parole non ci sono per spiegarlo. Posso raccontargli cosa è successo in questa cucina? Che mi si sono chiusi gli occhi di colpo e il mio corpo, le mani, la mente se ne sono andati ognuno in una direzione? No, avrebbe paura di me.

Manfred ha visto. Ero nascosta dietro questa porta, prende in braccio Marco, ci porta in ospedale.

Forse se mi fossi aperta con lui dall'inizio, se lo avessi visto come ora, pupazzo con la bocca spalancata, nuca dell'uomo solo che scende la montagna nel buio della notte. Punta la piccozza, si appoggia. Lo farà anche da vecchio, lo stesso movimento, con meno energia. Nessuno lo accoglie quando arriva, né la madre né la moglie né i bambini. Potrei aprirgli la porta stanotte, ora che tra noi le cose si sono messe chiare, e non mi fa più paura.

Levati le scarpe, vieni, ti apro una birra. Era bella la passeggiata? Sediamoci in questa cucina, la stessa di quella sera. Ti racconto dei miei genitori, della mia casa, delle sorelle, del mare, del mio lavoro, degli uomini. Ti posso dire una cosa, un segreto, non l'ho mai detto a nessuno: non ho fatto mai niente che volessi veramente, nemmeno il bambino, anche se ora ho paura che me lo portino via. Penso da sempre di essere strana, l'amore degli uomini mi interessa più di tutto, ma un uomo a cui dirlo non l'ho mai trovato, neppure una donna. Allora che amore è se non puoi dirlo a nessuno?

Manfred, posso essere una buona madre, lo dice anche Bianca, ma voglio dividere con te questa cosa che mi schiaccia, l'amore e l'odio per il bambino che ho fatto.

Un buio pesto, non c'è la luna. Non ho neanche le lenti, ma conosco ogni pietra di questa strada, forse è l'ultima volta che la faccio, al rifugio non salgo più. La morena, la panca col crocifisso, il ruscello. Come sono scesi quei due, mia madre e l'uomo che se l'è presa? Me lo sono chiesto tante volte, non l'ho mai saputo.

Nella notte si tengono per mano, lei piange o non pensa a cosa fa e poi c'è lui che la sostiene. Un uomo per una donna può essere tutto così? Può farle dimenticare il risveglio dei suoi bambini al mattino? Sì, dev'essere così, perché è successo a noi. Corriamo qui con i fratelli, ci nascondiamo tra gli alberi.

— Albert, Stefan, dove siete?

Questa discesa, salita, nasconde il segreto che cerco da anni. Loro hanno dimenticato, io non posso.

Avrei dovuto almeno prendere una torcia. Il rumore dell'acqua si avvicina, tra poco attraverso il ruscello. Cinque pietre lisce messe accanto a ponte, è facile superarlo in quel punto. In primavera controlliamo sempre che siano lì, che la corrente non le abbia trascinate via.

Da quando è arrivata quella donna è successo tutto. La lite con i fratelli, il silenzio del padre. Mi si è ficcata nella testa, lei e il suo bambino. Non smetto di pensarci, un compito che devo portare a termine.

Correre giù, entrare in casa, sbatterla contro il muro.

Credi di avermi messo nell'angolo? Sono io che ti tengo in pugno, tu sai per cosa.

Ora pensa che è lei la più forte e mi parla come a un bambino impaurito.

Il rumore dell'acqua si allontana. Succede se piove o alla prima nevicata. Sono andato via senza pensare, la rabbia mi morde lo stomaco, afferro la piccozza, non li guardo più né loro né il padre. Invece dovevo prendere la torcia, almeno da vicino vedevo.

Scendo troppo in fretta, e l'acqua si allontana.

Sulla morena non lasciate mai le pendici della montagna, non perdetevi il ruscello. Dritti cominciano i crepacci.

I bambini del paese lo sanno. Dovrei risalire. Non si vedono la cresta delle montagne né le luci della valle. Mi siedo. Una guida persa sulla strada di casa, uno scherzo. Resto qui fino all'alba. O aspetto le luci della jeep che risale, dovrei vederle da qui. Da qui dove? Mi hanno superato, forse lei era dentro con gli altri, Albert non si è fermato.

Un rumore secco vicino sulla roccia, il volo di un camoscio, fruscii nel buio, una lepre? Li sapevamo riconoscere. Il fischio della marmotta, lo squittio della martora.

Sono stato in questo silenzio tante volte. Non ero solo, sapevo chi raggiungere, al rifugio il padre, i fratelli; in paese Luna e i figli. Ora nessuno, né in alto dove sono nato né in basso dove vivo, non saprei da chi andare. Mi alzo, fa freddo, impossibile aspettare l'alba. Cammino verso destra, sul crinale, senza scendere, le orecchie tese al fruscio dell'acqua. Passi piccoli, tasto il terreno. Le pietre sono smosse. Ne prendo una in mano, non mi dice niente. Non so dove sono.

Morire in montagna non fa paura. Se non ti ritrovano meglio, niente cassa, niente tomba. Il corpo respira fino all'ultimo, si decompone lentamente. Accelerero, sento il ruscello, vado nella giusta direzione.

Un tonfo, cosa cade? Una pietra si muove, il piede frana, si porta dietro il corpo. La punta della piccozza nel fianco, qualcosa la strappa, rotolo, mi aggrappo, niente resiste, tutto sprofonda. Massi contro le spalle, il petto, le gambe. Mi fermo in bilico su qualcosa. Intorno la frana continua. Suoni cupi, poi picchiettare di pietre, silenzio. Dolore ovunque, chiudo gli occhi, il viso coperto di terra, non ho mani per pulirlo. Vado dentro, molto in fondo, un tempo era così, brilla una luce, un fuoco.

— Scaldatevi le mani, bambini, non troppo vicino se no si bruciano.

Freddo, è l'una. Manfred non è tornato, nessun rumore sulle scale. Dalla finestra la strada buia, sul piazzale la sua macchina non c'è. Forse è andato in città o a bere in paese.

Non viene giù con noi, perché? Scende da solo, non si volta. Avrà lasciato la macchina alla partenza della funivia, di notte è chiusa. Tutto a piedi, fino in fondo, ci vuole tempo. Quanto? Due ore dal rifugio all'arrivo della funivia. E da lì a valle? Con la jeep ci abbiamo messo mezz'ora, a piedi altre due ore, forse una, lui è veloce e conosce la strada a memoria.

Alle dieci lo abbiamo incontrato sulla montagna, a metà strada. Dovrebbe essere qui, ma la macchina non c'è. In paese tutto chiude alle dieci, anche prima. Dov'è? Non mi riguarda, forse dorme da una donna. Avrà bisogno di fare l'amore con qualcuno ogni tanto.

Mi svesto. Marco ha preso a dormire bene al rifugio, speriamo che duri. Mi siedo sul letto, infilo la camicia da notte. Sul comodino la foto con le sorelle, me la porto dietro sempre, fin da bambina. Chissà perché. Non si notava in mezzo a loro la mia stranezza. Non vorrei essere al mare ora, non poteva durare, dovevo fare i conti col buio che ho dentro. Sarebbe successo di nuovo, qui Manfred è entrato, ha preso il bambino, non crede alle balle che racconto. Quante ne ho dette. Mario ci sarebbe caduto subito pur di non vedere. Meglio che sia capitato qui.

Prendo il libro, cerco il segno, non lo trovo. Sfoglio le pagine, lo capovolgo. Dov'è finito il biglietto di Mario? Lo uso come segnalibro. Leggo poco, la sera ho subito sonno. Lo rigiro, lo scrollo. Mi siedo. Chi l'ha preso? Marco. Dev'essere da qualche parte, sotto il letto, tra le lenzuola, sotto il cuscino. Controllo il pavimento, di nuovo sul comodino, scosto la fotografia, il taccuino, lo sfoglio. Vedo il biglietto, è piegato nell'ultima pagina. Chi ce lo ha messo? Lui. È entrato, la chiave, l'appuntamento col falegname, ha frugato in giro, ha letto il biglietto. Lo scorro con lo sguardo.

Guardo l'orologio, mi alzo, torno in cucina, controllo dalla finestra: la macchina non c'è. È entrato in casa, ha frugato tra la mia roba. Strano, non mi fa rabbia, mi dispiace solo che la casa fosse in disordine. Quello che già pensava di me, ora ne è sicuro. Incapace come donna e come madre.

Perché non arriva?

Ripasso il percorso, il tempo. Dopo una camminata di tre ore di notte, non te ne vai a spasso con la macchina. La sera, da quando sono qui, l'ho sempre vista parcheggiata davanti alla casa. Proprio stanotte, dopo la discesa, dorme fuori. Mi siedo al tavolo, telefonare alla polizia, avvertire. Mi prendono per scema. Una guida si è persa sulla montagna di casa sua.

Perché non è tornato con i turisti che aveva portato su? La sua nuca illuminata dai fari, non si è voltato. Se chiamo la polizia, quelli pensano che c'è qualcosa di strano. Non mi credono, è matta. Se Manfred gli ha detto cos'ha visto qui quella sera, rimettono tutto in ballo. Non chiamo.

È stato qui, va in ogni stanza, cerca, guarda, fruga. Avrei potuto almeno svuotare la vasca e sciacquare la tazza della colazione. Nessuno mi ha mai perseguitato come lui, è sulle mie tracce, non mi molla. Neanch'io. Telefono alla polizia, mi prendano pure per matta.

La Dama della neve. La cappella, l'altare con i vasi vuoti, le panche, la stufa che nessuno accende, tutto sfocato. Qui ho portato morti e feriti, d'inverno e d'estate. Ora tocca a me. Ci mettiamo anche i cadaveri in attesa di identità. Sono solo, non è ancora arrivato nessuno a riconoscermi.

Ricordo luci, torce, fari, mi tirano mani, le stanghe della barella come punteruoli nella carne. Per aria, ora si avvicina il cielo, mi issano su qualcosa, navigo nell'aria, a ogni oscillazione urlo, ma non esce suono dalla bocca, non sento parole, ma grida di altri, ansimare di cani, il vortice delle pale dell'elicottero che copre infine i suoni. Lì ho smesso di soffrire, forse sono morto e mi hanno portato nella cappella.

Muovo la testa, non posso. Qualcosa ferma il collo. Visi sfocati, non li riconosco, parlano dolcemente. Come sono gentili. Vorrei dire.

Sono miope.

Ma i visi scompaiono, mi muovono di nuovo, mi portano. Chiudo gli occhi, meglio guardare dentro, cercare quel fuoco. Dove?

Un falò nella notte. Mia madre mi tiene.

— Scaldatevi bambini! Non troppo vicino, se no vi bruciate.

Le nostre mani si scaldano al fuoco, metto le mie a pugno dentro le sue, lei le stringe. Caldo dentro e fuori.

Sulla panchina del prato, li guardo giocare. Marco con i figli di Bianca. Sono tutti in ospedale, lo operano, la moglie e i figli stanno arrivando.

Ho telefonato alla polizia, non sapevo cosa dire, balbettavo.

— È solo un'idea, sicuramente mi sono sbagliata. L'abbiamo incrociato sulla discesa, non è rientrato. Non ho il numero del rifugio. Forse bisognerebbe chiamare il fratello.

Lascio il mio numero, riattacco e penso alla figura che ho fatto, a quanto riderà di me lui quando lo saprà. Mi metto a letto ma non riesco a dormire. Il telefono non squilla, chiudo la luce. Nel buio mi insulto, lo faccio quando mi sento incapace, mi dà sollievo.

Sei una deficiente, una malata di mente. Dici alla polizia di telefonare al fratello. Chiamano Manfred e magari sta a letto con una donna o da qualche altra parte. Quando torna a casa domani, chi ha il coraggio di guardarlo in faccia? Lui pensa, le mancavo, era preoccupata per me. Appena mi incontra ride, il paese mi ride in faccia. Bianca, i fratelli, il padre.

Mi giro nel letto, parlo da sola. Nella notte, all'improvviso, la sirena di un'ambulanza. Mi alzo, vado in cucina, apro la finestra. La sirena si allontana, dietro le montagne il rumore di un elicottero. L'ultima cosa a cui credo è che sia per lui. Sul nero del cielo l'elicottero vola a cerchi in cima alla funivia. Il paese si sveglia, luci si accendono dentro le finestre. Squilla il telefono.

— Lo hanno trovato in fondo a un crepaccio. Lo portano in ospedale.

Mi dico, l'ho salvato, e non ci credo.

Questa mattina Bianca mi ha lasciato i bambini, è andata in ospedale con Albert.

— Sulla colonna, all'altezza del torace, gli mettono delle placche di metallo.

Mi ha detto così.

Placche di metallo sulla colonna, con il lavoro che fa. Meglio non pensarci, forse la moglie torna da lui, lo cura.

Mi sento una strana calma dentro. Marco corre nel prato inseguito da Gabriel, è cresciuto mi sembra, diventerà un ragazzo come gli altri due. Mario lo troverà cambiato, e in me vedrà qualcosa di nuovo?

Tra una settimana sono al mare, dimentico Manfred. Avrei potuto farlo entrare nel mio letto, una sola sera, prima dell'arrivo della moglie e di Mario. Chi lo avrebbe saputo? Cosa cambiava? Per loro niente. Per noi due sarebbe stata una cosa diversa da tutte le altre. Una cosa da pazzi. Lo siamo abbastanza. Io che penso a questo mentre lo operano e gli mettono le placche. Invece di augurarmi che tutto vada bene e che la moglie se lo riprenda.

L'unica cosa che desidero ora: stare con lui una notte. Anche se lo fa con brutalità, sbrigativo o non so immaginare come, voglio provare. Dopo si ricomincia, Mario, il bambino, le sorelle, il mare. Lui fa la pace con la moglie, e tutti felici e contenti. Una volta, una sola volta, le sue mani che hanno tirato su Marco, lo mettono nel sacco, lo prendono in braccio, mi abbassano la cerniera dei pantaloni, slacciano il reggiseno. La pelle d'oca dove mi tocca, ci baciama.

Dopo, nuda, ballo piano davanti a te, senza musica. Mi dici parole all'orecchio, anche dure, quelle che pensi, che non mi hai risparmiato. Io neanche sono tenera con te, ci diciamo la verità. Finalmente qualcuno a cui dirla.

Vuoi sapere di tua madre, Manfred, te la racconto io la storia. L'americano arriva un giorno, è bello, diverso, parla più di tuo padre. Prima del suo arrivo, lei non lo sapeva quanto vi odiava. Non ti imbestialire subito, stai calmo, ascolta. Vi amava, ma alla fine della giornata, quando vi mette a letto, il sole tramonta, ha fatto tutto quello che doveva, si spoglia, tuo padre la guarda.

Sei felice?

Allora vi odia. Felicità, infelicità, che cazzate, Manfred. Tu mi hai preso a calci per farmi alzare da dietro la porta. Così è quando hai un figlio, la vita ti prende a calci, se non lo sai provi a scansarti, pensi di poterli evitare. Se lo sai li incassi, tieni duro, ami e odi, perché è questo che devi fare, e lo devi sapere. Io ora lo so perché ti ho incontrato.

Facciamo l'amore ancora. Si chiama così, ma tra noi è molto altro.

Le palpebre pesano. Apro, chiudo, ho un tubo nella bocca. La testa non la muovo, gli occhi ora sì. C'è un viso sempre sfocato accanto a me, ora mi mette qualcosa all'orecchio. Una voce metallica parla lentamente, scandisce le parole.

— Come ti senti, Manfred? Sono Luna. Qui c'è tuo padre, i tuoi fratelli, anche i bambini. Tra un po' esci da lì e ci vedi. Stai calmo. Sei caduto, la donna della casa ha dato l'allarme. Ti hanno preso e operato. Andrà tutto bene. Noi siamo qui.

Il viso sfocato toglie la cosa dall'orecchio, sorride, si allontana.

Rifletto sulle parole, una dopo l'altra.

Luna, i bambini, sono caduto, mi hanno operato. La donna della casa ha dato l'allarme.

Marina. Certo, lei. Il tonfo, le pietre, il dolore. Ora non sento niente. Pensieri tornano, i miei. La rabbia lontana, come il tuono alla fine di una valanga.

Marina ha dato l'allarme. Dov'è? Lei non è con loro. A casa mia con il bambino. Il marito viene a prenderla. Si è salvata da me, ha dato l'allarme, ha salvato me.

Marina.

Articolo il nome. È furba, ora approfitta dell'operazione e se ne va tranquilla. Devo anche esserle grato. Aspetta che guarisco e vedi, non ti mollo, devi sputare la verità. Ho le prove sul tovagliolo. Dove l'ho messo? Nella tasca dei pantaloni. Non finisce qui. È molto più furba di Luna, mi ha sbattuto la storia di mia madre in faccia.

Luna non ne parlava mai con me, aveva paura della mia reazione. Ai bambini diceva che la nonna abita lontano e un giorno andranno a trovarla. L'ho saputo da Clara.

Simon e Clara sono venuti qui, allora devo essere grave.

— Andrà tutto bene.

Lo dicono sempre. Dovrei ragionare su questo, sono stato operato, forse muoio, non mi muovo più o divento scemo, e invece penso a quella che la fa franca e se ne va col marito. Sono già diventato scemo e non me ne rendo conto. Se uno che sta per morire pensa a come può incastrare una donna, è toccato.

L'idea del marito che arriva, la carica in macchina, si abbracciano.

— Sei stata bene? Il bambino?

Lei fa la santa, la mogliettina, la mammina. Non la reggo questa cosa, neanche da morto. Manfred, sei arrivato. Ti hanno impasticcato, ragioni all'incontrario. Da morto che te ne frega di quella, sei in pace con tutti. No, voglio vederla piangere, disperarsi, chiedere scusa, gettarsi a terra, baciarmi le mani, supplicarmi. Forse sono già morto, questi sono i pensieri dei morti. Perché i morti dovrebbero essere in pace?

Incazzati fino in fondo in libertà. Dicono tutto, mandano al diavolo chi vogliono.

Ti faccio venire qui, Marina.

Sali sul letto, vieni vicino che non ti vedo. Ora lo sai, sono miope. Guarda come sono ridotto. Ti faccio pena, no? Toglimi il tubo dalla bocca, ti fa schifo? Così ti dico chi sei. Slega le mani, avvicina l'orecchio, ti spettino i capelli. Li hai lavati, ti sei truccata, su chi volevi fare colpo? Su tutti, il primo che ti vuole ti prende. Io non ti voglio, non me ne frega che balli e ti dai da fare. Ti ho visto in ginocchio dietro la porta, ti ho dato un calcio perché non ti alzavi e non lo prendevi in braccio. Te ne vuoi andare, non puoi, stai qui, finché non mi sveglio, finché ti voglio, finché non hai scontato la tua pena. Stai qui, ti scopo e vedi che non muoio più.

— Posso entrare?

— Certo, venga.

Mi tende la mano.

— Luna, la moglie di Manfred.

— Marina.

— I bambini dormono, anche il suo?

Annuisco. Si guarda intorno, una bella donna, un po' monumentale, alta, spalle ampie, seno grande, viso largo, occhi chiari e allungati. Non sembra giovanissima, meno di quarant'anni, più o meno l'età di Manfred. Si guarda intorno, mi dice.

— Non entro qui da anni. L'ho messa su io, prima ci abitava il falegname, sembrava un deposito, tutto vecchio, stracolma, non buttava via niente. Mio suocero aveva comprato tutta la casa, i due appartamenti, quando ci siamo sposati l'ha data a noi.

— È molto comoda, ci siamo stati bene. Ci sediamo in cucina? Stavo bevendo una tisana, ne vuole anche lei? Preferisce un bicchiere di vino?

— Una tisana, grazie.

Si siede al tavolo, con l'occhio da padrona ispeziona gli oggetti, controlla che tutto sia come lo ha lasciato. Per fortuna ho lavato i piatti. Tiro fuori la tazza, le verso la tisana. Strano, servirla in casa sua.

— Volevo ringraziarla di aver chiamato.

Mi siedo di fronte a lei. Ha mani robuste, usate. Il viso segnato, come quello di Bianca. Lavorano molto, l'aria fredda, non si curano tanto.

— Non so neanche io come ho trovato il coraggio. In fondo poteva essere andato da qualche altra parte.

Sorride dura.

— Manfred non esce quasi mai. Almeno era così quando vivevamo insieme. Va a letto presto.

— All'una mi sono affacciata e la macchina non c'era ancora.

Mi fissa, c'è qualcosa che vuol capire. Arrossisco, abbasso lo sguardo, che cretina.

— Va a letto tardi lei?

— No, in genere no.

Marina stai attenta, di' cose sensate.

— Ma da quando il bambino si è fatto male, e sono stata su al rifugio, lui dorme meglio e io vado a letto un po' più tardi.

— Si è fatto male?

Che c'entrava ora? Perché glielo racconti?

— È caduto dal tavolo, proprio qui.

Mi ascolta, continua a fissarmi.

— Suo marito... Manfred mi ha aiutato a portarlo in ospedale.

Ecco, le hai spiattellato tutto, come dovessi sempre giustificarti di qualcosa.

Sorride, ma è sempre dura. Sorrido anch'io, per farmi benvolere, come a scuola. D'altronde, è una maestra.

— Lei non è di qui? Insegna, vero?

— Sì, in città. Glielo ha detto Manfred?

È diffidente questa donna.

— No, Bianca.

Ecco, così, risposte brevi, non aggiungere niente. Come fa lei. Beve la tisana, ora ha lo sguardo perso. Non voglio chiederle di lui, né come sta. Lo so già, me lo ha detto Bianca.

— La riabilitazione è lunga, può farcela, anche se non sarà come prima. Dovrà essere aiutato, vivere con qualcuno.

Silenzio. Sul viso della moglie all'improvviso scorrono lacrime. Piange immobile, senza nascondersi. Allora forse lui è più grave, mi trema la voce.

— Non pianga... Bianca mi ha detto che potrà camminare, fare quasi tutto.

Con la mano larga allontana le lacrime dalle guance. Quanti drammi in questa cucina.

Piatti con gli alberelli, tazze con gli scoiattoli, scelti da lei, le stelle alpine sulle presine, tovaglette ricamate, i centrini, le tendine, un posto ideale per le tragedie. Vorrei dirle.

Diamo fuoco a tutto e ricominciamo.

Parla lentamente, la forza, la fatica dei giorni, svanite.

— Non penso che ce la farò.

Capisco curarlo, tornare da lui.

— Potrebbe andare a vivere da un fratello. Vi siete separati, l'incidente è un'altra cosa, no?

In fondo se non si rimettono insieme, meglio. Preferisco pensarlo da solo che con lei.

— Nessun uomo mi interessa come lui.

Vorrei tornare indietro, prima delle lacrime. Sei una donna forte, perché hai deciso di aprirti con me? Non voglio sapere di voi due.

— Sarei rimasta con lui. È un uomo difficile, quando pensa una cosa non si riesce a fargli cambiare idea.

— Sì, me ne sono accorta.

Mi lancia uno sguardo rapido, ora non è interessata a me, vuole rovesciare il sacco davanti alla donna sconosciuta che ha salvato la vita al suo ex marito.

— Non mi importa neanche di questo, del suo carattere, dei bambini che qui non ci vogliono stare. È il loro padre, devono fare i conti con lui. Nella casa in cui abitiamo ora, tengono la sua fotografia nella stanza. L'ha messa proprio il maschio che non ci va d'accordo. Clara chiede di meno. Per Simon, Manfred è un pensiero fisso.

Scuote la testa, mi guarda.

— Non sono andata via per loro, per le scenate, e non tornerei con lui perché è il loro padre.

La interrompo, non voglio intimità con questa donna.

— Manfred, l'ho conosciuto appena... mi sembra un uomo molto particolare. Capisco che dev'essere complicato viverci.

— C'è un uomo con cui non è complicato vivere?

Non so bene cosa risponderle, né dove voglia arrivare.

— Dipende dai periodi, con mio marito è andato tutto bene fino a quando è nato il bambino, poi è stato più difficile. Forse per colpa mia, non so.

Sospira.

— Con Manfred, i primi anni siamo felici, anche dopo la nascita di Simon. Invece quando è nata Clara è diventato nervoso, perdeva la pazienza. Ma anche per me, la nascita di Clara ha cambiato tutto.

— In che senso?

— Clara mi ricordava molto mia madre, anche me da bambina. Passavo giornate con lei in braccio, anche a non far niente, mi sentivo più fragile.

Gira il cucchiaino nella tazza vuota.

— Volevo ancora stare con lui, ma non riuscivo più a essere come prima.

Si ferma e mi guarda.

— Non voglio annoiarla.

— Non si preoccupi, mi fa piacere ascoltarla.

Non so se sia vero, ma ora mi fa pena.

— Stasera mi sentivo così sola giù, in quella casa, con i bambini che dormivano. Mi tornavano in mente tante cose. Tutto è abbandonato, lasciato andare. Lui ha gettato ogni oggetto che avevo comprato, tutto sparito. Non sembra che ci abbia mai vissuto una donna. Cancellata.

— E come si può? Siete stati insieme tanti anni.

Mi risponde con un'espressione esaltata.

— Bianca pensa che me ne sono andata dopo il cazzotto.

— Cazzotto?

Manfred, Manfred, anche tu hai qualcosa da nascondere.

— Dopo una discussione, una delle solite. Ma non è solo per questo. È per come mi guardava, quando avevo in braccio la bambina, quando stavo con lei. Mi faceva impressione. Quello sguardo... non lo sopportavo. Allora lo provocavo, perché venisse fuori, tanto lo sapevo cosa pensava di me, di lei.

— Della bambina?

— Sì, anche di lei. Lo avevamo tradito.

La vedo ragionare da sola nella nuova casa, sul passato, le scenate, le incomprensioni. I bambini dormono, certe sere vorrebbe di nuovo il marito, ma il vaso è rotto. Passa il dito sotto l'occhio ancora bagnato.

— Manfred ha anche un po' ragione, in fondo l'ho preso in giro.

— Perché dice questo? Si cambia nella vita.

Si alza, porta la tazza nel lavello. Ora lei è la padrona di casa e io l'ospite.

— I primi anni ci credevo, e poi mi piaceva troppo, avrei fatto qualsiasi cosa per averlo. Andavamo in montagna, mi insegnava un sacco di cose. Volevo lui, del resto non mi importava. Lo voglio ancora, ma non penso di farcela...

Si ferma, riflette su qualcosa.

— ...a essere incisa nel legno.

La guardo senza capire.

— Non è mai entrata in casa, giù? L'unica cosa che non ha distrutto. Quando ci siamo fidanzati, ha fatto fare da uno scultore del legno i nostri visi intagliati nella stessa corteccia, la tiene accanto al caminetto.

— È matto!

Sorride, questa volta divertita.

— Sì, abbastanza. Vado giù.

Mi alzo, la seguo. Si ferma sulla porta, mi chiede.

— Chissà, forse dopo l'incidente, ora che ha bisogno di me...

L'idea che si rimettano insieme sulla malattia di lui mi rende nervosa.

— E pensa che le persone possano cambiare veramente?

— Lo ha detto lei prima.

Balbetto.

— Sì, però Manfred è molto rigido...

Ha di nuovo l'espressione inquisitoria di quando è entrata.

— Quando riparte?

— Io? Alla fine della settimana. Viene a prendermi mio marito, perché?

— Manfred mi ha detto di chiederle se può andare da lui prima di partire.

Lo dice senza abbassare gli occhi. Mi sale il sangue in faccia. Per fortuna non c'è molta luce nell'ingresso.

— Se vuole può lasciarmi il bambino, intorno all'ospedale c'è un giardino.

— Lo so, ci sono già stata.

Non li sopporto. Tutti gentili, intorno al letto.

— Vuoi un po' d'acqua, hai male alla ferita, il catetere funziona.

Se ne andassero, mi lasciassero nella merda. Fanno conversazione. Luna parla dei bambini.

— Chiedono di te.

Cazzate, i figli non vogliono sapere di genitori feriti né di quelli assenti.

Albert e Stefan a dirmi dove devo abitare, mi hanno già prenotato un infermiere.

— Vai a stare da papà, lui è contento, trovare un infermiere in città è più facile.

Ho fatto segno con la mano a tutti, un segno chiaro.

Bocca cucita, non voglio sentirvi.

Appena mi dimettono torno a casa mia, faccio venire una donna che mi aiuta, magari giovane, che ci sta pure, così risolvo due problemi. Di qualcuno avrò bisogno.

Dopo l'operazione il dottore è entrato nella stanza, li ha cacciati e mi ha detto tutto. L'ho conosciuto quando Clara si è rotta il braccio. Un tipo che non ricama.

— Manfred, c'è stata frattura tra la colonna toracica e quella lombare, ma per fortuna il midollo spinale è a posto. L'abbiamo ridotta, che danni avrai lo vedremo col tempo.

I fratelli non vengono più, neanche mio padre. Appena ho potuto parlare, gli ho detto che non voglio visite. Mi faceva male la gola, la voce non usciva, ma ci tenevo a mettere le cose in chiaro.

— Al rifugio non ci salgo, ma voi qui non vi voglio vedere. Non ho bisogno di nessuno.

Vengono lo stesso, si fermano giù a parlare tra loro e chiedono a Luna. Lei è più complicato mandarla via, ci ho provato.

— Vai in vacanza con i bambini, non ho bisogno di te.

Si è messa subito a singhiozzare. Faticoso stare immobile e guardarla piangere. Non lo faceva mai, ricacciava indietro le lacrime quando litigavamo.

— Non voglio perderti, Manfred, l'ho capito stando lontani.

Cerco di convincerla, ma combattere dal letto è difficile.

— Non volevi neanche venire qui a portarmi i bambini.

— Avevo paura di rivederti. Queste sere sono stata in casa con loro, ho capito quanto mi sei mancato, quanto ti manco anch'io.

Si sbaglia, volevo indietro solo il suo corpo. Non glielo dico, se no si rimette a piangere.

— Ora mi sono abituato a stare solo.

Ma anche questo la fa piangere.

— Smettila, aiutami a cambiarmi.

Mi tolgo gli occhiali, così non la vedo. Me li ha portati lei da casa, biancheria pulita ogni giorno, dolci che non mangio. Mi cambia, mi pettina come il suo bambino. Mi ha in pugno. Le sue mani mi insaponano, mi piace, lo fa bene, ma non ho voglia di averla. Sempre meglio di un'estranea, col tempo la voglia magari torna. Avrei di nuovo con me i bambini.

Sono venuti a trovarmi. Clara mi ha dato un bacio, Simon no. Luna glielo diceva, ma lui mi guardava senza farlo. L'ho fermata.

— Lascialo in pace.

Potrei riavere Simon e Clara, rompergli le scatole, vederli crescere e portarli in montagna. Di nuovo le discussioni, la rabbia. Non so se posso. Mi spinge su un fianco, mi sussurra.

— Se non ti manco, perché non hai buttato la scultura?

Aspettavo l'inverno per bruciarla nel camino.

Se non fossi malato e se lei non piangesse per tutto, la risposta sarebbe stata questa.

Ma non dico niente, non è di risponderle che mi importa stamattina. Voglio sentirmi bene. I calmanti fanno effetto fino all'ora di pranzo, poi mi torna il dolore, troppi non me ne possono dare.

— Quando viene?

— È qui, aspetta che scendo io.

Giusto, devo vederla da solo. Ma Luna come lo ha capito?

Mi rimette supino, mormora.

— Mi lascia il bambino, così sale da sola.

Tra noi ancora si toccano i pensieri, quando si è stati sposati molti anni succede.

È qui. Vedrà che piattino le ho preparato, pensa che sono fuori gioco, che se l'è cavata. Deve ancora nascere chi frega Manfred.

Luna ha finito di lavarmi, fa il letto. È brava a mettere in ordine, a pulire. Mi sistema le mani sul lenzuolo, la fermo.

— Non sono ancora morto.

— Manfred!

Mi è sempre piaciuto metterle paura. Mi infilo gli occhiali. Raccoglie la biancheria sporca, sulla porta si volta.

— Hai bisogno di qualcosa?

— No, falla salire.

Mi fissa.

— Ti piace quella donna, Manfred?

Fingo assenza di reazioni, sono allenato. Negli ultimi tempi, quando non scopavamo più e andavo a cercarmele dove capitava, lo sapeva subito, appena entravo in casa e mi guardava.

— Mi ha salvato la vita, devo ringraziarla o no?

— Non ti arrabbiare, ti fa male.

Bastava poco anche allora, si faceva convincere subito. Tipico di Luna, non andare mai fino in fondo.

La porta chiusa, bianca. Mi vede con gli occhiali e si ricorda del disegno. Chi se ne frega, so come metterla sotto. È a Marco che penso soprattutto. Non dire fesserie, Manfred, è a lei. La recita al rifugio, si lava i capelli, balla con Stefan e il bambino la cerca, mi getta in faccia.

— Non se n'era andata sua madre?

La rabbia, potrei strozzarla. Non avrei la forza. Devo valutare bene quello che posso fare e dire da qui, in modo da spaventarla. La signora attizza il fuoco, poi ti parla del disegno o magari di come sono ridotto, quanto gli fai pena e la vuoi uccidere. Non entrare nel suo gioco. Il tuo è un altro. Silenzio, poche parole, la guardi, aspetta e tu non le dici niente, la fai morire di curiosità, di paura, vuol sapere chi sei, ma tu non glielo dici mai del tutto, non ti metti nelle sue mani, sempre una mossa in anticipo, come in montagna, le porti via il bambino e la fai faticare, ora non hai la forza del corpo, ma quella della mente sì. Vieni, Marina, ti aspetto.

Queste panchine le ho già viste quella sera, vuote, era notte, avevo il bambino in braccio. Ora pazienti in vestaglia sono seduti, altri passeggiano nel prato. Tutto sembra finire qui, in questo ospedale.

Luna cerca di prendere Marco, ma lui non vuole. Gli viene da piangere.

— Voglio mamma.

— Vado solo a trovare Manfred, amore, torno subito. Te l'ho detto che si è fatto male.

Luna tira fuori un pacchetto di caramelle dalla borsa, gli sussurra.

— Te ne do quante ne vuoi, a mamma non lo diciamo.

Mi guarda, sorride furbo, si lascia prendere. Si allontanano. I figli sono nelle nostre mani, credono a tutto.

Spingo la porta a vetri. Odore di verdura bollita e detersivi, gli ospedali.

La mattina dopo il parto, me lo portano per attaccarlo al seno. L'alba, ancora non so di non avere latte, mia madre, le sorelle, Mario, i suoi parenti, non sono arrivati, siamo lui e io, da soli.

In braccio, lo guardo. Sento una forza immensa, l'ho fatto io, diventerà un uomo, sarò morta, lui, questo piccolo, sarà un gigante. Io lo avrò fatto diventare così. Poi per altri giorni, mesi, anni, quel momento lo dimentico.

Salgo le scale, primo piano, stanza venti. Ho paura mi faccia impressione. Luna dice di no.

— Sta bene, non sente troppo dolore, non si può muovere ma parla. Non si arrende, lo sai com'è fatto.

— In che senso?

— Lo vedrai.

Il corridoio è deserto, la porta della stanza chiusa. Mi batte forte il cuore, perché? Quest'uomo, Marina, ti fa la guerra dall'inizio, ma nessuno, da quando sei nata, sa di te come lui. Stai in guardia. Se vuole ringraziarti, tu gli rispondi.

— Si figuri, glielo dovevo.

Niente di più. Domani arriva Mario, finisce tutto. Anche il battito del cuore, la paura, la voglia di vederlo. Non dirlo a nessuno, Marina, non pensarlo che te lo legge negli occhi, se capisce quanto lo desideri ti ha in pugno. Ferma il cuore, fredda, forte, lontana.

La porta bianca si apre, da una parte e dall'altra lo stesso ghiaccio.

Eccola, è bella, ma non il mio tipo di donna.

Mi piace così, steso, pulito, con gli occhiali. Ora cosa gli dico?

— Come stai?

Mi dà del tu, come io quella sera, quando ho sfondato la porta.

— Potevo morire, sono ancora qui.

— Mi siedo?

Annuisco. Dal letto mi sembra piccola e magra. Come mi vede lei?

Sembra il bambino del disegno.

Non ti commuovere, Marina.

Non aver pena di lei, Manfred.

— Devo ringraziarti per aver chiamato la polizia.

— Di che, figurati, te lo dovevo, no?

— Perché?

Cosa devo rispondergli?

— Lo sai perché.

Sorride, ho paura di cosa dirà. Voglio infilarmi nel tuo letto, Manfred, non c'è nessuno, ci abbracciamo, stiamo zitti.

— Vuoi dire perché ho portato qui Marco dopo l'incidente? Annuisce. Ora fai passare un silenzio, Manfred, falle credere che è finita così.

La mano ruvida sul lenzuolo, abbandonata, ritroverà la forza di prima? Altrimenti, perché aver telefonato alla polizia? Mi fissa, è serio.

— Da te.

— Da me cosa?

— L'ho salvato da te.

Uscire di corsa da questa stanza, chi mi ferma? Non lui, non si può muovere.

— Pensi questo, lo so, dall'inizio, ma non è vero.

— No?

Stanchezza, come da bambina, quando ti beccano e sai che sei fatta. Non sei libera, il bambino piange, non ce la fai. Ti sforzi, nessuno lo sa, tranne lui. E poi un giorno di nuovo il buio davanti agli occhi, il silenzio, il gelo.

Non dirle niente, sta cedendo, aspetta.

— Cosa vuoi fare, Manfred?

— Non lo so, dimmelo tu.

Mi viene da piangere, non devo farmi vedere debole.

— Portarmelo via?

— Dovrei?

Lo sai da sempre che sei diversa dalle altre, Marina, tu la madre non la sai fare, diglielo.

— Sì. Lo so da quando è nato. Ci tengo molto, ma non vuol dire niente perché mi può succedere di odiarlo. Certe volte vorrei andarmene, lasciarlo a qualcuno, il primo che passa, ma dipende da me, mi aspetta, piange se non mi vede.

— Tutti i bambini.

— Sì, solo che io non posso, ce la metto tutta ma non ci riesco. All'improvviso non ce la faccio più, e questo non lo puoi fare. Se hai un bambino, è così dall'inizio alla fine. Invece io posso dimenticarlo, pensare ad altro.

— A ballare.

È pazzo, cosa gli viene in mente. Dio mio, cosa gli ho detto? Mi sono fregata, il mio bambino, cosa ho fatto? Mi alzo di scatto, vado verso la porta.

— Aspetta.

Mi volto. Sorride, è un mostro.

— Ti vuoi liberare di lui, eh?

Mi avvicino al letto col pugno alzato.

— Tu sei pazzo, me lo ha detto anche Luna!

Mi ferma la mano con la sua.

— Colpisci se vuoi, ma non urlare. Ci sentono le infermiere.

Abbasso la mano, non la molla, faccio scivolare la mia nella sua, la stringe, come al ruscello. Ci guardiamo, pensieri identici, vuoto allo stomaco, senza forza, battuti, tutti e due.

— Viene tuo marito a prenderti.

— Domani.

Mi tiene, mi ha sempre tenuto, l'unico.

Mi chino su di lui, non so neanche cosa sto facendo. Gli apro le labbra con le mie, mi lascia fare, la sua lingua, la saliva, l'interno della bocca.

Voglio questa donna, è l'unica che voglio, devo trovare il coraggio di dirle.

— Non lasciarmi.

Mi stacco da lui, gli sfioro le labbra con un bacio piccolo, come quelli che do a Marco. Appoggio la guancia contro la sua. Mi sussurra all'orecchio.

— Il bambino, non lo lasciare.

IL RITORNO

1.

Penso a com'ero quindici anni fa, quando sono venuta qui per la prima volta, e non mi riconosco. Non credo di essere io, la donna sola, in vacanza tra le montagne col primo figlio di pochi anni. Dal finestrino del treno semino pensieri e ricordi nella distesa di neve.

Marco nel passeggiare. Lo spingo tra le montagne, all'alba. Ho freddo, sonno e gelo dentro sempre. Le mucche, la sua piccozza all'ingresso, tracce di terra degli scarponi. Ogni cosa mischiata all'altra, sentimenti, paure, desiderio. Giorni in cui arranco sulla montagna e dentro di me.

Questi quindici anni avrei voluto mille volte portarteli in regalo, Manfred.

Guardami come sono diventata. Marco, ti piacerebbe vederlo ora. Incazzato con me, col padre, esce di casa e non sai quando torna, il sabato e la domenica dorme che sembra morto. All'una apro la porta per vedere se respira, da bambino non dormiva mai. È di poche parole, non vuole commenti, studia, e non è mai contento.

Ho una figlia, Manfred, ha tre anni meno del fratello. Quando è nata, non ho voluto ascoltare nessuno. Niente consigli, fuori dalla mia stanza. Ho allattato quattro mesi. Si chiama Silvia, come la bambina di Bianca. Ho provato a darle la forza che non avevo. Tiene testa al fratello, combatte contro di me, col padre è più accomodante. Ama il ballo, anche lei.

Tua figlia, come sarà diventata?, me lo sono chiesto tante volte. E i bambini? Più di vent'anni ora.

Non ho voluto sapere nulla di te in questi quindici anni. Ti ho scritto una lettera, una settimana dopo che ero partita. È tornata indietro. L'hai infilata in un'altra busta col mio indirizzo, in modo che fosse chiaro che l'avevi letta. Niente commenti, come Marco. Non so più niente di te, ma ti ho immaginato, sognato, parlato.

Il desiderio più di tutto. Nei primi anni mi fa piangere a letto. Dolore allo stomaco, anche la mattina che nasce Silvia, in ospedale.

Vieni ora, entra da quella porta, voglio fartela vedere. Sono diventata madre di nuovo.

Non sei venuto, non ci sei stato mai, eppure sempre. Il vuoto allo stomaco è diventato ricordo, non faceva male ma bene averlo accanto.

— Tanto tempo fa, quindici anni, ho incontrato un uomo, mi pare di averlo conosciuto più di qualsiasi altro.

Così ho raccontato di te a una delle mie sorelle, l'ultima. Ha perso il marito in un incidente, sola a crescere i figli, non si consola, lo vuole indietro.

— Hai avuto un amante, Marina?

— Volevo farci l'amore, non lo nascondo, ma non è successo. Lui sa qualcosa di me che gli altri ignorano. Non l'ho più rivisto, non se n'è mai andato. Mi ha preso a calci, messo in piedi, mi ha consegnato Marco in braccio per sempre. So cosa mi dirai, per questo sei la prima a cui lo racconto. Mi dirai, non ci hai vissuto insieme, diviso i figli, la vita. Cosa sai di lui? Niente ora, neanche se cammina, se è con la moglie o con un'altra. Ma sono sicura che è vivo.

Ha sorriso triste.

— Mio marito è vivo tutte le mattine, quando mi sveglio, e muore un secondo dopo.

— Per questo te lo racconto. La presenza e l'assenza, certe volte è difficile distinguere.

Mi ha abbracciato, è scappata a prendere i figli a scuola. Forse l'ho aiutata, chissà.

Ecco le montagne, ho paura. Ancora tre ore e arrivo. Forse non ti trovo, sei andato in Alaska. L'ho messo in conto, mi basta rivedere la casa, salire al rifugio. Lo tengono i figli di Bianca? Forse non c'è più nessuno, ma non penso. Difficile che i Sane lascino le pietre, il ruscello, il bosco.

Mettono le macchine come capita, nevica e la mattina non le muovono. Spali la neve sotto le gomme, c'è ghiaccio, butti brecciolino, ma tanto la manovra non la sanno fare.

— Non dia gas, un soffio, non sterzi.

Non sono capaci, vengono dalla città e non sanno guidare. Ti dicono.

— La faccia lei la manovra, per favore.

Non vedono la gamba, che non posso guidare? Non ragionano, ti chiedono scusa.

— Non si preoccupi, riprovi. Poco gas, un soffio.

Non ci riescono, e devo chiamare Simon e il cuoco a spingere.

Vorrei insultarli ma non posso, clienti. Luna mi ha educato.

— Dobbiamo pagare il mutuo.

Il mutuo dei lavori mi ha cambiato la vita. Lo dice anche lei.

— Sei migliorato, Manfred, sei quasi una persona normale.

Ho scelta?

— L'albergo va meglio del rifugio di tuo fratello, del negozio di Stefan, non sei contento?

Per Clara che studia fuori, per Simon che lo prenderà quando saremo vecchi. O stanchi di farlo. Io lo sono già. Dentro ci sto il meno possibile, aggiusto, spalo, mi occupo dei lavori, gli architetti, i preventivi. Dal cortile alzo lo sguardo sull'albergo a tre piani che era la mia casa.

Una volta la settimana vado in montagna da solo. Cammino piano, col bastone, non mi vede nessuno. Tengo in esercizio la gamba che mi è rimasta, l'ho rinforzata, il muscolo è duro, lavora per due, per questo i clienti non se ne accorgono.

Lascio la pala accanto al deposito, l'interno lo faccio più tardi, quando sono tutti a sciare.

Pulisco le scarpe all'entrata. Quando è morto mio padre, ci siamo ripresi il tappeto. Luna lo ha messo all'ingresso, accanto al bancone. Ogni volta che entro, ci penso. Simon è al telefono con la ragazza, abita in città, le faccio un po' la guerra, non voglio che si sposi troppo presto.

— Dov'è mamma?

Mi fa segno giù, in cucina. Dice aspetta al telefono.

— Ha chiamato la camera dieci, non funziona la doccia.

— Vado a vedere. Smettila di stare al telefono.

— Va bene, pa.

Solo le prime due sillabe, il resto se lo ingoia. Lo avrà sentito da qualche parte, forse alla televisione. Non mi dispiace.

— Manfred, ti sei reso conto che hai detto tre parole in tutta la giornata? Non per dire, proprio tre.

Parlo sempre meno, me ne sono accorto, forse è una malattia. O che non ho niente da dire. Ci penso a cosa dovrei aggiungere, ma non mi viene niente.

In montagna, quando mi siedo a mangiare e a bere una birra, nel silenzio, avrei voglia di parlare con qualcuno. Una volta ho urlato, giusto per sentire la mia voce, e dopo mi sono messo a ridere. Mi sembrava stessi chiamando qualcuno.

Di parlare non ho voglia. Luna ha troppo da fare per rimproverarmi o sentirsi sola. I figli sanno che sono fatto così, ma con loro mi sforzo. Soprattutto con Clara, quando viene per le vacanze.

— Ti piace quello che studi?

— Certo, l'ho scelto io.

È brusca Clara, tutto il contrario di quando era bambina e cercava di accontentarmi per non farmi arrabbiare.

— Non vengo a vivere qui come Simon, e non voglio occuparmi dell'albergo.

— Hai ragione, devi fare quello che vuoi.

Se ne va scontenta, le piace lottare, mi somiglia, anche nel corpo, ma non posso darle soddisfazione. Forse la furia è andata a finire tutta nella gamba morta che trascino. Ha ragione Luna, dall'incidente sono cambiato.

Salgo le scale, camera dieci, secondo piano, busso. Sono già usciti. Il letto disfatto, vestiti sulle sedie. Vado in bagno a controllare la doccia. Bisogna cambiare la guarnizione, smonto il pezzo, lo lascio sul lavandino, incrocio la mia faccia nello specchio. Sei invecchiato, Manfred, novità della giornata: perde la doccia nella camera dieci. Nessuna stanza è come prima, l'architetto ha ricavato bagni, letti, corridoi, aggiunto porte, buttato giù muri, costruito tramezzi, irriconoscibile, anche la casa.

— È già stata qui?

— Una volta, molti anni fa.

La ragazza mi accompagna alla stanza.

— Il paese non è cambiato molto.

— Ho visto. La pasticceria è sempre nello stesso posto, anche la panetteria, la macelleria. Quindici anni fa avevo affittato una casa, nella strada in salita verso il prato grande.

Apri la porta. La camera è piccola, le finestre danno sulla piazza. Lascio la valigia, scosto la tenda, le bancarelle, la banda, il giorno della festa.

— Va bene la stanza?

Mi volto.

— Benissimo. La casa che avevo affittato era di Manfred Sane.

— Ora è un albergo, sempre suo.

Forse parla di un altro, nei paesi i nomi si ripetono. Aggiungo.

— Il fratello aveva il rifugio al passo.

— Albert. Ce l'ha ancora.

In questi anni l'ho pensato qui, sulle cime, in viaggio, solo, con la moglie, con altre, albergatore mai.

— Lo gestisce proprio Manfred l'albergo?

— Certo, lui, la moglie, il figlio.

Con la moglie, certo. Dovevi immaginarlo, Marina, non sei venuta per questo, volevi solo rivederlo, nient'altro. Sulla porta la ragazza mi chiede.

— Rimane una notte?

— Sì, domani vorrei andare al rifugio. È aperto, ci si può dormire?

— Certo, se vuole chiamo. Vengono a prenderla alla funivia con il gatto.

Mi siedo sul letto.

— Ci penso, ve lo dico stasera a cena.

Resto sola. La casa è diventata un albergo e lui fa il lavoro del fratello, con la moglie. E tu hai passato quindici anni con tuo marito, una figlia, una nuova casa, qualche viaggio.

Mi stendo sul letto, dovrei aprire la valigia, qui si cena presto. Chiudo gli occhi. C'era una ragione per venire, una fantasia di questi anni.

A letto, la sera, la luce dalla mia parte è spenta. Mario legge.

Eccola, torna, viene a visitarmi. Notte, buio, gelo. Ho fatto male a mio figlio quando era molto piccolo, non se lo ricorda o forse è dentro di lui. Manfred è l'unico che lo sa, eppure me lo ha affidato. Per questo li ho saputi crescere, e Mario è ancora accanto a me.

Un giorno torno, solo per vedere se sta bene e cammina. Gli porto le fotografie dei ragazzi, parliamo, lo abbiamo fatto così poco. Prendo un treno da sola, non lo avverto. Prenoto un albergo, da lì lo chiamo e ci vediamo. Sono invecchiata, anche lui, riusciremo a trasformare il desiderio in parole.

Mi tiro su, apro la valigia, prendo poche cose. Domani vado al rifugio, incontro Bianca, Albert, se sono ancora lì. Poi, quando sarò pronta, anche lui.

Passo tra i tavoli, cerco Luna. Qualche nuovo cliente lancia un'occhiata alla gamba, i vecchi lo sanno.

— Buonasera, Manfred, neve stupenda oggi.

— Sono contento.

— E il tempo come sarà domani?

Lo chiedono ogni sera.

— Nuvoloso ma non nevica.

Ci provo, in genere ci azzecco.

Luna chiacchiera in piedi vicino a un tavolo, ci sa fare, la gente si affeziona e torna. Da solo non andrei lontano con l'albergo, ma è lei che lo ha voluto. Mi fermo, la lascio finire. Descrive le piste, dove andare per lo skipass, l'affitto degli sci. Come fa a dire sempre le stesse cose sorridendo? Era maestra, ogni anno ripete le lezioni ai bambini. Mi vede.

— Manfred.

Rughe sottili intorno agli occhi, ha preso peso. Voglio bene a questa donna.

— Vado alla riunione, non hai bisogno qui?

— No. Digli che è un caso che nevica.

Si rivolge ai clienti.

— Dobbiamo mettere cannoni su tutte le piste, nevica sempre meno e bisogna spararla. È una spesa grossa ma necessaria.

Si apre una nuova conversazione, dalla neve al riscaldamento del pianeta. Mi allontano. Quindici, vent'anni che il ghiacciaio si scioglie, se ne accorgono ora che i turisti non riescono a sciare. Vado alla riunione al comune, ascolto, non devo parlare, c'è Albert che ne sa più di me. Io ero una guida, sul ghiacciaio ci camminavo.

Prendo il bastone, la sera la gamba mi fa male, invecchiando andrà peggio, devo tenere l'altra in allenamento. Infilo la giacca, me l'ha comprata Luna. Non parlo, non compro, sarà la stessa malattia.

È nevicato all'improvviso, fuori stagione, le vacanze di Natale a secco. Il paese è bianco come da bambini, quando scendevamo per la messa di Natale. Ci osservavano. Sussurravano.

— I Sane.

Noi nessuno sguardo in giro, dritti gli occhi sul prete, non abbiamo bisogno di loro. Ora eccoci qui, tranquilli, andiamo alla riunione al comune.

— I Sane hanno mogli, figli, alberghi.

Anche Stefan ha trovato una moglie, una slava, ce ne sono di più belle, ha fatto un figlio, si credeva furbo. Lei lo comanda, non gli compra le giacche, non cucina e l'ha messo in ginocchio, il grande mistero. Stefan con lei è un bambino davanti al dolce, gli chiediamo perché e lui risponde sempre la stessa cosa.

— È l'unica a cui non la do a bere.

Sarà, anche se la slava si fa gli affari suoi e lui le sbava dietro. Ghiaccio per strada, domani ricominciamo con le macchine. Da guida a posteggiatore, bella carriera.

Silenzio in paese. Clara ha ragione a volersene andare, da giovane butti giù gli ostacoli, il mondo ha meno forza di te. La montagna la raggiungi con un balzo, ora la guardi prima di addormentarti, come da bambino con la cresta del Gigante. Ma in quegli anni sei tu il gigante.

Bianca, le ho dovuto spiegare al telefono chi ero.

— Marina, certo, tanti anni fa, quanti?

— Quindici.

— Abbiamo cambiato tutto qui, sai, il rifugio, le stanze. Le montagne no, quelle sono le stesse.

Ride.

— E il tuo bambino?

— È grande, ho un'altra figlia. I tuoi?

— Silvia è qui. Gabriel e Christian in paese, maestri di sci. Ma vieni, ti aspettiamo.

Nel salotto dell'albergo corrono bambini. Madri parlano tra loro, arrivano frammenti.

— Non voglio metterlo a letto troppo presto, altrimenti domani si sveglia all'alba...

Un viaggio da sola, è la prima volta. L'ho immaginato per molto tempo, mai realizzato. Mario non ci credeva.

— Da sola, sei sicura?

— Tu hai da lavorare e i ragazzi la scuola. Solo una settimana.

— Perché proprio lì? Non ci sei mai voluta tornare.

Non ho paura che capisca, per lui quel mese è scomparso. Non ci sono neanche fotografie nell'album. Gli rispondo.

— Ero sola, è stata dura. Marco non dormiva, si è fatto male, mi sembrava impossibile farcela.

Mi fissa, sa che non sono brava a farmi capire.

— Allora perché ci vai?

— Per questo, perché lì è stata dura.

Ha sorriso.

— Il ritorno sul luogo della battaglia.

Non lo sa quanto ci è andato vicino.

Le dieci, vado a letto. I bambini ora li tengono svegli la sera. Nell'ascensore incrocio un padre con un biberon in mano. Va a scaldarlo. Apro la porta della stanza, accendo la luce. Lì, sulla soglia, il letto tirato, le tendine, il buio fuori, torna tutto. Non è mai andato via, dov'era fermo, nascosto? Mi gira la testa. Sul letto, le ginocchia contro la bocca, ho male, dolore, non riesco a piangere.

Sono qui, vieni.

Respiro, mi alzo. Smettila. Una fantasia tenuta quindici anni, ognuno ha le sue, non ci pensare.

Mi spoglio. Sono magra, dopo la bambina il seno è piccolo ma non sceso, metto la crema sul corpo. La pelle è liscia, il viso più scavato. Mi troverà imbruttita. Ha poco da dire, lui sarà un vecchio, aveva già rughe sul viso, magari è infermo e non cammina. Bianca me lo dice appena arrivo.

La camicia da notte blu è nuova, liscio i capelli corti dietro le orecchie, li portavo lunghi. Il lavandino nel rifugio era troppo piccolo, non riuscivo a lavarli.

Ora hanno rinnovato le stanze e con i capelli corti sembro più giovane.

Hanno studiato come mettere parole una dietro l'altra per non dire niente. Compriamo i cannoni e non se ne parla più. Li vogliono tutti, di cosa discutono. Io me ne vado, tanto Albert resta, ora glielo dico.

— Sono stufo, vado.

— Vieni su da noi stasera?

— Sei matto, l'albergo è pieno, come fa Luna?, devo spalare la neve, far muovere le macchine.

Ride, si è fatto crescere i baffi, è identico al padre.

— Che tipo sei, Manfred.

— Senza di me l'albergo non va avanti.

Mi alzo piegato, non mi faccio notare, mi richiama.

— Manfred?

— Eh?

— Hai visto che c'è la donna dell'incidente?

— Chi?

— Quella che ha telefonato alla polizia quando sei caduto. Immobile, piegato in due.

— Sei matto.

— È in paese, domani viene su, ha chiamato Bianca.

— Non lo sapevo. Ciao.

— Ciao.

Esco dalla sala, nel corridoio gruppetti parlano dei cannoni. Fuori, chiudo la giacca. Cammino fino alla piazza, non verso casa, non subito. La gamba mi fa male, meglio non stare fermo al freddo.

In che modo ci devo pensare?

Come in ospedale, quando so da Luna che il marito è venuto a riprenderla?

Gliel'ho detto io di andarsene.

O come dopo che le rimando la lettera?

Hai fatto bene, Manfred, non sei l'americano, non te la porti via la donna di un altro.

Nella lettera mi ringrazia, ma sotto dice: ti ho dato un bacio, voglio dartene altri. Alzerebbe il pugno di nuovo su di me se glielo dicessi, perché è la verità.

O dovrei non pensarci per niente come in questi anni. Tranne quella volta.

La casa è un albergo, lo inauguriamo, c'è una festa. Viene mezzo paese, i fratelli, il padre, i nipoti. Festeggiano anche me, perché ho ricominciato a camminare. La rieducazione è stata lunga, Luna e i figli mi hanno aiutato.

Mangiamo e balliamo. Non io, già non lo facevo prima, ora ho una buona ragione. Stefan fa ballare Luna, gli è sempre piaciuta, ma a lui vanno bene tutte. Ora al posto di Luna, tra le braccia di mio fratello, vedo lei. La rabbia mi sale, per averla lasciata partire, gettata nelle braccia del marito. Mi sento un cretino. Luna smette di ballare, mi viene vicino, è felice, mi dà un bacio. Il pensiero sparisce dentro la vergogna.

La notte la sogno. Sepolto dalla neve. Lei mi bacia come in ospedale, tutto il caldo nella bocca, ma non può tirarmi fuori da lì. La regina della neve, ti scalda e se ne va.

È in vacanza col marito, magari c'è anche il figlio. Quanti anni ha il bambino? Diciassette, diciotto, un ragazzo. Sono venuti a passare una settimana bianca tutti insieme.

Così ci devi pensare, Manfred.

2.

Il rifugio coperto di neve, senza pietre, non si riconosce. Scendo dal gatto. Lo ha guidato un ragazzo. Mi ha detto.

— Lavoro con loro da qualche anno, c'è più gente e da soli non ce la fanno.

— E Silvia?

Mi è sembrato di vederlo arrossire.

— Lavora con la madre.

Saliamo avvolti da polvere di neve smossa dai cingoli, il ragazzo guida sicuro su una strada non tracciata, nel paesaggio cancellato dalla neve. L'ho percorsa solo al ritorno, di notte, era estate. Marco dormiva in braccio, c'erano altri, oggi sono sola. Non ricordo il suo viso nel sonno. A casa prendo le fotografie per non dimenticare i loro volti di bambini. Di quel mese non ne ho. Penso a come lo tenevo in braccio, ai suoi occhi chiusi, la testa. La zona dove gli avevano tagliato i capelli, la cicatrice ricoperta dalla peluria. Ogni tanto a cosa gli è rimasto dentro di quel mese.

Una conversazione con lui a tavola.

— Non stavi mai fermo, cadevi, ti facevi male.

— Eri tu che non stavi attenta, mamma.

Ammutolisco, lo guardo, cosa sa? Il mio silenzio ora lo preoccupa.

— Scherzo, dai!

— No, hai ragione, mi distraevo, anche papà me lo diceva, e con te non era possibile. Silvia era più calma.

— Ti mettevo alla prova, eh?

— Sì.

— Così non potevi dimenticarti di me.

Se ne va ridendo. Manfred avrebbe potuto dirmi una cosa del genere. Una volta lo nomino per metterli in contatto.

— Il nostro padrone di casa, una guida, ci ha portato in ospedale. Mi ero nascosta dietro la porta, non avevo il coraggio di guardarti.

Mi ascolta, pensa alla madre sola che non riusciva a soccorrerlo, alla sua vita.

— Meno male che ci ha sentito.

— Sì, meno male.

Il ragazzo mi segue con la valigia, affondiamo nella neve. Spingo la porta d'entrata. Tutto nuovo, le pareti di legno, il bancone, tranne la marmotta impagliata, ritta sulle

zampe posteriori, e la slitta. Poco movimento dall'entrata alla sala, gli sciatori sono ancora fuori. Una ragazza bruna mi accoglie.

— Buongiorno.

— Buongiorno, ho prenotato una stanza.

— Mia madre mi ha detto.

— Sei Silvia?

Annuisce.

— Non ti puoi ricordare.

Scuote la testa. Brusca dice al ragazzo di portare su la valigia. Ubbidiva ai fratelli, ora decide lei qui. Le do il documento, mi accompagna al piano di sopra.

— Avete rinnovato tutto.

— Due anni fa.

La stanza odora di legno nuovo, ha il bagno, il letto con il piumino a fiorellini. La valigia è già sulla sedia.

— Tua madre c'è?

— È in cucina.

— Allora dopo scendo.

Sorride come la bambina paziente che faceva giocare Marco.

Fa freddo, mi stendo sul letto, mi avvolgo nel piumino. Potrei affittare degli sci, o mettere le scarpe da neve e fare una passeggiata, leggere giù in sala aspettando il rientro degli sciatori. Andare in cucina da Bianca.

E se nessuno gli dice che sono qui? Potrebbe anche non saperlo mai. E se lo sa e non gli interessa incontrarmi? Meglio così. Non ci credi, Marina. Sì, potrebbe anche farlo per ripicca. Magari non cammina, è infermo, non vuol farsi vedere.

Mi tiro su, vado da Bianca.

Non ho dormito e sento freddo stamattina. I medici mi devono spiegare, non la muovo più questa merdosa di gamba, allora perché mi fa male? Spalo neve ghiacciata, getto brecciolino. La devono avere sempre sotto il culo la loro macchinetta, ci sono autobus ogni quarto d'ora, a piedi si fa il giro del paese in mezz'ora, ma niente. Tanto ci pensa Manfred. Lo dico a Luna stamattina, mentre mi vesto, e lei mi guarda male.

— Che t'importa se vengono con le macchine, basta che non calino le prenotazioni.

— Il mutuo, lo so!

— Sei nervoso, Manfred.

— Sono come sempre.

Che ci viene a fare qui? Se pensa che ho voglia di incontrare lei e la sua famiglia, si sbaglia. Va su al rifugio da Bianca e Albert apposta, è capace di averci pensato tutti questi anni, a ritornare, per sbattermela davanti agli occhi la sua vita. O forse per lei qui è un posto come tanti altri. Sei un cretino, Manfred.

E se mettessi un chiodo, un chiodino da niente, sotto gli pneumatici di questo Suv?

Lo facciamo da bambini alle jeep che salgono al rifugio, e guardiamo la faccia del turista quando esce e mette in moto. Lo aiutiamo a cambiare la gomma e lui dice a nostro padre.

— Sono bravi i suoi figli.

Bravissimi.

È fiero di noi il padre, non lo sa che se chiude il rifugio ci rotoliamo nella neve dalla gioia. Io me ne vado in giro per le montagne, Albert e Stefan scendono a valle e fanno la vita che vogliono. All'età che ora ha Clara, le abbiamo inventate tutte per andarcene. In quegli anni, se penso alla madre in America, quasi la capisco. Mio padre non sa niente, non chiede, ogni giorno uguale all'altro per l'eternità. La sera che ho diciotto anni parliamo fino all'alba con i fratelli. Io che non apro bocca, quella notte faccio la prima domanda, e mi do anche la risposta.

— Diventeremo come lui? Io no di sicuro, non mi sposo, senza casa, niente figli.

Albert ha già Bianca che lo aspetta.

— Se me la sposo, chiudo la porta a chiave ogni notte.

Stefan non lo sa ancora cosa si fa con le donne.

— Io ne bacio tre alla volta, se una se ne va me ne restano due.

Bella fine tutti e tre. Finisco di spalare e vado da Stefan, lui forse lo capisce perché Marina è tornata.

Bianca fa partire il bollitore. Siamo sole in cucina.

— Siediti, un tè?

— Il tavolo è lo stesso, vero?

— Sì, il tavolo, la stufa. Tutto il resto è cambiato.

Mi siedo, tocco il legno vecchio. Il piatto con la carne tagliata a pezzetti, Marco la prendeva con le mani.

— Tra poco viene il cuoco e inizia a preparare. Devo lasciargli campo libero. Sono così, non ci vogliono tra i piedi. Prima facevo tutto io, ora sono stanca.

È ingrassata, anche il viso. Gli occhi malinconici, è cambiata, come la cucina. Si volta, mi guarda.

— Stai bene, sembri più giovane di quindici anni fa.

— Mi sono tagliata i capelli. E poi in quel periodo non dormivo mai.

— Ti sei presa una vacanza da sola. Dovrei farlo anch'io, ma a chi lascio Albert e il rifugio? Lui da qui non se ne vuole andare e Silvia non ci va d'accordo. E tuo figlio? Ne hai due.

— Marco ha diciassette anni e Silvia quattordici.

— Silvia come la mia.

— Le ho dato lo stesso nome. Quei giorni qui con voi, me li sono ricordati tante volte.

Mi versa il tè. Scaldo le mani contro la tazza. Si siede.

— Se non era per te, Manfred ci restava tutta la notte nel crepaccio.

Stringo la tazza bollente.

— Come sta?

— Benissimo. Solo la gamba sinistra non gli funziona. Hanno aperto l'albergo, i figli sono grandi.

Il calore dalle mani mi sale al viso.

— Sono tornati insieme?

Ride.

— Come faceva senza di lei? Poi, quando lui è guarito, lei ha chiesto il conto. La vita che facevano non le andava più, aveva ragione. E poi Manfred è diverso ora.

Ricordo un'altra cucina, l'incontro con la moglie.

— Forse ora che è malato...

Aveva ragione lei.

— Sono contenta che stia bene.

— Non ha più salti d'umore, è gentile, anche con i figli.

Bevo il tè, dal fondo, dove?, risale la rabbia. Perché sono venuta? Fantasie perse, favole, segreti. Semplice invece, è tornato con la moglie, si è calmato.

— Se vuoi possiamo chiamarli. Sarà contento di sapere che sei qui.

— Non ti preoccupare, quando torno giù passo a salutarli.

Stefan mi guarda, gli si sono imbiancati i capelli prima di me.

— C'era gente, non potevamo parlare al negozio?

— Tua moglie, ci pensa lei.

— Fa freddo, non mi hai fatto prendere neanche la giacca.

— Camminiamo, così non lo senti.

Non gli chiedo mai niente, per due passi la fa lunga. Macchine, macchine, l'odore di gas come in città e la neve che diventa nera.

— È tornata quella.

— Chi?

— Quella che ha chiamato la polizia quando sono caduto.

Ci pensa un attimo.

— Ah.

— Dopo tutto questo tempo, perché? È al rifugio.

— E che te ne importa? Sarà in vacanza.

— Ci ho pensato, forse è venuta col marito, col figlio. Una cosa normale.

— Appunto.

— Allora non ci devo andare?

Mi fissa, pensa che sono ammattito.

— A fare che?

— A salutarla. In fondo le devo qualcosa, no?

Sta crepando di freddo, gli si ghiacciano le parole in bocca.

— Sei diventato una persona educata, fratello.

Stefan mi fa innervosire sempre.

— Allora è da scemi andarci?

— No, anzi, magari le fa piacere vederti.

— Grazie, ciao.

Lo lascio lì sulla strada. Stefan non ha mai capito niente. Al rifugio non salgo neanche morto, se voleva vedermi, veniva lei.

Mangio da sola al ristorante e non so dove guardare. Se fermo lo sguardo sugli altri tavoli, sono invadente; se fisso il vuoto o i caprioli impagliati sulla parete, sembro pazza. Domani sera mi porto un libro. Stamattina ho camminato, ma faceva freddo. Sciare non mi è mai piaciuto. Mi sono addormentata sotto il piumino, quando mi sono svegliata era di nuovo tutto chiaro.

Voglio incontrarlo perché gli devo molto. Ho tirato fuori dalla busta le fotografie dei ragazzi e li ho chiamati, ma a casa non c'era nessuno. Sono sola come quel mese. Ho un buio dentro di me, molto in fondo, passano mesi, anni e non lo sento. Poi arriva. A chi posso dirlo? Una sera litigo con Mario, non ci succede spesso, ora so controllarmi.

Lui è calmo. Più mi infurio, più si placa e diventa di ghiaccio. Gli argomenti sono assurdi, non discutiamo delle cose che diciamo. È la mia furia la ragione del litigio. Non può vedermi così, non lo accetta, non sono la donna che ha sposato, come molto tempo fa.

Il bambino in braccio, poi per terra, mi guardava con orrore. Chi è questa donna? Anche ora, ha terrore di andare a fondo, io no. Non più. Gli getto in faccia la sua paura, rido.

— Sono così, Mario, lo vuoi sapere! Ci sono uomini che non hanno paura di me!

Mi fissa in silenzio.

— Ne hai conosciuti molti?

— Uno.

Lo copro subito con una bugia.

— Prima di conoscerti, in un viaggio.

— Dovevi sposarlo.

— Non mi ha voluto.

Si infuria, gelosia, orgoglio ferito. Ma so ora chi è Manfred — mi è uscito all'improvviso — l'unico che non ha paura di me. E lo tengo vicino e lontano da tutto.

Albert è venuto al tavolo a salutarmi.

— Ha sciato?

— No, camminato. Non sono una grande sciatrice.

— Ieri sera ho incontrato Manfred e gli ho detto che lei è qui.

Tranquilla, sorrido.

— Mi farebbe piacere rivederlo. Bianca mi ha detto che sta bene.

— Sì, è meno orso di prima. Qualche volta con Stefan sentiamo la mancanza del vecchio Manfred.

— E Stefan, come sta?

— Si è sposato, ha un bambino. Dopo cena salgono, se vuol bere un bicchiere con noi.

— Grazie.

Si allontana. Ballava bene Stefan. Sa che sono qui, Stefan viene e lui no. Perché dovrebbe? Aspetta Marina, domani, dopodomani. Vediamo se resiste.

Ogni sera la stessa cosa, se voglio parlare con Luna devo cercarla tra i tavoli, salutare, sorridere.

— Bella sciata oggi, Manfred!

— Sono contento.

— E domani il tempo come sarà?

Ora gli dico, bufera, tormenta. Non posso, c'è il mutuo.

— Non nevica, esce il sole.

Sorride, qualsiasi cazzata gli va bene.

Luna chiacchiera, lei non si scoraggia mai. Mi vede, si volta verso i clienti.

— Scusate.

Si avvicina, le soffio subito.

— Simon dov'è?

— Giù in città, dalla ragazza.

Mi sale la rabbia, non me ne rendo conto, alzo la voce.

— Ci va tutte le sere!

Luna mi tira via, entriamo in cucina.

— Perché ti arrabbi?

— E chi sta al banco, io?

Mi scruta.

— E dove devi andare?

— Da nessuna parte, a letto. Domani salgo in montagna presto.

— Vai a dormire, ci sono io.

La sua calma mi rende pazzo.

— Ci deve stare lui.

Mi fissa come un tempo, quando sospettava qualcosa.

— Può vederla solo la sera.

— Poverino ! Io qui tutto il giorno con le macchine che non partono. Stefan mi dice di salire al rifugio a trovare Albert, lui chiude il negozio e ha finito. Io non posso mai, perché Simon è innamorato.

— Ma se domani vuoi andare presto in montagna!

Arriva sempre al punto lei.

— Infatti gli ho detto che non ci vado al rifugio, ma a letto sì.

Volto le spalle, mi allontanano. Si sta chiedendo perché sono fuori di me, non importa, se lei ha pazienza, io no. C'è un limite. Zoppo, non fai più la guida, sposato, figli grandi, non volevi case, ti ritrovi un albergo, un giorno di libertà alla settimana come il cuoco.

Quando fai le scale, non la puoi nascondere la gamba. Meglio non essere andato al rifugio, non farsi vedere, non è il tipo che fa sconti lei.

— Poverino, con la gamba non può più salire in montagna.

L'avesse detto uno dei miei, una sola volta. Tutto normale e non c'è niente da aggiungere, fortunato che sei vivo. Che cosa gliene importa a loro se ti manca il tuo lavoro? Chi lo sa cosa ti rode dentro?

In montagna urla o stai in silenzio, nessuno ti chiede perché. Allenti gli scarponi, il sangue scalda, sei sudato, non c'è niente tra te e il cielo. Se c'è tormenta meglio, ti frusta la faccia, a testa bassa lotti per salire. Non ho paura di morire, ma lei mi ha tirato fuori di lì. Non posso lamentarmi, sono vivo, famiglia, albergo, fratelli.

Nella stanza mi stendo sul letto, finalmente solo.

Stefan prende la macchina, carica la slava, va fino alla funivia, salgono col gatto. Passano una bella serata, bevono, chiacchierano con lei, anche di me.

— Ha avuto fortuna, Manfred, se lei non chiamava la polizia...

Anni passano a non pensarci. Se non arrivava, l'avevo sistemata la vita. Parcheggiare le macchine, discutere con i figli, pagare il mutuo dei lavori, dormire presto la sera. Non puoi dirlo, ma è la verità. Per questo non parlo. A che ti serve incazzarti? Stai calmo, Manfred, non ci sei andato, non ci sei cascato. L'altra volta eri più giovane, non ci potevi stare.

Mi fa fesso, balla con Stefan, fa amicizia con Bianca. Mi bacia sul letto, non mi posso muovere. Le stringo la mano, resta, invece le dico di andarsene per sempre col bambino. Sarà cresciuto, è passato quel tempo. Basta non pensarci, mi calmo, domani vado in montagna.

Stefan ha i capelli bianchi, magari anche Manfred. Albert si è rinsecchito, forse anche lui. La moglie di Stefan mi racconta di Belgrado. Ordina al marito di versarle da bere senza guardarlo. Stefan sorride, è contento che parliamo. Quando è arrivato mi abbraccia, mi presenta alla moglie.

— Marina, una ballerina fantastica.

Rido.

— Mai come lui!

Lei invece non ride, ci guarda sospettosa. Per rassicurarla le faccio domande sul suo paese. Si ravviva, mi parla della guerra, di quando è venuta in Italia. Se non ci fosse stata la guerra, Stefan non l'avrebbe incontrata, e ora forse avrebbe un'altra moglie.

Mogli e mariti sono intercambiabili.

Non si può dire, però lo penso. Incontri quello, ti piace, il corpo, la voce, come mangia, come si lava, come ti tocca, i figli, la casa. Dormite e non sai di chi è la gamba e il braccio, ma non te lo ricordi più perché hai scelto proprio lui.

Sono stufa di storie di guerra, vorrei andare a letto, ma lei continua a raccontare.

— E poi da Belgrado sono arrivata qui con mia madre.

Stefan sorride.

— E ha incontrato me.

Lei si volta verso di lui sfrontata.

— Eh! Ho incontrato lui.

Albert ride.

— Ti sei presa il più bello dei tre, e il più mascalzone.

Bianca dà una pacca affettuosa sulle spalle del cognato.

— Non è vero, è un marito fantastico.

Stefan sorride, un sorriso invecchiato dai capelli bianchi.

— La pago per difendermi da mia moglie.

Ridono, solo la slava resta seria.

— Ve lo dico io che sono straniera e li ho conosciuti per ultima, il migliore dei tre è Manfred.

Stavo per alzarmi, decido di restare. I fratelli e Bianca la prendono in giro.

— Tu con Manfred non resistevi un'ora.

Ma la moglie di Stefan non si fa piegare.

— Non c'è da ridere, è la verità. Sta sempre zitto, ha un brutto carattere, ma al funerale di vostro padre è stato l'unico che ha parlato di lui in chiesa.

Non resisto, devo chiedere, che importa se mi vedono troppo interessata.

— Cosa ha detto?

Albert vorrebbe lasciar perdere, ma Bianca interviene.

— Non potevo crederci neanche io, non l'aveva detto a nessuno. Quando il prete ha chiesto chi voleva parlare, si è alzato all'improvviso, è andato all'altare. Ha detto che Gustav era stato un esempio di come si tiene fede a un impegno, che li aveva cresciuti senza compatirli, che erano stati fortunati ad averlo come padre.

I due fratelli sono a disagio, troppo intimo quel ricordo. La moglie di Stefan aggiunge dopo un attimo.

— L'uomo si vede dalla forza che ha con quelli che ama, ha detto alla fine. Non me lo posso dimenticare.

Albert ridacchia.

— Un duro il nostro Manfred.

Stefan lo guarda.

— Era così anche da bambino, se piangevo, niente. Mi sgolo, neanche uno sguardo. Appena smetto, sono allegro e me ne sono dimenticato, lui tira fuori dalla tasca un pezzo di cioccolato.

Parlano di Manfred, del suo carattere difficile, di com'è stata paziente la moglie dopo l'incidente. Non li ascolto, vedo lui che parla al funerale del padre, dà al fratello il cioccolato quando non piange più.

Mi alzo.

— Scusate, vado a letto, il viaggio, l'altitudine, mi sento stanca.

Ringrazio, abbraccio Stefan, la moglie. Bianca mi accompagna, mi dà la chiave e una bottiglia d'acqua.

— Buonanotte.

Mi giro nel letto e non dormo, tanto valeva restare giù e aiutare Luna. Devo ammetterlo, l'idea che lei sia qui, vicina, mi rende nervoso.

Quindici anni, era morta come la mia gamba. Non la resuscitavi, Manfred, per paura che il sangue si rimettesse a circolare come ora. Ti pulsa in testa, nelle mani,

nel petto. Meglio che se ne vada subito. Una parte di te lo pensa, ma l'altra se ne frega, la vuole vedere. Sembri tuo figlio, lo compatisci e ci caschi come lui.

Quindici anni, è un'altra donna, forse si è separata dal marito, ha avuto altri uomini, il carattere ce l'aveva per farlo, neanche si ricorda che qui abiti tu.

Pensa alla realtà, Manfred, trecentosessantacinque giorni per quindici anni che non vi vedete. Fai prima per dieci, poi per cinque.

Cinquemilaquattrocentosettantacinque giorni. Bravo, Manfred, le moltiplicazioni le sai fare, ma non dormi lo stesso.

Lascio cadere la spallina della camicia da notte, l'ho comprata prima di venire qui, anche le mutandine e il reggiseno neri, per un montanaro invecchiato che si è rimesso con la moglie.

Davanti allo specchio mi tocco le labbra. Tipico delle donne sognare quello che non puoi avere. Lui se ne frega di te, vive la sua vita.

Mi stendo sul letto. Sono venuta fino a qui per vederlo, domani vado giù, non mi importa come lo trovo.

3.

Bufera, tormenta. I clienti chiusi in albergo come topi, io libero finalmente. Cammino e non mi disturba. Non sento il mento e le guance. Arrivo alla partenza della funivia e torno indietro. Niente, per uno che faceva il giro dei passi in un giorno e conosceva ogni cima come il corridoio di casa sua. Ora mi basta, soprattutto oggi, non c'è un cane fuori, niente voci, tonfi di neve che cade dagli alberi, il vento ti fischia intorno, aghi ghiacciati picchiano contro la giacca.

— Vuoi andare in montagna con questo tempo, e con la tua gamba?

— Arrivo solo alla base della funivia e torno. Il tempo, vuoi che mi spaventi!

Luna non mi trattiene, mi conosce, e poi è il suo carattere non insistere. Tra noi è stato così dopo l'incidente.

Notte, siamo tornati a casa dopo due mesi di ospedale. Clara e Simon dormono. Lei ha rimesso a posto la sua roba negli armadi, di nuovo c'è odore di pulito. Mi alzo poco, gli esercizi due volte al giorno, ma ancora il giro delle stanze non l'ho fatto. Ritardo. Non voglio incontrare le pentole in cucina, la lavapiatti accesa, le loro scarpe all'ingresso, le sue calze e il reggiseno in bagno. Ha deciso di restare, non me l'ha ancora detto. È seduta sulla poltrona accanto al letto, faccio finta di dormire. Da giorni vuole parlarne. Apro gli occhi: se si deve fare, meglio deciderlo io il momento. Le chiedo.

— Non vai a dormire?

Mi guarda, è stanca, gli occhi cerchiati. In ospedale è venuta ogni giorno, si è occupata di me come una madre, non la mia. Parla piano, come ci fosse un morto nella stanza.

— Manfred, i bambini sono contenti di essere tornati in paese.

Le donne buttano avanti sempre i figli. Le chiedo con la voce più forte e tesa che mi viene.

— E tu?

Piange subito, ho premuto l'interruttore delle lacrime. La guardo, dovrebbe farmi effetto e invece niente, non so perché.

I primi anni di matrimonio combattiamo dalla stessa parte, poi, dopo la nascita di Clara, uno contro l'altra, e ora?

— Pensi che con un mezzo uomo andrà meglio, Luna?

Scuote la testa.

— Allora perché vuoi stare qui?

— Ti rimetterai in piedi, Manfred.

Non mi ha risposto, non lo ha più fatto da quel giorno. Non ho insistito, neanche lei con me. Basta che non si arrivi mai al punto, la ragione del suo ritorno.

Si siede sul letto, mi abbraccia. La tengo accanto, una finestra lasciata aperta sbatte in cucina, è andata via, quella che mi ha salvato dalla morte.

Da allora le voci degli altri, dei figli, dei fratelli, suoni come questi, il vento, la neve, niente ti tocca, ti entra dentro, un accompagnamento. E devi riandare a molti anni fa per sentire qualcosa, la montagna del Gigante, il male che ti ha fatto tua madre, l'odio e la pena per tuo padre, i fratelli, i Sane, non ti sembra di aver mai avuto più niente.

Tutta colpa di questa donna, arriva e ti mette nella merda, non sai perché. Ancora solo una mezz'ora e sono alla partenza della funivia, salgo al rifugio, la incontro, mi presenta il marito e la facciamo finita.

La funivia dondola nel bianco tra puntini di neve vorticosi. L'hanno già fermata due volte. Sono sola col ragazzo che ha chiuso le porte. Gli ho chiesto subito.

— Non viene nessuno?

— Pochi salgono con questo tempo.

Ho paura quando si ferma e oscilla nel vuoto. Mi reggo al corrimano agganciato alla parete, chiudo gli occhi. Come mi è saltato in testa di scendere con la bufera? Voglio andare da lui. Non ho dormito, la sua vicinanza, le frasi su di lui la sera mi girano in testa, e frammenti di questi anni e della vacanza con Marco, l'unica di cui ricordo ogni istante. Hanno incollato il legno sulla tappezzeria delle stanze, coperto il bambino con la bocca spalancata e gli occhiali. Anche la ferita di Marco ora è nascosta dai capelli.

Un giorno, ha tredici anni, si è fatto la doccia, i capelli pettinati all'indietro, l'accappatoio stretto in vita, il petto bianco e magro ancora senza peli. Ultimi mesi di bambino. Entra in cucina, la voce da uomo spaventato.

— Ho una cicatrice sulla testa, mamma, guarda, è bianca. Non mi volto, non lo guardo.

— Non te n'eri mai accorto?

— No, cos'è?

— Quella volta in montagna, sei caduto dal tavolo, te l'ho raccontato.

— Ma è grossa, mi hanno messo punti?

Mi giro verso di lui, devo rassicurarlo, sorrido.

— Uno dei tanti ospedali che abbiamo visitato quando eri piccolo. Eri una peste. La tasta col dito, dice.

— Una cicatrice nascosta, in fondo mi piace.

Lo abbraccio, gli do un bacio sulla testa.

— Come i soldati.

Si ritrae.

— Dai, mamma.

La funivia sfiora il pilone. Alzo lo sguardo sul ragazzo.

— È pericoloso?

Sorride.

— No, appena si calma un po' riprendiamo a scendere. Si calma, il vento, la sua furia, la mia. Volevo lasciare tutto, mi ha detto.

— Stai lì, non puoi.

L'ho fatto, Manfred, anche tu. La moglie, i figli, l'albergo. Cani alla catena. Un salto avanti e sbatti contro la cuccia, sei legato, non te lo ricordi? C'è qualcosa nella vita oltre questo?

La funivia riprende a scendere, andiamo giù lentamente nella nebbia di puntini bianchi che picchiano sui vetri. Vado alla casa, chiedo di lui, se incontro la moglie non importa, le dico.

— Sono qui in vacanza, passavo a salutarvi.

Mi basta niente per capire se è stata una fantasia inutile come la preghiera della sera che invento da bambina.

— Fai che domani a scuola lui si accorga di me.

Se lo guardo negli occhi, so se gli sono rimasta dentro. Metà strada, l'altra funivia ha bucato la nebbia della valle, viene su colpita da raffiche di neve. Piccola scatola identica alla mia, sale faticosamente per farmi scendere. Una in cima, l'altra giù. Non sono mai nello stesso punto, tranne l'attimo in cui si incrociano. Penso a lui, non devo dimenticare perché sono qui. Troppo facile abituarsi, dirsi.

— La vita è un'altra cosa. Amore, desiderio, chi ci crede?

Tu sempre, anche da bambina. Sei come tuo zio, dice mio padre. Lo zio che cantava la canzone del tuo nome. Marina, hai smesso di seguire consigli, fregatene della saggezza degli altri, fatti male, scopri da sola.

Di colpo lo vedo, dentro l'altra funivia, attaccato al vetro, mi guarda, spalanca gli occhi, la bocca, come il bambino del disegno. Urlo.

— Manfred!

Il ragazzo si volta. Che m'importa cosa pensa, devo sapere.

— Era lui, vero? Dove va?

— Sale dal fratello.

Penso: sale da me, cretino.

Dopo un attimo aggiunge.

— Troppo vento, questa corsa e la fermiamo.

Veniva su da me, e ora? Fermano la funivia, lui su, io giù. Divisi ancora.

— Marina!

Che scemo, non può sentirmi. Mi ha visto, ci siamo guardati, ha i capelli corti.

— Chi era, zio?, la donna che ti ha salvato?

Mi volto verso mio nipote. Christian è appoggiato alla parete opposta, la giacca a vento rossa della scuola di sci, il viso di Bianca, gli occhi chiari di Albert. Siamo soli, insieme al ragazzo della funivia.

— Come lo sai?

— Me l'ha detto Silvia, è andata al rifugio.

Penso, e ora scende, perché?

— È qui con la famiglia?

— Non credo, è sola. Aveva un bambino, me lo ricordo, ha passato dei giorni da noi la prima volta.

È sola, senza marito. Stai calmo, Manfred, non è venuta per te.

Christian mi fissa, strano ragazzo il primo figlio di Albert. Da bambino sta zitto, va dietro al padre, ora appena ha finito di lavorare sale al rifugio. Non ha una ragazza o almeno così pensa il padre, dice anche che mi assomiglia.

— Tuo fratello non è con te?

— Esce con gli amici, è sabato.

— E tu?

Lancia un'occhiata preoccupata al ragazzo della funivia, hanno la stessa età. Ma lui non ci ha sentito, guarda fuori. Il vento fischia forte. Gli chiedo.

— La fermate?

Annuisce.

Lei è giù, non può risalire. Io su, non posso scendere. Tutta a piedi, non ce la faccio con la gamba. Potrei chiedere ad Albert di riportarmi con il gatto. Perché è scesa? Dove va? Stai calmo, Manfred, rifletti.

— Ti scoccia non guidare più, zio?

— No, solo non poter camminare come prima.

— Perché non ti fai fare una macchina speciale?

I ragazzi sono muli.

— Odio le macchine.

Viene qui da sola, va su al rifugio, scende quando decido di salire. Forse pensa di ritornare, e non sa che la funivia si ferma. E ora cosa fa? Prende la corriera, va in paese e ci resta la notte. Ci siamo guardati, mi ha fatto un gesto con la mano. Ti ha salutato, cretino, cosa doveva fare? Mi ha chiamato, non potevo sentire la voce, ma l'ho visto. Devo scendere giù a cercarla, non resisto. Non andarle dietro, Manfred, ricordati di tuo padre. Gustav non l'ha fatto.

Notte, due giorni prima che muoia. Siamo soli, è il mio turno. Mi sono addormentato sulla sedia vicino al letto. Mi sveglio e lui mi guarda, la voce forte di mio padre è un soffio.

— Manfred, vai a dormire.

— Dormivo.

— Vai a letto.

— Sto qui, dormi tu.

Mi fissa senza parlare. Poi, dopo un silenzio.

— Con tua madre non è andata come pensi, Manfred.

Voglio alzarmi, ma lui mi fa segno di sedermi. Gli devo ubbidire come da bambino, sta morendo.

— Aveva quell'uomo in testa, me lo dice lei, piange, mi chiede di aiutarla, non vuole lasciarvi. Vattene, le dico, tanto se resti non mi vedi più comunque.

Si ferma, non riesce a parlare, respira a fatica.

— Dietro a una donna, mai.

Appena ha finito di parlare, penso: vigliacco, ti ha chiesto di aiutarla a restare e non l'hai fermata.

Poi mi vergogno e gli dico.

— Hai fatto bene.

Si riaddormenta, lo guardo, mio padre, l'uomo che mi ha tolto la madre.

Non devi scendere a cercarla. È sola e libera, ha lasciato il marito, il figlio ormai è grande, va in giro a far danni. Si è tagliata i capelli. Perché è venuta?

Stiamo arrivando, il ragazzo della funivia mi guarda.

— La chiudiamo e vado giù. Se vuoi ti do un passaggio con la jeep, Manfred, scendere a piedi con questo tempo...

Le ruote si infilano nel carrello. Dietro a una donna, mai.

— No, salgo al rifugio con Christian.

Camminare fino al bar è una fatica. Sei coperta di neve in pochi secondi, il viso congelato. Dentro, qualche sciatore a bere e a scaldarsi. Non c'è nessuno in giro oggi, solo i più temerari. Lui e io. Mi siedo. So perché è salito, penso agli occhi spaventati che mi vedono attraverso il vetro della funivia, parole mute.

Sei tu, sei venuta, quanto tempo, dove sei stata, aspettami. Mi siedo a un tavolo. Guardatemi pure, sono sola, senza sci, sono venuta a cercare un uomo.

— Vuol bere qualcosa?

Ingenuo il viso della ragazza che me lo chiede. Ero come lei. Col vestito a fiorellini, il grembiule, Marco nel passeggino. Sola, reggevo i giorni, uno dietro l'altro, senza capire dove mi portavano.

Le chiedo un cappuccino, pulisce il tavolo.

— Tra quanto parte la corriera?

— Mezz'ora.

Quanto lo aspetto? E se non viene? Marco, Silvia, se mi vedessero.

— Non è nostra madre quella donna seduta in attesa di un uomo.

E Mario? Mai ha capito che potevo andarmene, che per me niente era naturale. Tutta la vita ti resta la voglia di ballare, di fuggire, di ferire. Non li tradisco, nessuno di loro mi ha mai chiesto una promessa, lui sì.

— Non lo lasciare, il bambino.

La ragazza mi mette il cappuccino davanti.

— Quanto ci vuole a venire giù?

— La funivia è ferma.

— E se qualcuno vuole scendere?

— Con il gatto o le jeep.
— Quanto ci mettono?
— Con questo tempo un'ora.
Lo aspetto fino all'ultima corriera.

I fari del gatto di Albert si avvicinano, scompaiono dietro le curve, riappaiono ingranditi. Lo aspettiamo al freddo, zio e nipote, all'angolo del muro crollato della casamatta. La voce di mio padre.

— Si è combattuto su questi monti.

Ci prende qui, al ritorno da scuola. Stefan si addormenta dentro il bunker, anche se è bucato e fa freddo come fuori, ma il vento morde meno. È sera, la funivia è ferma come ora. Immagino spari, combattimenti, morti. Mi piace pensarci in guerra, noi quattro, contro il paese, la scuola, il mondo delle città in cui è sparita la madre. Alle feritoie, con i fucili e le bombe a mano, respingiamo chi vuol salire, l'estraneo, il nemico. Stefan fa il morto, Albert e io le sentinelle. Il generale scende dalla montagna, viene a salvarci. Seppelliremo Stefan davanti al rifugio con tutti gli onori.

Caduto per salvare la patria dei Sane dall'invasore.

Sogno un nemico che non viene mai, l'americano e lei sono lontani.

Forse ha degli amici che l'aspettano, è scesa dal rifugio per loro, prende la corriera, va in paese a raggiungerli.

Christian si è rimesso il cappello, batte i guanti. Gli dico.

— Dopo la scuola il nonno veniva a prenderci qui.

Mi lancia uno sguardo.

— Me lo ha detto papà.

Ognuno a fare gli stessi racconti ai figli, a legarli a queste pietre. Clara va via, fa bene.

— Che vai a fare al rifugio di sabato?

Ho voglia di provocarlo. Alza le spalle, qui può rispondere, siamo soli.

— Mi riposo. Ogni giorno dieci bambini da portare a sciare, le madri, i padri, non ne posso più di sentirli.

— Non ce l'hai la ragazza?

Mi fissa, non se l'aspetta questa domanda da me. Sta in silenzio per un po'.

— Mi ha lasciato.

I padri non sanno niente.

— Una del paese?

Ci pensa, non sa se fa bene a parlarne, ma ne ha troppa voglia.

— Una di fuori, portava il bambino a lezione.

— Era sposata?

Annuisce. Non trovo le parole, cosa gli devo dire?

— Quanti anni più di te aveva?

Scrolla le spalle.

— Non lo so.

Abbassa la testa, si appoggia al muro, chiude gli occhi.

— Dove vi vedevate?

Gli viene da piangere.

— Aspettavo al bar, mi chiamava quando il bambino si era addormentato.

L'ultimo sorso, pagava, correva all'appuntamento. Quanto gli manca la donna, quanto manca a me. Un dolore lontano, da non ricordarlo, dai tempi della guerra tra i Sane e il resto del mondo. E poi il bacio sul letto dell'ospedale, la saliva. Appoggiati al bunker delle nostre infanzie, ricoperti di neve come soldati, pensiamo al calore dei corpi che si stringono dopo l'attesa.

I fari del gatto avanzano, fendono la neve. Mi volto verso il piazzale della funivia, la jeep è ancora ferma.

I vetri del bar sono appannati, col guanto apro un oblò nel vapore. Le piste deserte, la montagna nella nebbia, la corriera con i fari accesi pronta a partire, va giù in paese e risale l'ultima volta. Due corse per aspettarlo, poi il bar chiude. Me lo ha detto la più giovane, quella col viso ingenuo. Ha preso la tazza, infilato le monete nella tasca del grembiule.

— Aspetta qualcuno?

— No.

Poi ci ho ripensato.

— Sì.

Arrossisco.

— Partono altre corriere dopo questa?

Mi lancia uno sguardo sbrigativo come la risposta.

— Un'altra, poi per scendere c'è solo la jeep della funivia che porta giù anche noi.

Guardo i tre uomini al bancone, bevono e ridono con l'altra donna. Segue il mio sguardo.

— Non se ne vanno finché non li sbattiamo fuori, tutti i sabati così.

L'ultima corsa, con tre ubriachi. Manfred non ci pensa a scendere. Perché dovrebbe? Sarà andato dal fratello.

Mi affaccio all'oblò, sciatori ricoperti di neve staccano gli sci, entrano nella corriera. Dovrei andare con loro, in mezz'ora sono in paese, dormo all'albergo del primo giorno. Domani mattina torno al rifugio a prendere la valigia. Così era anche l'altra volta, al contrario. Col bambino non abbiamo niente per cambiarci, la nostra roba è rimasta nella casa in paese.

Quei giorni penso a lui prima di addormentarmi, desiderio, paura di incontrarlo. Dalla finestra alza lo sguardo, mi vede con i capelli dentro l'asciugamano. In quindici anni dimentico i dettagli, ora tornano, uno richiama l'altro.

Dalla montagna vado giù nella jeep col bambino addormentato. Lui non è con noi. A casa la macchina non arriva. Mi affaccio alla finestra, percorro con la mente il suo cammino molte volte. Avanti e indietro, quanto ci mette, dov'è, perché non arriva, come ora. Alla fine chiamo la polizia, non riesco a dormire, non posso.

Siamo sulla stessa strada, Manfred, io da un lato, tu dall'altro.

Non c'è motivo che scenda, tranne uno: sa che sono qui, mi ha incrociato, mi ha visto.

La corriera mette in moto, passa accanto alla finestra, scompare subito nella nebbia. I tre ubriachi nel bar cantano. Preghierina della sera.

Manfred, vieni giù, non lasciarmi con questi tre, non lasciarmi sola come tutti questi anni.

Gli ho detto.

— Vado dalla mia donna, Christian, è sabato sera, voglio stare con lei, dillo a tuo padre.

Ha annuito.

— Salutami Simon.

Ha pensato che parlavo di Luna, meglio così. Vorrei dirgli qualcosa, ha ancora gli occhi umidi, ma non c'è tempo. Il gatto si avvicina, non posso incontrare Albert e il ragazzo della funivia è uscito dall'impianto, va verso la jeep col tecnico. Corro con la mia gamba zoppa, accanto a me corre il bambino Manfred, le scarpe grosse battono il ghiaccio, sempre un numero in più, il berretto lascia fuori le orecchie, la madre ci soffia su per scaldarle. Mi fermo davanti alla jeep, la mano sulla portiera. Chi sono, dove vanno, non mi interessa, voglio solo un posto nella jeep.

— Vengo con voi.

Mi guardano.

— Dobbiamo caricare gli altri, al bar.

— Tranquilli, al bar scendo e prendo la corriera.

Sul sedile di dietro ho le allucinazioni, come prima quando correvo. Mi stringo le mani, ho paura di impazzire. I due davanti chiedono, parlano. Chiudo gli occhi, così mi lasciano in pace. Sussurra il tecnico all'altro.

— Povero Manfred.

Non lo sanno, Vado dalla mia donna, è strana, non come quelle di qui, balla, è piccola, bruna e non ha le tette, mente, si dà le arie, si è tagliata i capelli. La devo acchiappare, fermare, stringere fino a farle male. Così a scuola sta con me, nel banco e in giardino. Gli altri non l'avvicinano, proprietà privata, non si tocca, roba di Manfred. Se non la trovo, mi ammazzo. Dovevo già morire, sono vivo per lei, allora se è venuta e non mi vuole, la uccido e poi la faccio finita anch'io, tanto la vita è una noia lunghissima, come questi due che parlano di niente, di neve, di impianti, di soldi.

Aspettami Marina, non ti lascio andare, prima ti spoglio e ti vedo, nuda come sei, nel bagno delle bambine, prima che ti tiri su le mutande e le calze, e diventi rossa per la vergogna, ma non aspetti altro, da quando siamo entrati a scuola, il primo giorno, e mi hai fatto lo sgambetto per farmi cadere, hai riso con le amiche, e io ti ho messo i grilli nella cartella e sei scoppiata a piangere e questa volta io ridevo di te. Ti trovo anche se scappi.

Un colpo, la jeep sbatte contro qualcosa. Ricadiamo all'indietro, si spegne il motore.

— Cos'è?

I due sono ammutoliti dallo spavento. Scendo, le gambe affondano nella neve fino al ginocchio. Mi vengono dietro. Un albero crollato al centro della strada. La gamba finta non mi segue, cado, mi rialzo, la tiro fuori con le mani, faccio il giro, misuro la strada libera. In pochi secondi siamo bianchi. Urlo per superare il vento.

— Lo spostiamo di due metri e ci passiamo. Dove sono le corde?

Il tecnico non fiata. Il ragazzo segue gli ordini. Gli grido dove far passare la corda, non sul tronco, ma sui rami.

— Lo trasciniamo dai capelli, dove fa più leva.

Tiriamo, urliamo, bestemmiamo in coro, bastano due metri, ma si sposta piano e i piedi scivolano sul ghiaccio, affondano nella neve fresca. Se avessi due gambe li avrei mollati qui.

Sarei sceso correndo nella nebbia, uomo di neve, ghiaccioli nelle ciglia, capelli bianchi da vecchio, arrivo e non mi riconosce. L'abbraccio, mi sciolgo, chiazze d'acqua per terra, sono io, Manfred, non lo vedi?

Invece sempre con le macchine combatto, la mia condanna. Ora tiro come fossi appeso nel vuoto, a duemila metri dalla morte, e basta un soffio e sei finito. La pietra blocca la corda, non si muove se non la strattoni con tutto il corpo, muscoli, nervi, tendini, pensieri. Una volta, in parete, nel massimo dello sforzo, ho avuto un'erezione, come volessi scoparmi la roccia. Tira e pensa a Marina, a quanto sai tutto di lei, ti basta uno sguardo, e invece non la conosci per niente. E il bello è questo, sai tutto e niente della donna da cui stai correndo.

Maledetta corriera, sta lì e mi aspetta. Gli ubriachi sono già saliti, li sento urlare e ridere. L'autista li zittisce e loro ricominciano subito, mi ha chiamato dal finestrino.

— Non sale?, è l'ultima.

— Lo so, ma c'è ancora qualche minuto.

Il bar ha chiuso. Le donne aspettano la jeep che tarda. Hanno chiamato, un albero blocca la strada.

— Potrei aspettarla con voi.

Mi squadrano.

— Non è arrivato suo marito?

Ho fatto segno di no.

— Vuole che avvertiamo?

— No, grazie, forse è andato al rifugio.

Si sono lanciate uno sguardo.

— Non possiamo portarla, ci sono i due della funivia e abbiamo il carico.

— Altre jeep non scendono?

— Con questo tempo.

Salgo i gradini della corriera, tanfo di vino. Il pavimento nero di neve sciolta, tracce di scarponi nella melma. I tre stanno zitti quando passo, poi fischiano dietro le spalle. Supero una coppia di sciatori infreddolita, si tengono stretti. Vado in fondo, nelle gite scolastiche lì non ti controllano. Mi volto, dal finestrino la strada vuota. Non viene, è chiaro. L'ultima corriera, l'ultima jeep. Mi lascio cadere sul sedile ghiacciato. Tolgo il cappello, neve cade sui guanti.

Le mie sorelle mi prendono in giro.

— Sogni, Marina, vai fuori di testa.

Schiaccio grumi di neve sulla lana, piccole macchie d'acqua. Anche lui è come tutti gli altri, cosa ti credevi. Solo tu sai vivere quindici anni, madre, moglie, hai anche imparato a cucinare, fai funzionare la casa, lavori senza perdere un attimo, e tieni quell'uomo dentro. Lo tiri fuori quando puoi, nella vasca da bagno, stesa al sole, tra le righe di un libro che hai smesso di leggere e immagini una fine che non c'è.

La corriera si mette in moto, parte. Dovrei chiamare casa.

— Tutto bene, e voi?

Andiamo via, qui non ci torno più. Scivolo in un angolo, appoggio la testa al finestrino, chiudo gli occhi. Non c'è luce che rischiara la vita, solo fantasie di ragazza.

Una gita, seduta in fondo. In prima fila c'è un ragazzo che ti piace, chiudi gli occhi, non lo vuoi veramente, meglio pensarlo vicino a te. Un bacio immaginario, qualcuno nel pullman mette una canzone d'amore, può essere lui o un altro, non voglio costruire nulla, fidanzati, case, famiglie, chi ci pensa, solo un salto per raggiungerti, al suono della canzone. Appoggio la bocca sul vetro appannato, tante volte, labbra impresse sulla nebbia dei fiati, copro tutto il finestrino: questa sono io.

Stringo la giacca, mi stendo nell'angolo. Non è cambiato nulla da allora, sola sempre con le tue fantasie.

Chi li sopporta questi? In cinque tra sacchi di plastica, ridono e raccontano di come siamo stati bravi a liberare la strada dall'albero.

La ragazza si volta verso di me, la coscia sfiora la mia, è giovane.

— Sei forte, Manfred.

— Perché non sai com'ero con due gambe.

Ride. Gli altri fanno battute. Le piaccio. Dovrei chiudere la giornata con lei, per non far andare tutto in merda. Sono nato per prenderne chili in faccia. Mai buona una. Penso tanto, i pro, i contro, le possibilità, e alla fine tutto sbagliato, non hai capito niente, le cose vanno come vogliono loro. Guarda con Luna, ha vinto lei, l'albergo, il marito zoppo, i figli. Dovevi capirlo dalla partenza il tuo destino, dalla puttana che va via con l'americano. Invece non ti rassegni, corri, ti rovini le mani con le corde, la gamba buona è un pezzo di ghiaccio, l'altra te la possono staccare, e questa è la tua giornata di riposo. Resta nella merda, Manfred, ci sei abituato, non puoi venirne fuori.

I discorsi nella jeep. La donna più vecchia descrive gli acciacchi del marito, a ognuno allora viene in mente un parente che si è ammalato della stessa cosa, cugino, padre, madre, zio, cognato, amico, amico di un amico, cugino di un cugino. Di colpo sembriamo un'ambulanza. Mi fanno domande sul mio incidente, non gli do corda. Quanto piace alla gente farsi compatire, che ne ricavano? Cosa mi frega se sanno

come mi sento, non sto meglio per questo. Ero sicuro di trovarla. Abbiamo spostato l'albero, mi getto nella jeep, urlo per tutto il tragitto e gli altri non capiscono perché.

— Accelera, vai che la corriera parte e non la prendo più, vai più forte!

Credono di rassicurarmi.

— Se è partita, ti portiamo noi fino a giù, ci stringiamo, Manfred, non ti preoccupare.

Se mi ha aspettato, non mi vede, l'ultima corriera deve prenderla per forza. Urlo e bestemmio che non sanno guidare, se avessi la gamba glielo farei vedere. Arriviamo, il piazzale della funivia deserto, il bar chiuso, le due che ci aspettano con i sacchi.

— E la corriera?

— È andata.

Mi guardo intorno, come lei potesse venir fuori dalla nebbia, da dietro la funivia ferma.

Caricano i pacchi, raccontano dell'albero.

Uno sull'altro, i nostri fiati, la puzza di birra che esce dai sacchi, e la corriera è andata. Sapere almeno se lei c'era, ci penso, e poi mi dico, glielo chiedo e basta.

— C'era una donna che aspettava?

Annuisce. Bruciano le mani, le guance, qualcosa dentro salta in gola. Lei aggiunge.

— Aspettava il marito.

Non è lei. Montagne russe, voli e precipiti. Mi stringo alla ragazza nella jeep, tra poco sono a casa, mi faccio una doccia, scendo giù ad aiutare Luna, spargo brecciolino tra le macchine per il gelo di domani mattina. Nessuno regala niente. Hanno ragione i miei, ringrazia che sei vivo. Anche se vivo o morto, certe volte non vedi la differenza. Cullano i discorsi degli altri, accompagnano il silenzio. Le curve ci gettano una sull'altro, ridono. La giovane alla vecchia.

— Se veniva pure quella, eravamo al completo.

— Chi?

— Quella che aspettava il marito, non voleva andarsene. Ma perché non lo chiama al telefono? Per me era strano, forse avevano litigato.

La giovane ride.

— O forse se n'era andato con un'altra.

Mi raddrizzo, la guardo.

— Com'era la donna?

— Bruna, piccola.

È già buio, non vedo l'interno della corriera, mi tengo un po' distante dalla portiera, non voglio farle paura. Scendono tre bevuti del paese, una coppia di sciatori. Salgono ragazze e ragazzi vestiti da sabato sera, li vedi in giro da quando sono nati. Lei non c'è. Aspetti, l'autista ti guarda.

— Devi salire, Manfred, vai in città a divertirti un po'?

Non gli rispondo, lo sanno che non parlo.

L'abbiamo superata con la jeep, non ci sono altre fermate, dev'essere dentro per forza. Salgo, trascino la gamba sui gradini, fradicio, sudato, i capelli e il viso bagnati, le mani a pezzi. Nel corridoio i ragazzi mi guardano, che ci fa qui il padre di Simon? Anche se ci fosse Luna seduta davanti, andrei in fondo a cercarla.

È nell'angolo dell'ultima fila, è scuro, non vedo bene il viso, non so se mi ha visto. Mi avvicino, cerco di non zoppicare, magari non gliel'hanno detto. Non può vedermi, dorme, per questo non è scesa. Mi siedo a un sedile di distanza, così se si sveglia ha il tempo di reagire. Se capitasse a me di dormire con lei vicino e di svegliarmi all'improvviso, mi verrebbe un colpo.

La corriera parte, frastuono da ferro vecchio, ma lei dorme. Nella luce dei lampioni della strada, esce dal nero. Con i capelli corti ha la testa piccola, il viso appoggiato al vetro, ne vedo solo metà. Respira con la bocca aperta, forse è raffreddata. Le mani nascoste sotto le ascelle, ha freddo. Il cappello è caduto a terra. Lo raccolgo, nero, un fiore di lana rosso da un lato, sempre cose strane lei, chi lo ha mai visto un cappello così? Lo avvicino al viso, l'odore mi fa girare la testa. Lo piego, lo metto sul sedile vuoto, tra me e lei.

Non può andarsene, non c'è nessuna possibilità, sono seduto accanto a lei, posso toccarla. Come fa a dormire tra le urla dei ragazzi, la radio dell'autista, le frenate, le curve. Si deve svegliare per forza, infatti si muove, si stira, si sistema meglio sul vetro, apre gli occhi.

Freddo boia, dove sono? Buio, sono ancora in corriera, ma quanto ci mette?

Mi volto, c'è uno seduto. Non l'ho sentito arrivare.

Tieni stretto il portafogli nei viaggi, se sei sola non ti addormentare. Raccomandazioni paterne, non ci penso mai. Questo ha le mani da vecchio, non lo guardo, altrimenti chissà cosa crede.

Urla di ragazzi, quando sono saliti? Con tanto posto proprio accanto a me doveva sedersi questo. Metto una mano sugli occhi, dalle feritoie delle dita gli lancio un'occhiata così non se ne accorge. Mi tiro su, non può essere lui.

— Manfred.

È invecchiato, il viso magro, gli occhi chiari, tristi, erano duri, non mi guardavano mai. Mi manca il fiato.

— Quando sei salito?

— Ora.

È proprio lui, ha la stessa voce. Certo che ha la stessa voce, è lui. Passo una mano tra i capelli, avessi uno specchio.

— Mi sono addormentata.

— Ho visto.

— Dove va la corriera?

— In città.

— Volevo scendere in paese.

È stravolto, da dove vieni, hai corso, dove sei stato, come hai fatto a raggiungermi? Non dico niente. È lui che parla dopo un silenzio, tra le urla e le risate avanti.

— Tuo figlio?

— È grande, ho anche una figlia.

Ha fatto un'altra figlia, non puoi averla, Manfred.

— E i tuoi?

— Clara è fuori. Simon qui.

Dove la porto, in un albergo, dove va Simon con la sua?, gli telefono, è tuo figlio, cretino.

— Manfred.

Ora mi dice perché è tornata, le donne si decidono prima. Se i ragazzi la smettono di strillare, anche la radio urla, musica di montagna, sempre uguale, spegnila scemo, forse puzzo o è la corriera?

Mi prende la mano, la stringe, sei un uomo, cerca di tenere il colpo, non è la prima donna che ti tocca. Ora la lascia.

— Scusa, ti avevo visto nella funivia e ti ho aspettato.

— Era caduto un albero, eravamo bloccati.

Noi due siamo sulla stessa strada, vorrei dirti, alberi caduti non ci fermano, Manfred. Ma ho la bocca secca dal sonno, il viso caldo.

— Perché sei tornata?

Me lo chiedi? Allora non te la do questa soddisfazione.

— Una vacanza.

— Lo pensavo.

Basta, non può ricominciare sempre tutto da capo.

— Sono tornata perché volevo rivederti.

— Ah.

Stefan, a lui devo chiedere un posto dove portarla.

— Manfred, possiamo fermarci a mangiare insieme in città, puoi?

— Hai fame?

Rido.

— No, era solo per parlare un po', se ti va.

— Parlare?

Non è cambiato. Una parola e siamo nudi, uno di fronte all'altra.

È sudato, magro, la pelle non così tesa, i muscoli forti. Accarezzo la gamba sottile che non sente più, entro nella bocca.

Abbracciami, Manfred, prendi ogni pezzo del mio corpo, è tuo.

Le tette piccole attaccate, il ventre piatto, i peli neri tra le gambe, le punte in fuori, mi vuole. Ma si muove troppo bene, sa farsi desiderare, dove ha imparato a fare tutto questo?

Lui mi ferma le mani, le allontana, come in una lotta. Mi fissa.

— Aspetta.

— Va bene.

Un corpo da ragazza, madre di due figli, se mi tocca perdo il controllo. La conosco questa donna, chissà con quanti uomini è stata, ti rigira come vuole, tieni il comando, non perdere la testa, non lasciarti andare.

Ora mi stringe i polsi, mi fa male. Mi fissa, lo eccita il mio corpo, ma non vuole toccarlo, perché? Gli chiedo.

— Hai paura, Manfred?

Sorride, si fendono le rughe del viso.

— Mai.

— Perché non vuoi che ti accarezzo?

Mi tiene le mani, ma non può evitare il mio sguardo, il pene è dritto tra le gambe.

— Vai in fretta, sei troppo esperta.

Di colpo vedo dettagli della stanza, ho freddo.

— Perché dici questo? Cosa vuoi da me, Manfred?

— Niente, sei tu che sei venuta. Non ti pensavo, avevo la mia vita.

Lascio ricadere le mani, mi siedo sul letto, il piumino gelido sul sedere, sulle gambe, metto i piedi uno sopra l'altro.

— Io invece ti ho pensato in questi anni.

Non crederle, come lo sai se non lo dice a tutti. Entra con me nell'albergo senza vergogna, guarda giù la donna che ci dà le chiavi senza abbassare gli occhi, si spoglia appena entriamo, le braccia intorno al corpo, prendimi, guardami. Ballava con Stefan per farsi vedere da me, mi abbraccia, mi accarezza e poi colpisce. E resti come un cretino, sei venuto, non sei riuscito a scoparla, lei ride e va via. Non con me, Marina.

Si siede nella poltrona di fronte al letto, il pene piccolo, da bambino. Cosa ci ha lasciato all'improvviso? Entriamo in albergo, mi vergogno, ma non glielo faccio vedere, non voglio deluderlo, ho voglia di lui, sono già bagnata. La donna giù mi squadra come una puttana, non importa, sali le scale, ti tiene per mano, sei felice. Nella stanza non guardi niente, solo lui, ti spogli, il mio corpo è tuo. Le sue mani sul seno, sul collo, la lingua nella bocca, senti tutto basta che ti tocchi con gli occhi. E lui ti allontana, ti guarda con disprezzo. Odio, incomprensione, rancore, allora è per questo che ti ha portato qui.

Ne hai avute di donne, e ancora non lo sai che non devi far vedere quanto le vuoi, è meglio se non te ne frega niente e le vedi scopare, così dirigi il gioco, lo cominci e lo fai finire tu. Questa ti ha preso la testa, è magra, piccola e non ha le tette, non è il tuo tipo.

Devo alzarmi, prendere i vestiti da terra, ora mi vergogno nuda davanti a lui. Abbasso la testa, tremo, fisso la piega della mia pelle sul ventre, l'ombelico. Mi sento morta. Alle pareti quadri di montagne, pascoli, mucche, ruscelli. Non piangere, non gli dare soddisfazione. Rivestiti, vattene. Alzo lo sguardo su di lui.

— Fa freddo, è una stanza triste.

— Stefan conosceva solo questo posto.

Montanaro zoppo, sudato, cattivo, seduto in poltrona, indifferente.

— Ci viene con le sue amiche?

— Forse, prima di sposarsi.

I tre fratelli, crescono, scopano, si sposano, fanno figli. Le donne giusto per quel che serve.

— Mariti seri, i Sane.

Mi prende in giro.

— No, come vedi sono qui.

Bastardo.

— Allora ci vieni spesso in posti così.

— Non tanto. Tu mi pare di sì.

Fino a qui, a cercarmi il suo odio, perché?

— È la prima volta. Ma forse tua madre si è fermata proprio in questo albergo, tanti anni fa, con l'americano.

Eccola, colpisce. Non alzarti, non reagire, è quello che vuole.

— No, in un'altra città.

— Non glielo perdoni, Manfred, sempre la stessa storia. Quando ne uscirai? Tuo padre è anche morto.

— Anche lei, di tumore. L'americano invece è vivo.

Mi alzo, ho troppo freddo, voglio andarmene, non vederlo mai più, ucciderlo nei sogni.

Se ne va, lasciala andare. Così doveva finire. Infila le mutande, cerca il reggiseno, le calze, i pantaloni, il pullover, prende la giacca, il cappello nero col fiore rosso. Sono un pezzo di ghiaccio, come nel letto in ospedale. Si volta verso di me.

— Vado via, Manfred, non dovevo venire.

Mi volta le spalle, un dolore al petto, buio davanti agli occhi. Mi metto in piedi, urlo.

— Non te ne vai.

Le vado addosso, le strappo la giacca dalle mani, tolgo il pullover, il seno in bocca, labbra incollate, saliva sul mio corpo, sul suo, la mano tra le gambe. Marina, la mia donna, la mia carne.

Senza fiato toccami, Manfred, prima che muoia di nuovo, in un attimo, questo che mi lega a te per la vita.

5.

Ora lo so, la vita che viviamo tutti, che scegliamo dopo averci ragionato bene, è uno schifo. Qualcosa ti piace, come stendere bene il brecciolino davanti alle macchine, alle sei di mattina, e nessuno di quei fessi saprà che è riuscito a muoverla perché tu hai fatto bene il lavoro, quando non c'è voce umana, e tu, la casa, il cielo, le cime, siete nello stesso silenzio. O quando vedi Simon parlare al telefono con la fidanzata, è alto e scemo, ma gli dai il tempo di diventare come Albert che è il migliore di noi tre. O guardi Luna e Clara uscire sotto braccio dalla porta dell'albergo, non sai cosa vanno a comprare, cosa dicono, sono contente, e pensi che è perché tu le guardi da dietro al bancone e aspetti che tornano. Sei al posto giusto in quei momenti. Ma non ti nascondi la verità. Se la partenza della tua vita fosse stata diversa, tu saresti già andato da lei.

Metto a posto la pala, scendo in paese a prendere il primo caffè del bar, anche questo mi piace. Le suole crepano il ghiaccio, ogni mattina, prima della discesa da cui si vede la piazza, supero la fermata della corriera, mi fermo un istante e la vedo nella stanza dell'albergo in città. Mi infilo tra le sue gambe magre e vengo come non mi è mai successo. Dolore al petto e caldo nelle ossa, il caffè al bar sembra freddo, sono l'unico uomo felice del paese, nessuno se ne accorge.

Non so quanto ce la farò ogni mattina, passare davanti alla fermata della corriera, essere con lei nel letto della stanza, quadretti di montagne fiorite, abbracciati, giochiamo, i posti dove ci incontreremo, nel paradiso di cui nessuno ci ha mai parlato. Giorni del calendario di un altro, chi lo sapeva che una donna può arpionarsi al tuo corpo. Due anni e tredici giorni che se n'è andata. Sono un tipo forte, il padre ci ha abituato ai sacrifici, la vita è dura, ma non ci ha educato a resistere a questo. Se fosse vivo andrei a sbatterglielo in faccia.

Il pianto della madre, l'americano, era facile, puttana, crepa, i figli te li porto via, brucio i tuoi oggetti, ogni traccia di te. Questa è la mia donna, Gustav, non è la moglie né la madre dei miei figli, ogni mattina cerco di non volerla, ma non ci riesco. Non ci hai insegnato quanto è duro non avere la donna che vuoi. Niente ci obbliga, niente ci lega, ma il suo corpo steso sul letto manca al mio come la gamba.

Un giorno sono tornato nella stanza, l'ho presa per qualche ora. Volevo pensarci al caldo. Se lo faccio, forse domani passo la fermata della corriera senza vederla.

I quadri, il letto, la poltrona, il piumino, mi sono ritrovato a terra, dietro la porta del bagno, lei era lì e non c'era, mi sono messo a piangere. Ho pensato.

Chi mi vede mi rinchiude.

I giorni si mettono uno davanti all'altro. Mi ha lasciato il cappello col fiore di lana rosso al rifugio, lo ha dato a Bianca e un biglietto con due parole. L'ho strappato. Era come la lettera che mi ha scritto la prima volta che se n'è andata, parole che non vogliono dire niente. Le due sul bigliettino, noi non ce le siamo mai dette, né io a lei né lei a me. Il cappello è al rifugio, lo ha tenuto Bianca. Mi ha detto.

— Magari torna e lo trova, o glielo riporti tu.

Marina si è fidata di Bianca, anche io. Siamo in cucina, le chiedo.

— Cosa ti ha detto?

La mattina dopo la bufera, è seduta dove sei tu ora, pallida, mi fa pena, le ho fatto il caffè, cos'è successo, dove hai dormito. Mi dice.

— Manfred ha salvato me e mio figlio, Bianca, non lo sa nessuno.

— Sei tu che lo hai tirato fuori dal crepaccio.

— Quindici anni fa non sarei andata via da qui, lui non ha voluto. Avrei detto a mio marito, non venire. Ieri siamo stati in una stanza giù in città.

Stringe la tazza di caffè, le tremano le labbra, ha portato giù la valigia.

— Io parto oggi, Bianca. Se Manfred mi vuole, viene lui a cercarmi questa volta.

Entro nel bar, il barista non saluta, è muto. Mi mette la tazzina davanti. Invece da un po' di tempo io ho di nuovo voglia di parlare con la gente e farla incazzare.

— Pensavo ti fossi calmato con l'età, Manfred.

Si è illusa Luna, che gusto c'è a stare tranquilli. Lo provoco.

— Il tuo caffè è acqua.

Mi lancia uno sguardo

— Allora perché vieni ogni mattina?

— Non c'è un altro bar.

Strofina la macchina, il bancone, la zuccheriera. Qui da noi tutti puliscono come assatanati, sapone, disinfettanti, e niente sa di niente.

— Non ti piacerebbe saper fare un buon caffè?

— No.

Giro il cucchiaino, spero che lo zucchero nel fondo gli dia sapore di qualcosa. Gli dico.

— Sporco in giro, odore di fritto, e caffè forte e caldo, pensa come potresti essere in un altro posto.

Si accanisce con rabbia sul beccuccio della macchina.

— Non esce merda da lì, sai, solo vapore.

Si volta, il viso rosso, gli occhi cattivi, quasi bello, da fargli una fotografia e portarla alla moglie.

— Ci pensi mai ad andartene tu, Manfred, e a lasciarci in pace?

Le stringo il corpetto, tira le calze sulle gambe magre, attorciglio i capelli, li fermo con le forcine, la retina mi sfugge, ha capelli lunghi, fretta, ansia.

— Mamma dai!

— C'è tempo, non vi hanno ancora chiamato.

Madri e figlie adolescenti intorno a noi, i capelli non devono sciogliersi nei salti. Scruto le mani delle altre, incerte come le mie.

— Mi presta la lacca?

Prepariamo i loro corpi, il carattere, muscoli, forza, morbide, leggere. Ballano ancora senza uomini, si esercitano. Una madre accanto a me dice alla figlia.

— Non pensare, fai come se fosse una lezione. Non guardare il pubblico.

Volto Silvia verso di me, incollo le ciocche ribelli. La fronte libera, gli occhi neri mi fissano, ha paura. Mi chino, le sussurro all'orecchio il mio segreto, le altre non devono sentirlo.

— Balla solo per lui.

Ride, ci siamo capite, salta per raggiungerlo, non pensare ad altro. Il ragazzo seduto in terza fila non se ne accorgerà, non ha importanza.

Ci diamo un bacio, va via trascinata dalle altre. Escono le madri, spingono per raggiungere i posti. Mi siedo sulla panca, vestiti di ragazze, calze, scarpe, borsette, preparazione, attesa che si consuma tutta in un unico momento che non dimentichi più.

Cammino nel corridoio del teatro, lo sento accanto a me, succede così all'improvviso, sempre meno, passa anche una settimana, una volta un mese, cammino e sto andando da lui, non in ufficio o a casa, ma alla stazione a prendere il treno, ti porto il mio buio, il gelo, tu puoi vederli, solo a te non ho mai mentito.

Il freddo della stanza nell'albergo, insieme una notte, noi soli caldi, non ci siamo mai staccati. Quello che faccio anche qui è per te, non importa se non lo sai, se hai dimenticato tutto, se non verrai mai, se è stata una fantasia.

Nel buio della sala vado al mio posto accanto a Mario, fino a che ce la faccio. Ma non mi muovo, dovessi morire senza più incontrarti, Manfred, sei tu che devi venire da me.

Le ragazze escono sul palco, prendono posto, tremanti, braccia spalancate, la mia in mezzo alle altre, aspettano la musica.

Possibile che non lo senti, che sono ferma così, con le braccia aperte, da due anni e tredici giorni.

Esco dal bar, non gli ho risposto.

Barista di merda, sapessi quante volte ci ho pensato ad andarmene e a lasciarvi in pace.

Passo il cimitero dov'è sepolto il padre. La rabbia non si scioglie come la neve sulle tombe. Li penso insieme, il padre e la madre, ora che sono tutti e due sotto terra, uno qui, l'altra in America. Li vedo davanti al rifugio, si prendono a cornate come stambecchi, bastardi, meglio farlo da vivi.

Neanche io mi vedo a restar qui fino a che mi mettono accanto a lui, ma se vado a cercarla, chi lo sa come la trovo?

Fine